

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Rivista semestrale - Anno LVI - n. 2 - Dicembre 2019  
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%  
D.C.I. Pordenone  
Tassa pagata Taxe  
perçue Economy/C





Foto di Deborah Tonitto

*Buon Natale  
e Felice Anno Nuovo*

PRO SPILIMBERGO





## VINI AUTOCTONI FRIULANI

### vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

### vini rossi

PICULÌT - NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

### grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)

e.mail: [bulfon@bulfon.it](mailto:bulfon@bulfon.it)



IL BARBACIAN

ANNO LVI - n. 2 Dicembre 2019

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

942 da la Patria dal Friùl  
Semestrâl spilimberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrìs radìs

## Indice

<b>Gianni Colledani</b>	3	<i>Spilimbergo, città fiorita</i>
<b>Francesco Orlando</b>	5	<i>Lezioni di estetica rurale</i>
<b>Renzo Peressini</b>	7	<i>Barbeano 1397, la tregua</i>
<b>Arturo Bottacin</b>	9	<i>Sabida, la resilienza di un nome</i>
<b>Merilda Sheraj</b>	11	<i>Albanesi, il popolo di là del mare</i>
<b>La Redazione</b>	15	<i>La Filologjiche e à 100 agns</i>
<b>Gianni Colledani</b>	17	<i>Bepi Teia, fedelissimo della Filologica</i>
<b>Gottardo Mitri</b>	18	<i>Pieri Menis, un grant ta la leteradure furlane</i>
<b>Maria Luisa Colledani</b>	19	<i>Elia Liut, il "Condor delle Ande"</i>
<b>Andrea Spagnol</b>	21	<i>Il pane e le rose. Donne in sciopero</i>
<b>Miriam Bortuzzo</b>	23	<i>Un Natale di tanti anni fa</i>
<b>Guido Corrado</b>	26	<i>A fieno nei magredi</i>
<b>Sandro Menegon</b>	28	<i>La bassa corte... salva il castello</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	31	<i>La nascita del Consorzio di bonifica di Sequals</i>
<b>Anna Maria Cancian</b>	33	<i>La sarta missionaria. Dalla scuola, alla bottega, alla missione in Africa</i>
<b>Gianni Colledani</b>	35	<i>Fitness d'altri tempi</i>
<b>Giorgio Moro</b>	37	<i>Arrivano i Russi!</i>
<b>Ubaldo Muzzatti</b>	40	<i>Don Alceo plevan di borc</i>
<b>Mauro Bonvicini</b>	42	<i>Audax. Fare cultura alla periferia dell'impero</i>
<b>Antonio Crivellari</b>	44	<i>Iacopo Toppazzini, tra creatività e mestiere</i>
<b>Marta Fasano</b>	46	<i>Insegnare... con il Duomo</i>
	48	<i>La Filologica a Spilimbergo</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	49	<i>Le verità invisibili su Tina Modotti</i>
<b>Vieri Dei Rossi</b>	53	<i>Silvestro Noselli. Un ritratto inedito del Cavalluti</i>
<b>Nico Cappelletti</b>	56	<i>Partendo a piedi. Camminata geoumana alle sorgenti dell'Arzino</i>
<b>Nico Cappelletti</b>	62	<i>Sul sentiero di Pradis, nei tempi e nei luoghi</i>
<b>Mario Concina</b>	64	<i>Parlare di autismo lungo il Cammino Celeste</i>
<b>Denis Anastasia</b>	66	<i>La colonia elioterapica fluviale "Mario Ballico"</i>
<b>Leonardo Zecchinon</b>	69	<i>Sequals, vitalità d'un tempo</i>
<b>Maria Sferazza Pasqualis</b>	72	<i>Successi o sieno disgrazie di don Mattio Pasqualis</i>
<b>Anna Maria Tramontin</b>	75	<i>I Pecile e lo sviluppo socio-economico</i>
<b>Vieri Dei Rossi</b>	77	<i>L'emigrazione asina in Carnia</i>
<b>José Itálico Gerometta</b>	80	<i>Pellegrinaggio a Clauzetto</i>
<b>Merilda Sheraj</b>	81	<i>Filande e Grande guerra</i>
<b>Bruno Marcuzzi</b>	82	<i>Il ponte</i>
<b>Renzo Peressini</b>	84	<i>Ser Anziletto e i Magi</i>
<b>Guglielmo Zisa</b>	87	<i>I nuovi cavalieri</i>
<b>Cesare Serafino</b>	88	<i>La raccomandazione</i>
<b>Matteo Bortuzzo</b>	90	<i>I tartufi e la tartuficoltura</i>
<b>Stefano Zozzolo</b>	91	<i>Buenos Aires (3)</i>
<b>Guglielmo Zisa</b>	96	<i>Sicurezza sul lavoro</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	97	<i>Addio Giuliano</i>
<b>La Redazione</b>	98	<i>Aquileia entra nella Scuola Mosaicisti</i>
<b>Sergio De Fanti</b>	99	<i>Il tocco di Spilimbergo sui Nobel per la letteratura</i>
<b>Delia Baselli</b>	102	<i>La chiesetta di San Giorgio e la Via Crucis alpina</i>
<b>Claudio De Rosa Judissi</b>	105	<i>Antonio Cozzi Favit, scultore dimenticato di Travesio</i>
<b>Markus Maurmair</b>	109	<i>La riconversione della Casarsa-Pinzano</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	111	<i>Icone in mostra</i>
<b>Gianni Colledani</b>	112	<i>Ambaradan</i>

# Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



*Spirito d'America*

*Sogno d'Asia*

*Vento d'Africa*

tre camere raffinate ed esclusive  
ricche di atmosfere geografiche

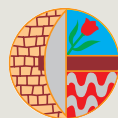
TV color  
Aria condizionata  
Minibar gratuito  
Bagno privato



**LA MAC'IA HOUSE**

Corso Roma 84  
Spilimbergo (Pn)  
Info 338 7625868

[www.lamaciahouse.it](http://www.lamaciahouse.it)



**IL BARBACIAN**

ANNO LVI - n. 2 Dicembre 2019

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

*Redazione - Amministrazione:*

Pro Spilimbergo  
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274  
[www.prospilimbergo.org](http://www.prospilimbergo.org)  
e-mail: [prospilimbergo@gmail.com](mailto:prospilimbergo@gmail.com)

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

*Direttore Responsabile:*

Gianni Colledani

*Redazione:*

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,  
Marinella Cimattoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,  
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico  
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

*Consiglio Pro Spilimbergo:*

Eugenio Giacomello (presidente), Elisa Avoledo, Adriana  
Bardellotto, Roberto Beninato, Federico Lovison, Thomas  
Maragno, Roberto Rocchi, Susanna Saita, Andrea Sarcinelli,  
Monia Spina, Maurizio Tositti

*Segretaria:*

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 12,00 Estero € 15,00

*Modalità di pagamento:*

Conto corrente postale 12180592  
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a  
Pro Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

*In copertina:*

Giuliano Borghesan, *Erto 1953*

*Grafica e stampa:*

Menini / Spilimbergo

**Il Barbacian si riserva di pubblicare gli articoli che giungono alla redazione. Non si accettano pezzi privi di firma dell'autore o superiori a 10.000 battute. I materiali inviati non vengono restituiti.**

# Spilimbergo, città fiorita

Sì, fiorita di gerani, pelargoni, petunie e begonie che occhieggiano da balconi ampi e luminosi quasi a salutare con discrezione i passanti abituarini e i villeggianti incuriositi. E i petali che sfarfallano sembrano sorridere a tutti. Ma Spilimbergo è soprattutto città fiorita di malte antiche, medievali e rinascimentali, che nei secoli hanno conosciuto alterne vicende ma che, specialmente dopo i due sismi del 1976, sono state tutelate e valorizzate grazie a sapienti restauri e a una più marcata attenzione al gusto del bello.

Questo prezioso e sfaccettato patrimonio di affreschi ha fatto sì che la città si meritasse la definizione di *urbs picta*. Parliamo non di quelle pitture, pur notevolissime, che stanno all'interno delle chiese, ma di quelle esterne che abbelliscono i palazzi fronte strada e che calamitano lo sguardo ammirato dei turisti che, davanti a così inconsuete scenografie, approfittano per farsi un *selfie* o scattare fotografie... con gli occhi.

Un'attrazione fatale, una cornice perfetta di archi, di fregi, decori e colori che rende ancora più suggestivo il Ferragosto spilimberghese e la Rievocazione storica della Macia. Gli occhi indagano e interrogano questi affreschi, silenti e al tempo stesso loquaci, che ci parlano

di morte stagioni lontane, del perenne fluire della vita e del congenito desiderio dell'uomo di lasciare qualche orma di sé. Sono pitture che affondano spesso le radici nella mitologia (*Orfeo ed Euridice*, *Fatiche di Ercole*, *Giudizio di Paride*), nei poemi cavallereschi e nelle *chansons de geste* (cavalli bardati di tutto punto, alteri cavalieri e algide dame, lance, scudi, usberghi e cimieri, stemmi araldici di nobili casate).

E in castello ecco venirci incontro, grazie al pennello di messer Bellunello, due destrieri scalpitanti trattenuti da aitanti palafrenieri e quattro ben paludate matrone, allegoria delle virtù cardinali, che intendono sintetizzare il monito biblico "*Diligite justitiam vos qui judicatis terram*", amate la giustizia voi che reggete la città: la Fortezza abbatte una colonna di marmo, la Giustizia sostiene la consueta bilancia, la Temperanza combina nelle giuste dosi acqua e vino e la Prudenza guarda in uno specchio... retrovisore a scampo di brutte sorprese. Virtù fondamentali in ogni tempo e a ogni latitudine per il buon cristiano e il buon amministratore.

Spilimbergo, città fiorita, ci mostra la sua carta d'identità, quasi a confidarci che si sente allacciata idealmente al passato, vive il presente e guarda fiduciosa al futuro.



Palazzo Ercole.

giacomo deperi - studio deperi - spilimbergo (pn) italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f  
**TOSONI**  
formaggi e dintorni dal 1940  
*Tosoni*



*Tosoni*  
**LABAITA**  
*Tosoni*  
Udine

*Tosoni*  
**ASTORI**  
*Tosoni*  
Tolmezzo

*Tosoni*  
**TOSONI**  
*Tosoni*  
Spilimbergo

*Buoni per tradizione!*

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



*Asino Tosoni*  
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

*Asino*



La vigna di Emilio Bulfon a Pinzano, vicino al cimitero.

AGRICOLTURA E PAESAGGIO / **Francesco Orlando**

# Lezioni di estetica rurale

**F**ino agli anni '50-60 al viaggiatore che percorreva il territorio di San Giorgio della Richinvelda, si dischiudeva un paesaggio agrario del tutto originale. Le curatissime siepi campestri di latifoglie, che come in gran parte del Friuli racchiudevano molti campi, erano a San Giorgio spesso arricchite da alte conifere che abbellivano e identificavano il territorio anche durante il periodo invernale. Ancor oggi sono visibili, qua e là, come stanche sentinelle, i superstiti di questi eleganti esemplari: pino nero, abeti.

## L'eredità di Domenico Pecile

A operare questa scelta nelle sue ampie proprietà era stato senz'altro Domenico Pecile, che ai già numerosi impegni e incarichi aveva aggiunto, tra il 1903 e 1905, anche quello della presidenza del Comitato Forestale della Provincia di Udine, a testimonianza della sua passione e dell'interesse anche verso questo aspetto della natura coltivata. Una pura scelta estetica? Conoscendo il pragmatismo di Domenico Pecile, mi viene da pensare che non poteva trattarsi solo di ciò e mi piace pensare che il tutto sia stato progettato per essere goduto e "usato" anche, e forse soprattutto, dalla "torretta" della casa padronale.

Da lì si poteva con un colpo d'occhio individuare esattamente il campo dove le maestranze stavano lavorando, e seguire le partenze e i rientri dei carri, in particolare durante improvvisi temporali. E in occasione di visite di persone importanti era certamente bello e utile poter "srotolare" davanti a loro questa straordinaria mappa del territorio, incorniciata dalle nostre montagne, e dimostrare che le attenzioni dei Pecile andavano ben oltre i confini della loro bella villa e del piccolo ma pregevole parco che la corredeva, coinvolgendo "tutto" il territorio.

## La continuità con Angiola

Questa attenzione e passione venne raccolta e coltivata dalla figlia Angiola, che continuò l'opera del padre, creando, fra l'altro, una passeggiata di tigli tra il parco della villa padronale e uno dei luoghi più suggestivi di San Giorgio: *il Taront da la Rupa*. Qui Domenico Pecile aveva realizzato un ricco arboreto, inserendo anche essenze e varietà insolite per la nostra area, ma che si sarebbero dimostrate molto adatte a quei ricchi terreni: tra questi l'acero di Norvegia, l'acero platanoido, il frassino, il bagolaro. Piante che gradualmente avrebbero colonizzato anche le siepi circostanti, e qualche giardino, attraverso la dispersione dei semi, ma anche attraverso



L'inconfondibile profilo di San Giorgio, con la "torretta" di Villa Pecile e il campanile.

il prelievo, più o meno consentito, di piantine cresciute spontaneamente ai piedi delle piante.

Come dicevamo ora rimangono solo brandelli di qualche antica siepe ed è difficile immaginare la ricchezza e la bellezza di quello che abbiamo perduto. Con la scomparsa dei *fituâi* e il cambiamento delle pratiche agrarie anche per Angiola Denti di Piraino divenne difficile salvaguardare le siepi nei suoi campi.

Ho avuto modo di affrontare il tema con lei verso la metà degli anni '80 e ricordo che mi disse: «Purtroppo la gente non capisce niente, non sa che cos'è una siepe e quanto sia importante e, per quanto riguarda il mio amministratore gliel'ho detto più volte: lei è peggio di Attila!».

### Non solo le siepi

Ma non solo le siepi, se ne sono andate: una delle perdite importanti, ma meno avvertite, è quella della dolce ondulazione che caratterizzava tutto il nostro territorio. E la più irritante, per me, di queste perdite è stata quella degli avvallamenti sinuosi del *Prato di Bertrando*: conservati per migliaia di anni e persi in poche ore, colmati di *rudinats* e spianati dalla ruspa, grazie all'intraprendente parroco del tempo. Al quale ora mi sento di dire, para-

frasando Angiola: «*Ti sos stât piês di Atila!*».

Purtroppo è un processo che avanza inesorabilmente a colpi di laser, il diabolico strumento di cui sono ormai dotati i trattori e che permettono un livellamento perfetto dei terreni. Che fare? Giustamente, come mi ha obbiettato un agricoltore: «*Vuarda che tu ti vîfs cuntun stipendio e noaltris i vin da vivi cu la cuiera!*». Giusto, aveva ragione, ma possibile che non si riesca a trovare un compromesso?

Ricordo di aver partecipato, nel periodo in cui nel Friuli precollinare divampava la "febbre del riordino", a un convegno dal titolo "Boschi in pianura". Ne uscii con un senso di smarrimento e provando pena per i coraggiosi relatori che proponevano l'improponibile. Eppure qualche anno più tardi, grazie alle politiche europee del *set-aside*, numerosi terreni agricoli venivano convertiti a bosco. Quindi le cose possono anche cambiare.

### Segnali di speranza?

Da noi, ora, le cose potrebbero cambiare se, ad esempio, ci fosse una spinta a inserire qualche siepe tra le vigne, almeno dove si coltivano le uve più pregiate. Non si dice forse che non si vende il vino, si vendono soprattutto "le emozioni"? Ma allora confrontiamo le emozioni suscitate dalla visione di un mare di *Cortèn*, con quelle suscitate se il tutto fosse mitigato da alcune siepi campestri! C'è qualche speranza?

A dire il vero si possono notare alcuni segnali positivi. La presenza di rose sulle testate di alcuni vigneti, ad esempio, potrebbe essere considerata, in qualche caso, un po' insincera e furbesca, del *green-washing* come si dice ora. Ma è comunque un segnale di attenzione.

Ci sono inoltre alcuni agricoltori e viticoltori, anche nel nostro Comune, che hanno già scelto di delimitare il loro terreni con delle belle siepi e prestano loro una accurata manutenzione. Un bell'esempio viene anche dalle colline spilimberghesi, dove un'azienda vinicola ha saputo reinterpretare lo splendido paesaggio collinare integrando con garbo viti, ulivi, cipressi e rose.

Allora, speriamo.



Le "stanche sentinelle", in via Richinvelda, all'altezza della Rupa.



# Barbeano 1397, la tregua

**T**ra i numerosi atti, risalenti ai secoli scorsi e riguardanti Spilimbergo, conservati presso il fondo Notarile Antico dell'Archivio di Stato di Pordenone, se ne possono trovare alcuni che propongono situazioni curiose o notizie particolari. Tali documenti suscitano interesse per l'episodio che vi è descritto poiché propongono, e aiutano a comprendere, alcune condizioni di vita dei nostri antenati. Prendiamo, come esempio, un atto notarile dove si parla di Barbeano.<sup>1</sup> È di mano del notaio Nicolò di Supertino ed è redatto in forma molto stringata: riporta soltanto gli elementi essenziali della vicenda narrata, oltre, naturalmente, quelli indispensabili per la validità giuridica dell'atto stesso (data, luogo, testimoni). Spetta a chi legge sopperire alla concisione dell'asciutto linguaggio notarile e integrare il testo immaginando elementi non descritti ma assai vicini al vero.

Siamo nell'anno del Signore 1397. La villa di Barbeano è una delle tante località sottoposte alla giurisdizione della casa di Sotto dei signori di Spilimbergo. All'epoca il potere signorile (*dominium*) e l'amministrazione della giustizia (*garitum*) vi vengono esercitati, a nome della casata, dal nobile Ubertino, figlio del fu Enrico. Nell'esercizio di questo compito, il nobile signore si trova un giorno nella necessità di intervenire in una baruffa tra due famiglie che, a quanto gli viene riferito, rischia di degenerare, con conseguenze imprevedibili. Il pericolo è che l'inimicizia porti a spargimento di sangue. Si devono quindi prendere provvedimenti.

Vi sono due parti contrapposte, in aspro conflitto. Da una parte i fratelli Odorico e Giorgio, figli del fu Giovanni, dall'altra i fratelli Antonio e Guido, figli del fu Domenico. Possiamo immaginare che in paese siano tutti spalleggiati, in qualche maniera, dai rispettivi parenti e amici. La materia del contendere non ci è rivelata dal documento, ma è facile pensare che possa trattarsi di una di quelle questioni che talvolta sorgono in un piccolo paese, dove tutti o quasi gli abitanti si dedicano all'agricoltura, di solito coltivando campi non propri, e all'allevamento.

Barbeano è all'epoca un agglomerato di poche case, alcune delle quali costruite all'interno della cortina che protegge la zona dove sorge la chiesa

*Per sedare una pericolosa lite tra due famiglie, viene richiesto l'intervento di Ubertino dei signori di Spilimbergo. La sentenza è di quelle perentorie: un anno di tempo alle due parti per trovare un accordo; e nel frattempo l'imposizione di una tregua, con una clausola che non ammette repliche...*



**Lavoratori nella vigna, miniatura tratta dal Codex Aureus Epternacensis, conservato a Norimberga (XI secolo).**

di Santa Maria Maddalena con l'adiacente cimitero. È un contesto urbano e agricolo dove le cause dei litigi possono essere legate proprio a tale situazione economica e ai conseguenti rapporti sociali: furti campestri, sconfinamenti di animali al pascolo, indebiti tagli di piante, prestiti (in denaro o in natura) non onorati, ma anche uso di epiteti offensivi, ruggini famigliari di vecchia data, e così via.

Per porre un rimedio alla disputa, qualunque essa sia, il nobile Ubertino convoca a Spilimbergo le parti contrapposte, con l'ordine di presentarsi il giorno di giovedì 3 maggio 1397. Le due coppie di fratelli vengono pertanto introdotte nel palazzo vecchio del castello, a pian terreno, nella sala grande con il camino. Lì si trovano di fronte al nobile Ubertino, ma sono presenti anche altre persone, con funzione di testimoni: il prete Diolaiuto, pievano di Arba, figlio di Bortolusso da Orgnese; Agostino del fu Artico di ser Guidone della Porta da Spilimbergo; Enrico Decani del fu ser Domenico da Barbeano; Enrico della Marcolina da Barbeano; Giacomo del fu Domenico del Piva, sempre da Barbeano. I tre testimoni provenienti da Barbeano sono stati probabilmente incaricati dalla loro vicinia ad accompagnare i litiganti di fronte al giudizio, forse perché non si azzuffino per strada. È presente anche il citato notaio Nicolò di Supertino, incaricato della scrittura del verbale della sentenza che sarà presa e di altri adempimenti formali.

Il nobile Ubertino si rivolge ai contendenti con argomenti certamente convincenti, ma soprattutto

con l'autorità di chi sa che deve essere obbedito. E i quattro obbediscono. Uno alla volta mettono la mano sulla copia del Vangelo, che il notaio porge loro, e con solenne giuramento, ripetendo le parole suggerite dal notaio, ciascuno s'impegna ad evitare ogni forma di offesa, direttamente o tramite altre persone, con gesti o con parole, per un anno intero, a partire da quel momento in poi.<sup>2</sup> Ognuno di essi s'impegna inoltre, qualora venisse a sapere che un proprio amico o parente non intende rispettare tale tregua, ad informare di ciò il nobile Ubertino, nonché la parte avversa, entro tre giorni da quando ne ha notizia. In pratica a denunciarlo.

L'oggetto del contendere tra le parti in contrasto rimane però una questione non risolta. È chiaro a tutti che lo spazio di tempo di un anno deve servire proprio per cercare una soluzione al problema in corso. La lunga durata della tregua imposta da Ubertino deve consentire ai contendenti di trovare, nel frattempo, un modo per superare l'ostacolo e pacificarsi.

Per indurre i contendenti ad adoperarsi in tal senso, il nobile Ubertino stabilisce una pena per chi infrangerà la tregua: il pagamento di 200 lire di soldi veronesi piccoli. Si tratta di una cifra inaccessibile ai contendenti. Il nobile Ubertino sa benissimo che nessuno dei quattro avrebbe potuto mettere assieme tale somma, e proprio per questo la fissa in tale misura, in modo che funzioni da deterrente.

E per rendere ancor più chiaro il suo intento, specifica che all'eventuale contravventore che non potesse pagare sarà inflitta una ben più grave pena corporale: l'amputazione di un piede o di una mano. Non è una minaccia vana: l'amputazione per insolvenza è prevista anche dagli Statuti di Spilimbergo,<sup>3</sup> e c'è da scommettere che in qualche caso sia stata applicata.<sup>4</sup>

Affinché non ci siano dubbi sulle sue intenzioni, il nobile Ubertino, prima di congedare testimoni e convocati, ordina al notaio di scrivere l'atto di registrazione del giuramento e del conseguente impegno di tregua. Il testo del documento è qui sotto riportato.

Tregue facte inter Odoricum et Zorgium fratres, ex parte una, et Antonium et Guidonem fratres de Barbeano, ex parte altera.

Item eisdem millesimo, indicione et die. Actum in castro Spegnimbergi in palacio veteri in magno camino infrascripti domini Ubertini, presentibus venerabili viro domino presbitero Diolaiuto plebano plebis de Arba, filio Burthulusii olim de Urgnes, Augustino quondam Artici ser Guidonis dela Porta de Spegnimbergo, Drico Decano quondam domini Dominici Decani de villa de Barbeano, Drico Marchuline de dicta villa et Iacobo quondam Dominici de Piva de Barbeano, testibus ad hoc vocatis et rogatis, et alii. Coram nobili viro domino Ubertino, filio olim nobilis viri domini Henrici de Spegnimbergo, tamquam persona habentem dominium et garitum in villa predicta de Barbeano, constituti Odoricus et

Georgius, fratres et filii quondam Iohannis Candidi Deanuti de villa de Barbeano, ex parte una, et Antonius et Guido fratres quondam Menici Candidi Asine de dicta villa de Barbeano, ex parte altera, et eisdem partibus de mandato predicti domini Ubertini sub quo predictae partes habitant, delato debito sacramento per me notarium infrascriptum, que partes iuraverunt corporaliter ad sancta Dei euvangellia, inter se, per se et eorum amicos et propinquos habere et tenere firmas treugas se non offendi nec offendi facere, dictis vel factis, hinc ad unum annum proxime futurum.

Quod si aliquis ipsorum sciverit vel scentiret aliquem suum affinem et amicum non velle dictas treugas habere et tenere firmas, denunciare et nothificare teneatur et debeat, postquam sciverit et sentiverit, infra tres dies dicto domino Ubertino et alteri parti. Que omnia et singula supradicta promiserunt et steterunt supradicte partes, per eorum sacramentum et ad sancta Dei euvangellia, eidem domino Ubertino, stipulanti pro se et vice et nomine omnium et singulorum quorum interest vel interesse poterit, habere et tenere firma et rata, et non contrafacere, dicere, opponere vel venire, sub pena librarum ducentorum soldorum veronensium parvullorum. Quod si qua pars predictarum contrafecerit, dictam penam solvere teneatur et debeat eidem domino Ubertino. Et si dictam penam solvere non posset, sub pena unius pedis vel unius manus sibi parti contrafacienti penitus amputandi vel amputande. De quibus omnibus idem dominus Ubertinus mandavit michi notario infrascripto quod ei conficere deberem publicum instrumentum.

#### Note

1. ASPn, Archivio Notarile Antico, busta 642, fascicolo 4953, carta 118r.
2. La possibilità di imporre tregue («praecipere treugas») è previsto dagli Statuti di Spilimbergo, nel capitolo dedicato alle risse («Capitulum de rixis»: *Gli Statuti di Spilimbergo del 1326 con le aggiunte fino al 1421*, a cura di Pier Carlo Begotti, Edizioni Pro Spilimbergo, 2001, p. 75).
3. Il secondo capitolo degli Statuti di Spilimbergo, ad esempio, che riguarda i ferimenti («Capitulum de vulneratis»), si chiude con la frase «et si solvere non posset, amputetur»: se non può pagare subisce un'amputazione (*Gli Statuti di Spilimbergo* citati, p. 54).
4. Il 22 gennaio 1354, a Vivaro, un'altra sentenza di tregua minaccia l'amputazione per l'eventuale mancato pagamento di una somma di appena 50 lire di soldi veronesi piccoli (Ferruccio Carlo Carreri, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine, Del Bianco, 1900, p. 183).

# Sabida, la resilienza di un nome

**M**olti anni fa la professoressa Novella Cantarutti venne in archivio parrocchiale per una ricerca e mi chiese: quante Sabida ci sono nei registri di battesimo. Sul momento non seppi dare una risposta; oggi, pur

con molti anni di ritardo, sono riuscito ad accontentarla.

A santa Sabida era originariamente intitolata l'Ancona, capitelletto della Grava, su cui nel 1624 venne edificata la chiesetta della Madonna della Mercede, popo-

larmente chiamata "Madonna dell'Ancona". Una santa, Sabida, che non si trova nei calendari né nelle agiografie dei santi, viva però nella devozione popolare: per secoli, infatti, venivano battezzate con il nome Sabida, Sabbata o simili le bambine della nostra zona.

Monsignor Guglielmo Biasutti, studioso delle origini della Chiesa aquileiese (cfr. il libro *Apertura sul cristianesimo primitivo in Aquileia*, Udine 1968) e "maestro" di Gilberto Pressacco, aveva individuato 18 titolazioni a questa santa in Friuli; con le sei che si trovano in Slovenia, fanno ben 24 chiesette votive a lei dedicate. Nella nostra diocesi se ne trovano otto: Spilimbergo, Pozzo (poi divenuta Santa Sabina), Gleris, San Giorgio di Latisana, Santa Margherita di Gruaro, Sesto al Reghena, Azzano X e Chions, tutte collocate vicino ai fiumi o guadi. Ma, oltre a quelle dell'area concordiese, capitelletti e chiesette si trovano anche a Gorgo di Latisana, Ronchis, Goricizza, Sant Andrat del Cormôr, Porpetto, Risano, Ontagnano, Colloredo di Monte Albano, Mengora di Volzana ecc.

Scrive Benvenuto Castellarin: «Questa santa non è rintracciabile nemmeno nel volume dei santi e martiri nati nella diocesi di Concordia, Gorizia o Udine. Come mai una ventina di chiesette e ancone in Friuli, ma anche in Slovenia e Istria sono dedicate a una santa inesistente?».

La memoria della venerazione a santa Sabida resta un'eloquente reliquia del costume friulano anti-



L'ancona di Santa Sabida (foto Nicola Borrelli).

## Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi  
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese  
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo  
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it  
www.utespilimbergo.it

chissimo di festeggiare il sabato, seguendo l'arcaica tradizione giudaico-cristiana. Il patriarca Grimani tentò inutilmente di estirpare la festività del sabato, addirittura con l'imposizione di un decreto: era il mese di aprile dell'anno 1499. E nel XVIII secolo l'arcivescovo udinese Girolamo Gradenigo celebrò una cerimonia liturgica pubblica a Orzano (Remanzacco), per ribattezzare con il nome di Maria le bambine chiamate Sabida.

Andando ancora più indietro nel tempo, alcuni studiosi ritengono addirittura di poter collegare questo culto alle antiche popolazioni pagane che abitavano il Friuli, dove era particolarmente sentita la devozione per Beleno (su questo concordano il Biasutti e il Mor nei loro studi), dio protettore dei guadi e delle acque. La stessa Cantarutti scriveva che i vecchi della Valbruna e delle case prossime al fiume ricordando gli oranti che scendevano dai paesi dell'Alta, lungo il greto, per pregare santa Sabida, *a cjoì la ploia*. Le due interpretazioni non sono in contrasto tra loro: è noto l'interesse rituale dei giudaico-cristiani per i luoghi dove c'erano acque sorgive o correnti ed è facile che essi abbiano usato, per i propri insediamenti, luoghi per l'appunto già utilizzati in precedenza nei culti pagani, sempre in prossimità dell'acqua.

Venendo al nome di battesimo, Sabida Sabbida Sabbata si trovano spesso legati alla tradizione familiare di dare i nomi di nonni o nonne ai propri figli. Troviamo infatti questo nome ricorrente fino al XIX secolo in certe famiglie di Spilimbergo. Per citarne solo alcune: Battistella, Bortuzzo, Colon(n)ello, Collesan, Collavin, Cesare, Contardo, Cominotto, di Zulian, Liva, Pittana, Sovran, Sedran, Zavagno e altri.

Sfogliando il primo libro dei battesimi, che copre il periodo dal 1534 al 1603, troviamo una Sabata, tre Sabbeda, sei Sabbida, una Sabeda e una Sabida, oltre a una Sabbida Catherina, una Sabbida Chatarina, una Sabbida Madalena, una Sabbida Maria, una Sabbida Pascha, una Sabeda Iacoma, una Sabeda Zuana, una Sabida Catarina e una Sabida Maria; senza contare i casi in cui Sabida o forme simili sono usati come secondo nome.

Nel secondo volume (1604-1700) il nome si trova 44 volte; dal 1708 al 1808 si trova ben 80 volte. Poi scompare quasi d'improvviso, mentre appare Sabina, forse dovuto al fatto che la chiesetta di Pozzo demolita e ricostruita in paese nel 1801 venne dedicata a santa Sabina, al posto della precedente dedicazione a santa Sabida. Il nome è utilizzato singolo o in abbinamento con altri, ad es.: Sabida Catherina, Sabida Maddalena, Sabida Maria, Sabida Pascha, Sabida Iacoma, Sabida Zuanna.

Il nome è a sua volta alla base anche di alcuni cognomi, diffusi ancora oggi in Friuli, come De Sab(b)ata, Sabbadini, Sabbidussi ecc.

# Albanesi, il popolo di là del mare

*Quella albanese è una delle comunità straniere più numerose da noi. Insediate qui ormai da decenni, sono oggi una componente importante del nuovo Friuli. La loro storia, la loro cultura e le vicende dell'immigrazione viste da loro stessi (prima parte).*

Così ci racconta Ilira: «Camminando lungo la strada che si dirige verso casa mia, ripenso a quello che la maestra ci ha raccontato oggi in classe. Mi chiamo Ilira, ho dieci anni e sono nata e cresciuta a Kaninë, una frazione di Vlorë, che gli zii chiamano Valona da quando vivono in Italia.

## L'alba del popolo oltre il mare

Non sono mai andata oltre Vlorë, perché non ne ho la possibilità, ma non per questo la mia immaginazione non mi permette di viaggiare nello spazio e nel tempo. Dovete sapere che casa mia si trova su quello che viene chiamato "il balcone di Vlorë": essa si erge su un

versante della montagna e, dal giardino, posso accompagnare con lo sguardo la discesa del fianco dell'altura, fino al mare e oltre. Vedo sterminati campi di ulivi, due laghi circondati da pascoli, la città, il mare e, quando il tempo è sereno, riesco ad intravedere persino la costa italiana. A questo punto ditemi: come si può non viaggiare con la mente di fronte ad una vista del genere?

Il mio nome deriva dagli Illiri, la prima popolazione vissuta sul territorio che ora costituisce l'Albania, a partire dal 2000 a.C.. Da loro discendono i miei avi, i primi albanesi, che sotto la regina Teuta divennero una colonia romana.

Con la scissione dell'Impero ro-

mano, nel 395 d.C., il territorio albanese si ritrovò sotto i Bizantini. Quando il loro potere iniziò a indebolirsi, molte città costiere dell'Albania divennero oggetto di mire espansionistiche dei paesi circostanti. Questo portò a lotte continue ed interminabili, che ebbero come risultato affidamenti momentanei delle diverse città a una potenza o all'altra, fino al XIV secolo, quando l'Impero ottomano conquistò l'intera Albania.

Durante questo periodo, nacque uno dei più grandi eroi nazionali: Gjergj Kastrioti Skënderbe, l'ultimo figlio del principe della città di Kruja. Ciò che fecero gli Ottomani fu mostruoso, disumano: i soldati uccisero tutti gli uomini che



Il mare di Valona visto dal castello di Kanina.

bar  
albergo  
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450

opponevano resistenza, violarono le donne, incendiarono i villaggi e non si limitarono a ciò; uccisero ogni bambino al di sopra dei cinque anni, in modo da non lasciare crescere uomini che desiderassero vendetta per i loro padri e rapirono i bambini sopravvissuti per addestrarli a combattere per i propri eserciti. Questa fu l'infanzia del nostro eroe, il quale perse i genitori e i fratelli e divenne uno dei più forti e intelligenti generali dell'esercito ottomano».

### La ribellione di Skënderbe

Sarebbe stato destinato a combattere contro gli albanesi, contro il proprio sangue, ma così non fu: messo al corrente della situazione, organizzò una fuga, a cui aderirono altri trecento valorosi albanesi dell'esercito turco, riconquistò il castello di Kruja e, radunati i nobili, diede inizio all'attività di recupero del territorio.

Raggiunse i suoi obiettivi con successo e non solo liberò l'Albania, ma la unificò attraverso l'amore; proprio così, organizzò matrimoni tra i nobili delle diverse regioni, stabilendo dei legami familiari, che per noi sono sacri e infrangibili e che evitarono possibili guerre interne. Skënderbe venne nominato principe dell'Albania con il consenso della Repubblica di Venezia: la sua fama era nota in tutta Europa, in quanto aveva preservato la cultura dell'Occidente dall'influenza musulmana. Il sultano ottomano mandò per tre volte i suoi eserciti a riconquistare i territori liberati e per

tre volte venne sconfitto. Skënderbe si guadagnò, da parte di Papa Eugenio IV, l'appellativo di *atleta di Cristo* e *difensore impavido della civiltà occidentale*. Seguirono numerose vicende di scontri che portarono ad un'alleanza tra il nostro eroe ed il re di Napoli, Alfonso d'Aragona che gli garantì il suo sostegno, con il quale sconfisse definitivamente le armate turche. Skënderbe restituì il favore durante la guerra di successione del Regno di Napoli: ottenendo il ruolo di *generale della Casa d'Aragona* e i feudi di Monte Sant'Angelo, Tirani e San Giovanni Rotondo.

### Il mazzo di legno

Rimpatriato, egli continuò a lottare contro gli eserciti del nuovo sultano, ottenendo sempre brillanti vittorie; tuttavia contrasse la malaria, così la morte sopraggiunse anche per lui.

La maestra ci ha raccontato moltissimi aneddoti su questo grande uomo, ma il mio preferito riguarda proprio la sua fine. Si dice che sul letto di morte, Skënderbe abbia ordinato a suo figlio di andare fuori, raccogliere tanti rametti e di farne un mazzo. Al suo ritorno, egli sfidò i più valorosi soldati a spezzare questo mazzo, ma nessuno di essi riuscì nell'impresa.

Fu così che il principe disse allora al fanciullo di disfare il mazzo e romperli uno per volta. Concluse dicendo: «Con questo gesto, io vi volevo dimostrare che se restate tutti uniti nessuno potrà mai spezzarvi; ma dividendovi anche



Monumento a Scanderbeg a Kruja.



Pasqua a Piana degli Albanesi.

un solo bambino potrà condurvi alla morte». Detto questo spirò, lasciando come ultima volontà un'Albania unita.

#### Le prime migrazioni in Italia: gli arbëresh

Un'importante conseguenza di questo assiduo scontro con i turchi fu la relazione che si instaurò con gli italiani: è proprio da questo momento, nel XIV secolo, che iniziarono le prime migrazioni albanesi, a causa dell'oppressione ottomana, della guerra e della pressione religiosa e culturale che la nostra popolazione stava ricevendo. Non fu una semplice fuga, ma l'espressione più profonda del loro attaccamento alla fede e alla libertà.

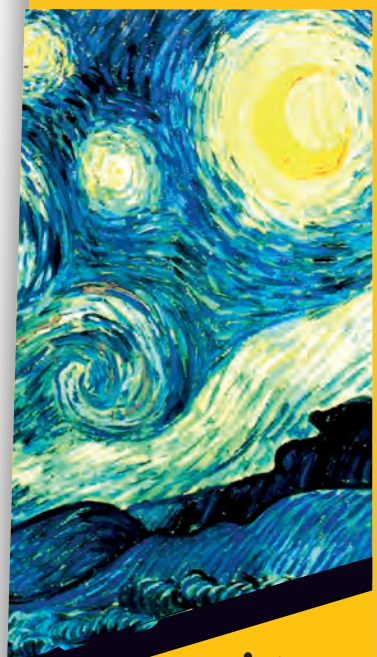
Molti soldati, che avevano contribuito alla guerra di successione del Regno di Napoli, decisero di stanziarsi in Italia, dando origine alle prime "colonie" albanesi che si accrebbero in occasione della diaspora causata dall'invasione ottomana, durata per quattro secoli. In Italia, gli emigrati ricrearono idealmente la loro patria lasciata, tramandandosi lingua, religione cristiana, tradizioni, storia, usi, costumi, ricreando la propria cultura e gli aspetti che identificavano fortemente la popolazione albanese. Presero il nome di *arbëresh*, dando ai territori dell'Italia meridionale, che li ospitavano, il nome di Arbëri, riferito al nome che aveva acquisito

il territorio della loro madre patria, con la liberazione di Skënderbe. I re di Napoli e Sicilia concessero loro ulteriori territori, in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia. Alcune di queste comunità sono scomparse con il tempo, assimilate dalla cultura italiana; ma tutt'oggi ne permangono 41, costituendo una popolazione di circa centomila abitanti.

#### Gli albanesi rimasti in patria: gli shqipëtar

In Albania, ci sono stati degli scrittori molto importanti che con una sola penna sono riusciti a sollevare il popolo. Tra loro vi fu Vaso Pasha il quale sosteneva che «la religione degli albanesi è l'albanismo». Questo sicuramente riguarda quelli che si sono chiamati *shqipëtar*, ovvero gli abitanti della Shqipëri (la terra delle aquile), quelli che non si sono stabiliti in Italia per motivi religiosi, ma che sono rimasti ad affrontare la repressione, avendo come unica fede la patria e i valori: il senso della storia, degli antenati, dell'unità etnica, della solidarietà verso il proprio sangue.

Fu proprio questo istinto che portò gli albanesi ad insorgere, nel 1910, sotto la guida del patriota Isa Boletini, poiché l'occupazione turca era diventata insostenibile. Riconosciuta loro un po' di libertà, gli albanesi nominarono Ismail Qemali come loro guida ed esi-



Lanfrit  
cornici & stampe



Lanfrit  
cornici & stampe

di Fratini Raffaella  
via Corridoni, 3  
33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. 0427 2127

gettero la liberazione totale. Finalmente nel 1912 l'Albania ottenne l'indipendenza, riconosciuta dalle potenze europee l'anno seguente, le quali le assegnarono un principe prussiano che dopo pochi mesi abbandonò il paese perché incapace di governarlo.

### La prima occupazione italiana

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'Albania si ritrovò ad essere attraversata da sette eserciti diversi, pur essendo neutrale; la popolazione diminuì del 10% e il territorio venne invaso dall'esercito italiano. All'inizio sbarcarono qui, perché vi erano le basi navali italiane più vicine al centro della guerra, ma finita la guerra, non se ne andarono più. Respinsero i greci e gli austro-ungarici e occuparono Vlorë.

La reazione dei nostri bisnonni fu, come potrete aspettarvi, patriottica: organizzarono violenti attacchi contro gli *stranieri*, liberarono le grandi città e instaurarono un governo con Tirana come capitale. Gli italiani si ritirarono lasciando città arretrate, quasi medievali. L'economia si basava sull'agricoltura, gli usi erano orientali, a partire dall'abbigliamento folklorico, i valori dell'onore, della giustizia, della famiglia e l'usanza di far lavorare le donne più degli uomini.

### Tra Mussolini e Hitler

In questo contesto emerge la figura di Ahmet Zogolli, un uomo cresciuto alla corte ottomana che proclama dapprima la nascita della repubblica, nominandosi presidente, e successivamente instaura una monarchia. È un personaggio enigmatico, in contrasto tra l'ammirazione verso l'Occidente, da cui prende a modello riforme politiche e agrarie, e la formazione orientale, da cui impara la sottigliezza.

Instaurò accordi di amicizia con l'Italia, ricevendo concessioni economiche con le quali arricchì il proprio forziere. Il re aveva chiesto la mano di una nobile di casa Savoia, per garantirsi di non essere detronizzato dagli italiani; ma non ricevendo la concessione, si sposò con una nobile ungherese, ricevendo invece i favori di Hitler, che proteggeva l'Ungheria.

Il ministro italiano degli affari esteri, Galeazzo Ciano, temeva l'influenza del reich tedesco, quindi fece pressione su Mussolini per invadere l'Albania, con il fine di controllarla e fortificarla per equilibrare l'influenza slava e tedesca sui Balcani. Il re degli albanesi fuggì con la moglie, il figlio e il tesoro del paese, abbandonando il proprio popolo all'invasione e svendendo il proprio paese non solo all'Italia, ma anche alla Germania.

Vittorio Emanuele III divenne re dell'Albania nel 1939. Incorporò l'esercito albanese in quello italiano, affidò la politica estera del paese a Galeazzo Ciano e portò nelle nostre terre un po' di benessere.

Mia nonna mi racconta che quando lei era piccola la nostra terra ha avuto un periodo di sviluppo edilizio con costruzione di strade, scuole, ospedali, teatri, stadi, aeroporti, ferrovie e ponti, che hanno garantito lavoro a gran parte della popolazione e quindi un benessere economico generale. C'era consenso nei confronti degli italiani, che avevano portato anche l'emancipazione delle donne, non più trattate come muli da lavoro.

L'Italia stava anche dedicando particolare attenzione all'espansione della propria influenza sui territori balcanici, con la creazione della Grande Albania; ma alla prima sconfitta subita da parte dei greci, si crearono bande di partigiani che desideravano l'indipendenza per cui avevano tanto lottato, ma che non avevano mai goduto. Così, quando giunsero i tedeschi, nacque un movimento di opposizione, formato dai partigiani che nel 1943, con l'aiuto dei soldati italiani, li respinsero.

(continua)

# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SFILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290





Udine, Auditorium delle Grazie, 6 ottobre 2019. La filologica compie 100 anni. Da sinistra: la cerimoniera Elisa Michelut, il presidente Federico Vicario, il sindaco di Udine Pietro Fontanini, il curatore del *Numero Unico* Andrea Tilatti e il relatore della *Iectio* Gianfranco Ellero (foto Renata Viola).

CULTURA FRIULANA | **La Redazione**

## *La Filologjiche e à 100 agns*

**D**omenica 6 ottobre presso l'Auditorium delle Grazie a Udine, alla presenza di numerose autorità e di un folto pubblico, la Società Filologica Friulana ha tenuto il consueto congresso annuale e la presentazione del Numero Unico "Friül", curato da Andrea Tilatti al fine di festeggiare i suoi primi 100 anni.

Per l'occasione Gianfranco Ellero ha ripercorso il lungo cammino del sodalizio, inquadrandone l'attività nel contesto storico e sociale della nostra Terra. Azzecato il titolo: "La Società Filologica Friulana: *Vuarzine, mulin e panarie de furlanetât*" (aratro, mulino e madia della friulanità).

La Società Filologica Friulana, istituto riconosciuto dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, è ente di riferimento regionale per lo studio e per la promozione del patrimonio culturale del Friuli. Sua missione istitutiva è la valorizzazione della lingua e della cultura friulana, delle tradizioni popolari, della storia, del territorio, della musica e della storia dell'arte attraverso lavori di ricerca e di alta divulgazione, la formazione degli insegnanti e degli operatori culturali, il rafforzamento dell'identità friulana.

La Società, dedicata all'illustre glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), svolge la propria attività in tutto il territorio friulano e tra le comunità friulane in Italia e all'estero; intrattiene una fitta rete di relazioni con associazioni, enti pubblici e privati, istituzioni universitarie italiane ed estere e con organismi di altre minoranze linguistiche.

Dal 23 novembre 1919, data della sua fondazione a Gorizia, la Filologica è riconosciuta protagonista della vita culturale del Friuli. Migliaia sono stati i soci e i collaboratori che hanno dato il loro contributo, con dedizione, passione e impegno, per la crescita della Società e il conseguimento delle sue finalità istitutive. Numerosi sono stati i progetti e le iniziative di rilievo promossi dalla Società già dagli anni Venti grazie a personalità quali Ugo Pellis, Bindo Chiurlo, Giovanni Lorenzoni, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali e Pier Silverio Leicht. Fu proprio grazie all'impegno del senatore Leicht, presidente della Società dal 1925 al 1945, che la Società Filologica venne eretta in Ente Morale (Regio Decreto del 7 agosto 1936). Tra le imprese culturali più importanti avviate in quegli anni si ricorda il censimento dei nomi, dei cognomi e dei toponimi friulani, nonché l'avvio dell'*Atlante linguistico italiano* (ALI) e più tardi dell'*Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF).

Nel corso della sua storia, oltre all'impegno scientifico e divulgativo, la Società Filologica non ha mancato di far sentire la propria voce su questioni fondamentali della vita civile e sociale del Friuli; negli anni Cinquanta la Società ha promosso la nascita dell'Ente Friuli nel Mondo, a sostegno delle comunità friulane all'estero, e negli anni Sessanta è stata in prima linea nella battaglia per l'istituzione dell'Università del Friuli, come per il riconoscimento dei diritti linguistici della comunità. Nel secondo Novecento, una nuova generazione di intellettuali si è trovata alla guida della vita culturale della

nostra regione e con la Società Filologica nuovo slancio hanno avuto gli studi linguistici, storici e artistici.

Tra le figure di maggiore importanza ricordiamo il sacerdote Giuseppe Marchetti, linguista e filologo, Luigi Ciceri, Andreina Nicoloso, Gaetano Perusini, studiosi di tradizioni popolari, la poetessa spilimberghese Novella Aurora Cantarutti, il poeta, narratore e regista Pier Paolo Pasolini, la pittrice ed etnografa Lea D'Orlandi, il geologo e naturalista Michele Gortani. Si menzionano ancora, il poeta e drammaturgo Renato Appi, l'illustre glottologo Giovanni Battista Pellegrini, Manlio Michelutti, studioso dell'identità friulana, lo storico dell'arte Aldo Rizzi, il linguista Giuseppe Francescato. Hanno collaborato attivamente con la Società Filologica anche gli aderenti al movimento letterario di *Risultive*, nato nel 1949, tra i quali Otmar Muzzolini, (Meni Ucel), Dino Virgili e Aurelio Cantoni (Lelo Cjanton).

Il Congresso sociale che, nel corso degli anni, ha toccato oltre 60 località del Friuli, è senza dubbio la manifestazione più importante che il Sodalizio annualmente promuove. Negli ultimi anni, la Società Filologica si è spinta anche al di fuori dei confini della Piccola Patria con i Congressi organizzati a Klagenfurt (2000), Lubiana (2003) e Pieve di Cadore (2009).

Alla località che ospita il Congresso viene dedicato il *Numero Unico*, un volume monografico ricco di saggi e contributi relativo al territorio, alla storia, all'ambiente, alla lingua e alla cultura locale.

A Spilimbergo questo onore è toccato due volte: nel 1926 e nel 1984. Quest'ultima in occasione del 7° centenario della fondazione del duomo con la pubblicazione del N.U. curato da Giuseppe Bergamini e Novella Cantarutti.

La serie del *Numeri Unici* costituisce una straordinaria collana di pubblicazioni, che anno dopo anno vanno ad arricchire il panorama della cultura friulana e che conta davvero pochi confronti in ambito italiano.

L'attività editoriale della Società Filologica, intensa e ininterrotta dalla fondazione, ha portato alla pubblicazione di migliaia di titoli tra monografie, miscellanee, saggi, articoli, contributi e recensioni. Hanno scritto e scrivono per la Società Filologica studiosi, ricercatori e appassionati cultori di cose friulane. Tra le pubblicazioni più significative, si ricordano la serie dei *Numeri Unici*, la collana dei *Racconti popolari*, la più cospicua raccolta della letteratura friulana di tradizione orale, la *Biblioteca di studi linguistici e filologici*, i *Quaderni di toponomastica friulana*, le decine di volumi della letteratura in lingua friulana. Numerosi sono poi gli strumenti per imparare la *marilenghe*, i volumi di storia dell'arte e la produzione dedicata alle scuole e all'infanzia.

Tre sono le riviste della Società Filologica:

il *Ce fastu?*, che riprende nel titolo un passo del *De vulgari eloquentia* di Dante, esce nel 1920 a cadenza semestrale: è una rivista di impostazione e contenuti scientifici, che raccoglie i lavori dei migliori specialisti di linguistica, filologica, tradizioni popolari, storia e arte del Friuli;

il *Sot la Nape* esce dal 1949 ed ha cadenza trimestrale: è una rivista di informazione culturale e di attualità, che svolge anche il ruolo di bollettino della Società; lo *Strolc* esce come supplemento al *Sot la Nape* ed ha cadenza annuale: lascia spazio alle varietà linguistiche del territorio e continua la tradizione degli almanacchi popolari friulani.

Alla benemerita Società Filologica, guidata dal suo attivissimo presidente Federico Vicario, giungono da parte della Pro Spilimbergo e della redazione del Barbacian le più vive felicitazioni per il traguardo raggiunto.

*Ad multos annos*, cara Filologica, con l'augurio di macinare ancora tanta buona farina per farne tanto buon pane da riporre nella madia.



Caffè  
**Dolomiti**

Nel cuore antico  
di SPILIMBERGO  
Corso Roma 54

# Bepi Teia, fedelissimo della Filologica

Il 6 marzo scorso Giuseppe Teia di Spilimbergo, classe di ferro 1910, ha tagliato il favoloso traguardo dei 109 anni. Aveva già nove anni quando Graziadio Isaia Ascoli fondò a Gorizia la Società Filologica Friulana. Vi si iscrisse appena ventenne, ed è tuttora tesserato. Fu una scelta dettata da una convinzione profonda, in aperto contrasto col Fascismo. In sintesi, Bepi è socio della S.F.F. da ben 89 anni, un vero record!

Primo di sei fratelli, pur potendo affiancarsi al padre maniscalco, preferì nel 1923 iscriversi alla locale Scuola di Mosaico che, proprio l'anno prima, grazie all'interessamento del sindaco Ezio Cantarutti, padre della poetessa Novella,

aveva aperto i battenti in Barbacane. Ottenuto il diploma si recò a lavorare a Venezia presso vari laboratori. Qui ebbe modo di affinare la sua sensibilità artistica frequentando chiese, musei e teatri e lo studio del pittore Umberto Martina. Assolto l'obbligo di leva, nel 1933 venne chiamato dal prof. Antonio Baldini presso la Scuola di Mosaicisti in qualità di insegnante di disegno e mosaico. È di quegli anni (1934-1938) l'imponente realizzazione dei 10mila mq di mosaico in bianconero del Foro Italico di Roma. Chiusa la parentesi bellica, solo nell'autunno del 1945 poté rientrare a Scuola dove lavorò fino al 1976, per un periodo complessivo di 43 anni. Tra i

lavori eseguiti, ricordiamo almeno quelli del Tempio di Cargnacco, del Tempio Ossario, del Centro Studi di Udine, del Cimitero Sant'Anna di Trieste. Una volta andato in pensione, ha avuto più tempo per seguire le tante attività legate alla storia, all'arte e alla letteratura della sua Terra. Per molti anni ha frequentato con encomiabile assiduità le lezioni della locale Università della Terza Età.

Il *mestri* Bepi è da considerarsi un benemerito della Scuola di Mosaico e della comunità spilimberghese, un esempio non facilmente replicabile di uomo di garbo, curioso e vivace, avido di futuro, una personalità dal multiforme ingegno, che dell'amore per il Friuli ha fatto il suo motivo di esistere.

(Tratto da: *Sot la Nape*,  
Zenâr-Març 2019)



Il maestro Giuseppe Teia (foto Borghesan).

## *Pieri Menis, un grant ta la leteradure furlane*

**I**l mês di Març passât si à ricuardât i cuarante agns da la muart di Pieri Menis. Salacor no tancj a son chei ch'a cognossin chest grant scritôr furlan, ch'al jere nassût a Zeà di Trep Grant dal 1982.

Al jere il pari di bons. Giancarlo Menis, nestri innomenât storic. Al è stât a contat e al à contât la vite dai emigrants tai prins agns dal Nûfcent, chê dai fruts costrets ta lis fornâs da la Baviere "a fâ modons". Sì, al è stât un di chei fruts (pôc plui di dîs agns a vevin) che, compagnâts di cualchi fradi o barbe plui grancj, a vevin bandonât par cualchi mês la lôr famee e i gjenitôrs par imparâ cetant adore ce savôr ch'al veve il pan guadagnât cui sudôrs.

Podino fâ un paragon cui fruts dai nestris dîs? Chei puarets magari no àn mai savût ce ch'al voleve dî infanzie, spensieratece... La vite di chei fruts e jere stade metude jù e presentade intun film *Pieri Menis, ricuarts di frut*, presentât tal 1999 dal regista Lauro Pittini. Un film di impuartance e testimoniance grandononis, che si varès di fâ jodi ator par lis scuelis par judâ a pensâ cheste "canae" di vuê.

Menis al jere autodidat e za dal 1917 al veve tacât a scrivi, prin cun contis par talian, e podopo simpri par furlan. La sô prose e veve come suaze il Friûl, lis grandis personis civîls e religjosis in particolâr da la zone di Buje. La sô lenghe e veve un interès etnografic cuntun caratar spontani e misurât.

Dongje di pagjinis plenis di sugjestions, senis di fogolâr, di miserie fonde, lis figuris dai siei protagoniscj a cjapin une dimension di flabe. Tai romançs al da il miôr di se cuntun scandai psicologjic dai personagjos, dal mont dai anzians compagnâts, cumò ch'a jerin rivâts insom, cu la rassegnazion e delusion amare. Ma parsore dut al ven fûr che cheste cjalade su chel mont e jere compagnade di une vision providenziâl da lis liendis da la vite e ancje cul voli nocent di un frut.

Ce che si vualme tai siei scrits, in plui di une ricjece lessicâl, e je la pussibilitât di vivi une esperienze direte, la sô, cui siei dolôrs, la sô rudece, lis sôs angossis e lis sôs sugjestions. Al è un grant ta la leteradure furlane par la sô lenghe misurade, siore e curade: un model.



# Elia Liut, il “Condor delle Ande”

*Un volo lungo un secolo. Il 4 novembre 2020 saranno cent'anni dal volo con cui il friulano Elia Liut scrisse una pagina storica dell'aviazione del Sud America.*

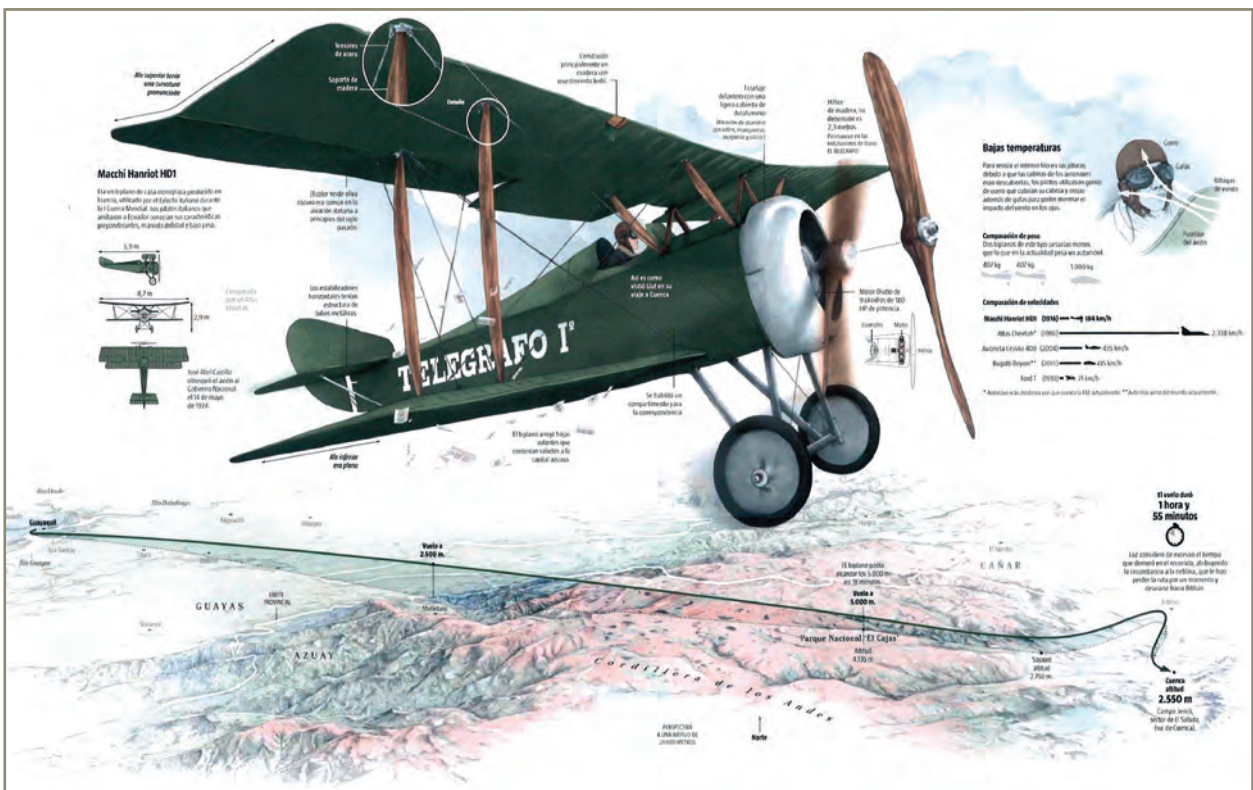
**I**l 4 novembre 1920, a bordo del suo biplano monomotore Macchi Hanriot HD.1, Elia Liut va da Guayaquil a Cuenca, in piena cordigliera andina a 2.550 metri di altitudine. Fu un'impresa salutata da migliaia di persone che sventolavano fazzoletti al vento e che erano accorse ad aspettare l'eroe venuto dall'altra parte del mondo.

Fiume Veneto, dove Elia Liut è nato il 6 marzo 1894, lo ricorda con una lapide in cui è descritto come «maestro del volo, valoroso aquilotto della guerra vittoriosa, primo audace trasvolatore delle Ande, benemerito fondatore dell'aeronautica dell'Equador». Ma l'Equador, la sua seconda patria, coccola quest'uomo come un eroe nazionale. Lo definirono il “Condor delle Ande”, gli riservarono solenni funerali di Stato nel 1952, quando morì, e oggi gli hanno intitolato di tutto: un barrio e il viale di accesso all'aeroporto a Cuenca, un monumento a Quito, la scuola di aviazione nazionale. Senza dimenticare le

ricche sale del Museo Remigio Crespo Toral a Cuenca, dove si possono ritrovare oggetti che gli erano appartenuti, *memorabilia* vari, modellini in scala dell'aeroplano El Telégrafo I e perfino una bottiglia di Merlot con un'etichetta celebrativa.

Onori da eroe nazionale perché così Elia Liut da Fiume Veneto, secondo degli otto figli di Felice e Teresa Giusti, è percepito per la sua impresa, che ha di certo un valore storico per l'aeronautica ma anche ideale: quel volo fece una nazione che, fino al 1920, era stata divisa, spezzata in due dalle Ande, barriera naturale e vincolo per lo sviluppo del Paese.

Elia cresce a Fiume Veneto, frequenta la scuola fino alla terza elementare, poi, a dieci anni, raggiunge il papà elettricista in Argentina. Piccoli lavoretti, pochi soldini in tasca, gran voglia di vivere, scoprire, andare. Così decide di tornare in Italia, ancora vita grama. La guerra, la terribile guerra che distrugge l'Europa, è la sua fortuna, è la fortuna del suo animo



La rotta seguita da Liut nella trasvolata delle Ande.

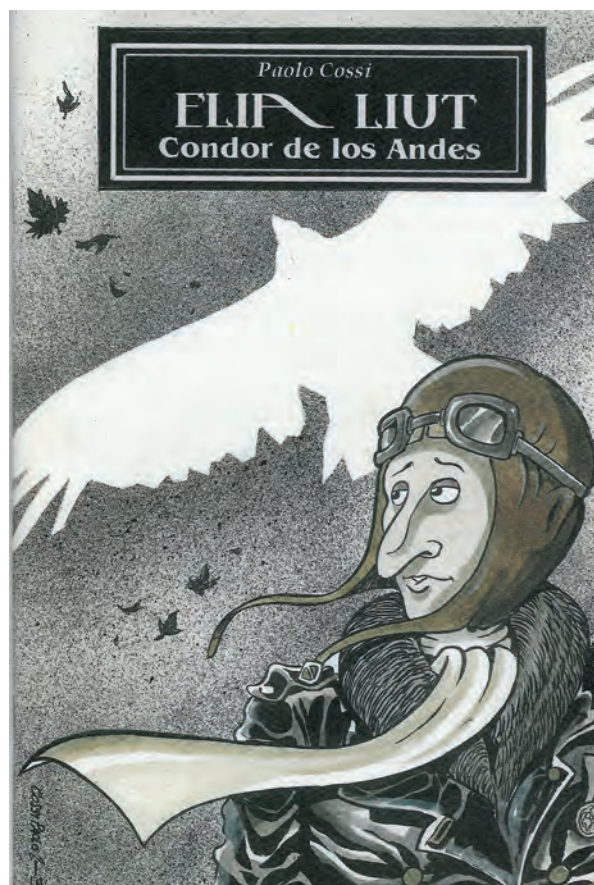
coraggioso e assetato di vita.

Fa il servizio militare nella banda del 1° Reggimento di fanteria perché conosce bene, grazie allo zio violinista, la musica. Poi, però, la sua sete di avventura lo fa arruolare nell'aviazione, consegue il brevetto nel 1916 e da lì è un crescendo senza fine. Pilota nei cieli del Trentino e del Carso, è protagonista della Grande guerra e si congeda con il grado di sergente maggiore. Sa condurre un aereo ma soprattutto il suo carattere irrequieto è portato per le acrobazie: era un modo, finita la guerra, per guadagnare qualche soldo. Proprio durante una esibizione all'aeroporto di Centocelle (Roma), il console dell'Equador in Italia, Miguel Valverde Letamendi lo contatta e lo convince a spostarsi in Equador per fondare l'aviazione di quel Paese. Liut parte sul piroscampo Bologna con l'aereo che aveva acquistato a prezzi stracciati a fine della guerra.

Arriva in Equador per creare la scuola di aviazione, ma i piani cambiano subito. Lo scopre José Abel Castillo, giornalista e proprietario del giornale El Telégrafo, che intravede in Liut la chiave per migliorare il proprio business. Se Liut attraverserà l'Equador in aereo, il giornale potrà essere portato ovunque. Così, Castillo, ammanicato massone, lo assolda e poi ci si mette anche il Comitato per il centenario della città di Cuenca, che vuole festeggiare l'indipendenza raggiunta il 3 novembre 1820.

Il Comitato lo invita a Cuenca per uno show acrobatico e gli promette di portare l'aereo da Guayaquil verso l'interno andino in treno prima e a dorso di mulo, poi. Ma Liut dice no con una lettera a Castillo: «Cuore di un aviatore non batte solo per i soldi e la gloria, signor Castillo. E poi, come le avevo spiegato, trasportando l'aereo a dorso di mulo si sarebbe rovinato. È fatto di legno e tela, non dimentichi!». Lui arriverà a Cuenca in aereo. I dubbi sono tanti. Basterà il carburante, resisterà quel trabiccolo della Prima guerra mondiale? Quanto freddo farà? Fino ad allora non si era mai volato oltre i 500 metri di altitudine, lui arriverà a 3.700.

Il 3 novembre 1920 Liut parte da Guayaquil con il

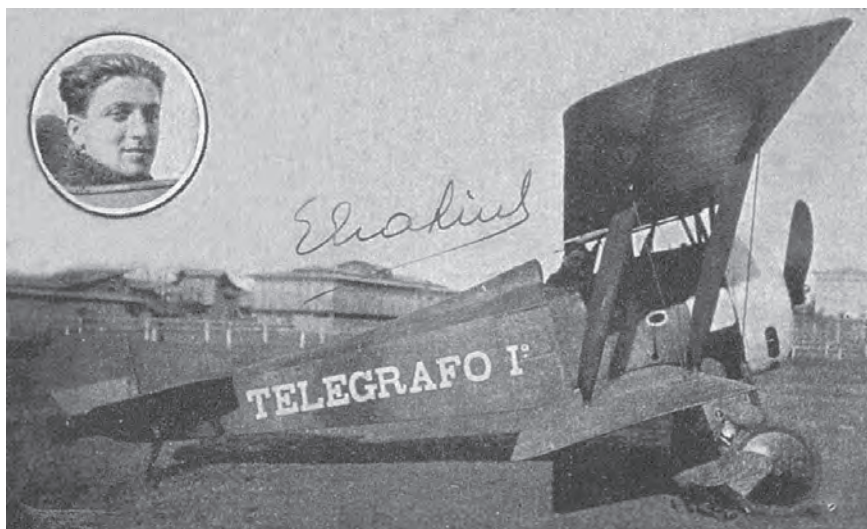


La copertina del libro a fumetti di Paolo Cossi.

suo Macchi Hanriot HD.1 da 130 cavalli ribattezzato El Telégrafo I, ma il tempo è pessimo e preferisce rientrare. Il giorno seguente, il 4, è il momento della gloria: Liut decolla alle 9,30 da Guayaquil e in poco meno di due ore arriva a destinazione. L'Equador diventa una nazione, Liut un eroe nazionale. Iniziano così il servizio postale e l'aviazione civile del paese. Nei decenni successivi, la gloria di Liut è stata celebrata anche dall'arte: lo scrittore Luis Zúñiga ha raccontato l'aviatore nella biografia *Un as de alto vuelo* (Quito, 2010); in Italia è andata in scena la performance multimediale *Musica fra le nuvole*, scritta

e diretta da Giulia D'Andrea con la partecipazione dell'illustratore friulano Paolo Cossi.

Quel volo di cent'anni fa ha attraversato la storia, per arrivare fino a noi con il viso esuberante e belloccio di Elia Liut, eroe del popolo equadoregno ma sparito dai radar del suo popolo. Per fortuna restano i cimeli nei musei e una definizione, "Condor delle Ande", «l'appellativo migliore e più onorario – scrisse Liut in una lettera a casa - che abbia mai avuto nella mia vita».



Cartolina autografata che riproduce l'aereo utilizzato da Liut e, nel tondo, il pilota.

# Il pane e le rose

## Donne in sciopero

**2**019. Claudia si sveglia di buon mattino, e con lei il suo piccolo Thomas. Un'occhiata veloce al termostato in casa e nella chat di Whatsapp, per sapere se le colleghe sono già sveglie, fa parte ormai del suo rito quotidiano.

Claudia è una giovane operaia di 36 anni, che dopo una lunga relazione con il suo compagno ha deciso di andare per la sua strada. Troppe le differenze, troppa la distanza tra le priorità dell'uno e dell'altro e poca la pazienza di capirsi. Ma oltre a essere una madre single, Claudia deve affrontare la difficoltà di capire che ne sarà del suo lavoro in fabbrica. Il fondo d'investimento russo-indiano che ora è proprietario dell'azienda, non ritiene remunerativo per il prossimo quinquennio mantenere la produzione in Italia e sta seriamente pensando a una delocalizzazione in Polonia.

Un capo senza volto è in grado di decidere del suo futuro e delle sue colleghe, della possibilità di pagare l'asilo nido del piccolo Thomas, della possibilità di poter finire di pagare la Golf posteggiata nel piazzale del condominio dove abita. Dividendi a fine anno agli azionisti: questo è il loro unico obiettivo.

Claudia vive lo stress, piange da sola, aspetta una risposta. I sindacati sembrano decisi a fare qualcosa, ma chissà, lei non ci crede più, pare che non abbia nemmeno rinnovato la tessera. Thomas salta in braccio e la giornata sembra iniziare con un grosso punto interrogativo sulle sue spalle. Scioperare? Vediamo poi al lavoro cosa ne pensano le altre...

1972. Elvira si sveglia di buon mattino come ogni giorno, perché sa che prima di pensare a sé stessa deve pensare ai cinque componenti della sua famiglia. Un'occhiata veloce al fuoco per capire se è completamente spento, viene terribilmente interrotta dalla richiesta perentoria del marito di sapere perché il caffè non è ancora pronto.

Elvira alza gli occhi al cielo, ma non si chiede cosa la accomuna ancora a quell'uomo che tra un'ora si troverà a lavorare in un cantiere edile. Non ne sente il bisogno. Sono domande a cui non è dato risponderci, perché di lì a poco i tre marmocchi saranno a reclamare le dovute attenzioni. Quel suo combaciare del ruolo di madre e di moglie da qualche anno si è arricchito del ruolo di operaia.

Il cotonificio "Brunello & Pinzana" di Travesio dà lavoro

a lei e ad altre 250 persone, perlopiù donne. Donne che di buon mattino inforcano la bicicletta, estati e inverni compresi, e che scendono da Tramonti, da Meduno, da Castelnovo e persino da Clauzetto, per raggiungere la fabbrica, quel luogo santo che per 8 ore al giorno le priva ai loro figli e mariti (questi ultimi magari alle volte nemmeno troppo entusiasti, ma cosa vuoi, è il progresso... e poi una paga in più...).

Quel giorno buio e freddo del febbraio del 1972 è però un giorno particolare: è partito da Travesio un telegramma destinato alla prefettura di Pordenone: «Cotonificio di Travesio occupato, CGIL CISL UIL Pordenone».

Chi è stato? Come si è permesso? Prova a domandarsi il padrone, che non è più il padrone della filanda dove lavoravano le nonne, che nei loro racconti le operaie un tempo bambine avevano imparato a conoscere. No, non c'è più il padrone con barba, sigaro e panciotto che le costringeva dodici ore al giorno con le mani nell'acqua bollente a curare i bachi da seta. L'Italia era andata avanti e solo un paio di anni prima si era dotata di uno Statuto dei lavoratori, che sembra tutelasse anche le lavoratrici. E quelle lavoratrici del cotonificio pensarono bene di metterlo in pratica un freddo mattino di febbraio, quando le operaie più vecchie (sempre quelle, perché una gerarchia deve comunque restare) decisero di rimanere dentro quella che era ormai diventata la loro seconda casa semplicemente per difenderla, come una madre e una moglie difenderebbe il proprio marito e i propri figli.

Successe che il calo di lavoro dei primi anni '70 intaccò anche quel pezzetto di mondo che nella pedemontana, fra le valli, si apriva finalmente al mondo moderno, quello del lavoro salariato e non più agricolo, o come qualcuno ha ironicamente detto "metalmazzadro". Ma qui probabilmente si sente mettere in gioco qualcosa in

*Nel febbraio 1972 a Travesio le operaie occupano il cotonificio, unico stabilimento del paese, che dà lavoro a circa 250 persone, avviando un regime di autogestione che durerà alcuni mesi. Una vicenda tutta al femminile, nell'epoca della grande trasformazione.*

## BOTTEGA ARTIGIANA CAMILLO

DAL 1999

TAPPEZZERIA CASA CAMPER MOTO BARCHE, RIPRISTINO MOBILI ANTICHI, COPERTURE SU MISURA, CUSCINERIE PERSONALIZZATE, RIVESTIMENTI POLTRONE E DIVANI, SELLERIA MOTO E SCOOTER, IMBOTTITURE, MONTAGGIO MOBILI IN KIT E TANTO ALTRO  
CHIAMATECI AL VOSTRO DOMICILIO PER UN PREVENTIVO GRATUITO



SPIMBERGO MANIAGO LESTANS TRAVESIO  
MEDUNO VIVARO S.GIORGIO e limitrofi  
pagina fb BOTTEGA ARTIGIANA DAL 1999

+39 333 1659611



Sciopero a Pordenone, 1972 (Arch. CGIL Pordenone).

più del salario, ed ecco che allora succede quello che mai ti saresti aspettato: l'occupazione e l'autogestione.

I tempi sono cambiati e la classe operaia, quella rosa, alza la testa e come se non bastasse c'è un'altra donna al posto di comando. È la sindaca Bianca Maria Tositti, democristiana, che per quasi vent'anni e in tempi alterni governerà la cittadina. La sindaca per più di qualche mese si spende in svariate sedi per cercare una soluzione. Ad aprile, quando l'occupazione non accenna a finire, si spinge a scrivere oltre che al Prefetto, alla Pontificia Opera di Assistenza sostenendo: «la situazione è molto critica, ed ha coinvolto centinaia di famiglie e per la cui soluzione non s'intravede purtroppo alcuna possibilità». Nel frattempo dall'occupazione nel cotonificio si era passati all'autogestione. La produzione era continuata con quello che c'era, vi era persino lo spaccio per comprare i prodotti. Immaginiamo i turni per preparare da mangiare e quelli per pulire i bagni. Se si fosse voluto, si sarebbe potuti andare avanti per dei mesi, e così è stato fino a quasi l'estate.

Poi però non ce l'hanno fatta, forse richiamate da quell'antico senso del dovere verso i propri mariti e i propri figli. Senza recriminazioni, però queste donne hanno lottato. Ci si può immaginare la chiusura dei picchetti, dello spaccio, l'ultima spazzata di saggina al cortile di quel posto in cemento che era diventato casa loro. E i mariti al loro fianco a ringraziare per la lezione di dignità.

A pensare a questa storia, viene in mente lo sciopero americano di Lawrence del 1912. Uno sciopero tutto al femminile in cui sembrava già scritto il destino delle lotte dei decenni successivi. Non solo lavoro, quindi, se una delle più suggestive citazioni di quel periodo recita: «Ciò che la donna che lavora vuole, è il diritto di vivere, non semplicemente di esistere – il diritto alla vita così come ce l'ha la donna ricca, al sole e alla musica e all'arte. Voi non avete niente che anche l'operaia più umile non abbia il diritto di avere. L'operaia deve avere il pane, ma deve avere anche le rose. Date una mano anche voi, donne del privilegio, a darle la scheda elettorale con cui combattere». Una lezione di amore verso sé stessi, quella di Lawrence, quella di Travesio. Elvira nel 1972 e Claudia nel 2019 sono personaggi di fantasia. Ma ogni riferimento a persone realmente esistite è "volutamente casuale". Per fare riflettere.



# Un Natale di tanti anni fa

**E**ra il 1946 quando Gina, rimasta vedova con due figlie, una di sette anni e l'altra di 14 mesi, dovette riprendere il lavoro. Veramente lavorava anche prima; infatti era ancora incinta della seconda figlia quando, scavalcando la rete di recinzione del Poligono di Istrago, raccoglieva pezzi di metallo da rivendere.

Questa non era una novità per il paese di Istrago, che è conosciuto come il paese dei *peçotârs*, cioè degli straccivendoli, e molte persone che vi abitavano facevano della raccolta di stracci, copertoni, lana, metalli e altro materiale un vero mestiere e hanno continuato a farlo per molti anni ancora.

Gina, lasciate le due figlie a casa con la nonna paterna Maria (Maria *Piçula*), riprese il lavoro della filandiera, a cui si era dedicata anche prima della guerra.

Nel 1950-52 però, le filande dei dintorni presero a chiudere una ad una perché non c'era più richiesta, da parte delle fabbriche di tessuti, di seta, sostituita dal meno costoso rayon. Così come molte altre ragazze della nostra zona, anche Gina si trovò da un momento all'altro senza lavoro.

Proprio in quel periodo arrivò a Istrago un'impresa con molti operai al seguito chiamati a costruire una centrale elettrica nella zona nord della frazione. Venne allestito il cantiere e costruita una baracca con due stanze, una adibita a cucina con un grande *spolert* e l'altra riempita da molte tavole e panche. Era la mensa degli operai, che necessitavano però di una cuoca. Nelle ricerche fatte in paese molti fecero il nome di Gina, non solo perché era senza lavoro, ma perché era soprattutto una brava cuoca, pur autodidatta.

La ditta edile, oltre ad assumere Gina come cuoca, si avvalse anche di personale specializzato del luogo. Lavoravano fra gli altri, alle dipendenze dell'impresa: Livio Rossi e Ivo Zuliani, come operai specializzati e Dario D'Innocenti, come assistente edile, tutti e tre di Spilimbergo.

Grazie alle sue doti culinarie i responsabili dell'impresa, una volta inaugurata la centrale di Istrago e concluso il cantiere, chiesero a Gina di seguirli anche nelle altre località, sparse in varie zone dell'Italia, dove man mano venivano spostati i cantieri: Brunico, San Severo, Montevergine ecc. Gina accettò, pur con molta apprensione per le figlie, anche se venivano affidate nelle buone mani della nonna, perché non c'erano altre possibilità di sostentamento per la sua famiglia. Sapeva che sarebbe



**Centrale idroelettrica di Istrago in costruzione (www.istrago.it).**

potuta rientrare a casa solo tre volte all'anno, a Pasqua, a Ferragosto e a Natale. Non c'erano telefoni e le notizie venivano scambiate solo per lettera; ma bisognava rassegnarsi.

Quando Gina partiva alla volta dei vari cantieri, portava sempre con sé in una capiente valigia i suoi "ferri" del mestiere. Non mancavano mai coltelli di diversi tipi e lunghezza, mestoli in legno di svariate dimensioni e alcune piante aromatiche che si portava dietro, perché avrebbero dato più sapore ai cibi che preparava, e non era sicura di trovarle nei luoghi dove man mano si recava a lavorare.

Per raggiungere il cantiere di Montevergine, in provincia di Avellino, Gina arrivava a Mercogliano con il treno e poi prendeva la funicolare. Durante uno di questi viaggi con la funicolare le capitò di incontrare l'attrice Sophia Loren, a quei tempi diciannovenne, che Gina definì molto bella, magra e di alta statura.

Gina esercitava il suo mestiere di cuoca da sola ed era in grado di preparare da un minimo di 20 a 40 pasti due volte al giorno, senza aiuti. A Montevergine fu affiancata da una ragazza, veramente collaborativa, che abitava a Mercogliano e che arrivava con la funicolare portando ogni giorno il pane fresco per la mensa del cantiere.

All'inizio del dopoguerra la situazione di quasi tutte le



**Immagine della Prima Comunione, Istrago, 8 giugno 1952. Prima fila in basso, da sinistra: 1) Miriam Bortuzzo, 2) Franca ..., 3) Mariella De Paoli, 4) Elide Zannier, 5) Renata Cominotto, 6) Irma Ongaro, 7) Gina Giacomini. In alto da sinistra: 1) ... Bonutto, 2) Gaetano Menegon, 3) Nicola Giacomini, 4) Domenico De Rosa, 5) ..., 6) Umberto Lenarduzzi e don Giovanni Fedrigo, parroco di Istrago.**

famiglie di Istrago era tutt'altro che florida. Irma, la figlia più piccola, si ricorda che la domenica a casa sua si mangiava carne lessa e giardiniera sottaceto, che ci volevano 15 lire per comperare un po' di conserva di pomodoro e 25 lire per qualche cucchiata di marmellata, che Romeo, il negoziante di alimentari di Istrago, deponeva su una carta bianca oleosa e trasparente che chiudeva ai lati con molta cura. Se la gallina deponeva un uovo, Irma lo portava al negoziante per ottenere in cambio una manciata di riso.

Anch'io, come Irma, che ha la mia stessa età ed era mia compagna di scuola alle elementari di Istrago, ho toccato con mano quanta miseria ci fosse in ogni famiglia. Nel periodo invernale il parroco mandava me e altre due bambine, non so se avevamo 6 o 7 anni, la domenica dopo la prima messa, *atôr a ôfs*, cioè in giro per il paese a raccogliere uova per il prete. Faceva molto freddo, le bambine non potevano indossare pantaloni, solo gonne; ma mia mamma mi faceva infilare, sotto la gonna, delle calze di lana caprina marrone che magari mi scaldavano, ma mi pizzicavano tutta la pelle delle gambe.

La visita alle famiglie di Istrago durava circa un'ora e mezzo e una di noi portava con sé un cestino dove riporre le uova. A volte bussavamo e venivamo mandate via in malo modo, perché magari c'era una mamma che veniva interrotta mentre faceva il bagno a suo figlio nella *pòdina* e brontolava, perché l'apertura della porta avrebbe fatto uscire il caldo ed entrare il freddo gelido. Qualche vecchina ci dava un uovo o due, qualcun altro, che non aveva uova, una monetina da 10 lire; ma osservavo le cucine, povere, senza nulla. Ne ricordo una tutta buia con le pareti nere di fuliggine, il *fogolâr* spento con

il freddo che c'era e il pavimento di *codolât*, cioè di acciottolato. In un'altra cucina c'erano panni ad asciugare sopra lo *spolert* e quattro bambini, di varie età, seduti, uno con il muco che colava dal naso sopra la scodella del latte.

Finito il giro tornavo con le altre bambine in canonica a riportare il cestino, che non era mai tanto pieno, a dimostrare che in quelle povere famiglie non c'era tanta disponibilità. Alcune persone, questa era e rimane la mia impressione, si privavano anche del necessario.

Siamo al Natale del 1952, Gina faceva la cuoca per il personale del cantiere che, nella Piana di San Severo, in provincia di Foggia, costruiva le abitazioni per le famiglie degli agricoltori del luogo. L'impresa si era valse della manodopera di molti carpentieri, muratori, operai specializzati provenienti dalla nostra zona e da luoghi a noi vicini: Cornino, Forgaria, Pielungo, Meduno ecc.

Irma aspettava con ansia l'arrivo della mamma, che non vedeva da Ferragosto. Cosa avrebbe significato trascorrere il Natale senza di lei? Non ci voleva nemmeno pensare...

Qualche giorno prima di Natale la famiglia di Irma ricevette una missiva alquanto insolita: un telegramma con scritto: «Non preoccupatevi, arrivo alla vigilia di Natale. Gina». Che gioia per Irma, sorella e nonna!

Il viaggio in treno da San Severo a Spilimbergo sarebbe durato 24 ore. Giunta alla stazione ferroviaria di Spilimbergo, Gina avrebbe poi preso la corriera che l'avrebbe portata a casa. A Istrago la fermata della corriera era davanti al tabacchino gestito da Genoveffa e da sua figlia Emilia; provenendo da Spilimbergo, dopo il bar "da Janko", ora bar "alla Chiacchiera".

È il 24 dicembre, fa molto freddo. Irma, 7 anni, con una sciarpa al collo e le calze di lana che "beccavano", alle 10 del mattino si siede sul gradino davanti alla tabaccheria e attende l'arrivo della corriera che porterà a casa la sua mamma. Le persone che transitano a piedi davanti a lei, chi per recarsi in chiesa per le funzioni religiose del Natale, chi per attingere acqua dalla fontana che si trova nel piazzale della chiesa, si fermano e le chiedono cosa stia facendo seduta lì, su quel gradino, nel freddo. Lei risponde imperterrita che sta solo aspettando la mamma, che arriverà con la corriera. Passa una corriera, ne passa un'altra; ma di Gina nemmeno l'ombra.

Sono le 16, Irma è ancora seduta sul gradino e Genoveffa incarica la figlia Emilia di andare a portarle almeno un cuscino, da mettere sopra il gradino. Poi le fa preparare una tazza di cioccolato caldo e un biscotto. La nonna Maria e la sorella vengono più volte a chiedere a Irma di tornare a casa, ma senza esito. Prima dell'ultima corriera delle 20 l'altra nonna, Maria *Granda*, (così chiamata per distinguerla dall'altra, dato che ambedue si chiamavano Maria), che per camminare si faceva sostenere da un bastone, le intima di tornare immediatamente a casa, altrimenti le avrebbe fatto assaggiare il suo bastone. Questa minaccia convince Irma, anche perché la mamma non era arrivata nemmeno con l'ultima corriera e sia autisti che controllori, che in quella giornata avevano visto la bambina immobile davanti ad ogni fermata, le chiedono di andare a casa, che si sarebbe presa una polmonite...

Giunta a casa un po' avvilita pensa che senza la mamma non ci sarebbe stata la festa del Natale, né per lei, né per la sua famiglia.

Alle 22 si sente fuori dalla casa di Irma il rumore di un'automobile: è arrivato un taxi, da cui scende finalmente Gina! Che felicità immensa per tutta la famiglia! Gina ha spiegato che era arrivata con il treno a Spilimbergo alle 21.20 e, non essendoci più corriere, aveva preso un taxi, così aveva potuto raggiungere la sua famiglia la vigilia di Natale, come promesso. Sentito il racconto della giornata trascorsa al freddo dalla figlia Irma alla fermata della corriera si è stupita e, con lei tutti i familiari, che non si fosse buscata nemmeno un raffreddore.

Naturalmente la festa di questo Natale è stata bellissima, tutte le aspettative di Irma sono state esaudite. Sono arrivate le caramelle e le candeline da appendere alla povera frasca di Natale che attendeva in un angolo di essere addobbata; la mamma Gina ha preparato, per il pranzo di Natale, anziché carne lessa e giardiniera come ogni domenica, delle buonissime scaloppine di vitello, molto gustose e mai assaggiate prima dai membri della famiglia.

Il Natale del 1952 è stato proprio importante per Irma, lo ricorda come uno dei più belli che ha vissuto, la gioia di poter condividere con la famiglia al completo questa festa è stata apprezzata da lei come un immenso regalo. Nelle nostre feste di Natale di bambini e bambine degli anni '50 non esistevano regali, non li chiedevamo proprio; vedevamo i nostri genitori e nonni, scampati alla guerra con tante ferite esterne e interiori, che mettevano tutta la loro buona volontà per lavorare con spirito di

sacrificio, pur di migliorare la loro e la nostra vita. Già la ricorrenza di San Nicolò, che era festeggiato a Istrago il 6 dicembre, e che ci faceva trovare al mattino, sopra il letto, un paio di mandarini e una manciata di *bagigi*, ci riempiva di gioia e buonumore.

Nel periodo natalizio, quasi ogni sera chiamavo a casa mia amici ed amiche, davanti all'albero addobbato con candeline e alcune caramelle che l'amica di mia mamma, Ines, che lavorava a Milano, mi portava. Dopo aver spento la luce e acceso le candeline, tutti insieme recitavamo le poesie di Natale che avevamo imparato a scuola, e si sentiva nell'aria l'atmosfera natalizia. Questo era un regalo di Natale per me, come per Irma condividere la festa con tutta la famiglia, presente la sua mamma, che non vedeva da tanto tempo.

Però Gina era arrivata anche, come un Babbo Natale, per fare altre consegne. Gli operai specializzati che provenivano dalle nostre zone montane erano dovuti rimanere a San Severo per proseguire i lavori, che non erano ancora stati terminati. Il responsabile dell'impresa aveva affidato a Gina le buste paga da consegnare per Natale a tutte le famiglie degli operai.

Gina, che sono orgogliosa di aver conosciuto e che è stata sempre una persona avveduta e rispettosa, prima di partire da San Severo, aveva cucito dentro la fodera del cappotto delle apposite tasche atte a contenere le buste paga. Non so quanto denaro ci fosse in totale; ma, grazie alla lungimiranza di Gina, le buste paga sono arrivate sane e salve a destinazione e sono convinta che abbiano contribuito a far trascorrere un più gioioso e santo Natale anche a tante famiglie della nostra amata montagna.

Grazie, Gina.



**Stazione di Mercogliano, dove arrivava Gina con il treno e da qui, in funicolare, raggiungeva il cantiere di Montevergine, in provincia di Avellino.**

# A fieno nei magredi

**V**orrei fermare il tempo e tornare a scacciare le mosche e i tafani dai buoi mentre si caricava il fieno di erba medica. Vorrei tornare a raccogliere le more sotto i gelsi, far pascolare i tacchini nei prati.

Alla sera, verso il tramonto, vorrei tornare a prendere *li' vacjuti'*, quegli insetti che, con lo squittio dei tacchini, si alzavano in volo e loro, i tacchini, li rincorrevano per cibarsene avidamente. Quanto belli erano quei nidi di rigogoli, di usignolo, e poi merli, fringuelli, verdoni e *parussules*, le cinciallegre! Come incameravo tutto quello che sentivo da quella radio vivente che era mio nonno Angelo, ovunque andavo con lui!

Ci meravigliamo oggi del comportamento bizzarro del tempo meteorologico, ma dovremmo essere capaci di riflettere e ricordare i tempi e gli eventi passati: siccità che duravano anche per tre anni di seguito. Ricordo che nelle praterie non c'era niente da sfalcia-re e quel poco era considerato un tesoro. Ovunque c'era qualcosa da imparare, negli alberi tagliati si osservavano gli anelli di accrescimento e, a seconda della distanza tra l'uno e l'altro, si capiva l'andamento delle annate passate.

Non c'è più né il gigante Carnera e neppure il carra-dore De Stefano di Vacile. Sul ponte della Cosa c'era la neve e Primo non riusciva a passare con la propria vettura. Sceso dall'auto spostò di forza il carro di De Stefano che si era messo per traverso e via che andò verso la sua Sequals!

Era meravigliosa Sequals con quella chiesa sulla col-lina e quei rintocchi delle campane, che si spandeva-no nei prati bruciati dal sole. Ricordo quella stradina bianca con tante buche e tutta a curve e sui lati ce-spagli di ogni genere. Di questa strada ci sono ancora due pezzetti di circa 50 metri. Ricordo la vettura nera del possidente Nardin Avon e quella stradina che, dal Belvedere, arrivava fino a metà dello stradone.

Scrivere, raccontare il passato e il presente è una cosa bellissima; ma il futuro come sarà? Possiamo soltanto immaginarlo in base a quello che abbiamo passato. I libri, i racconti hanno aumentato il nostro sapere, ma se non si lascia scritto sarà tutto finito.

Mio cognato Antonio Gobbo è stato fittavolo nell'azienda del Triestino, presso il *Re dei sassi*, l'azienda era immensa, andava dallo stradone fino alla Medu-na. C'erano due vigne, una di filari di merlot e no-strano a sud; l'altra a nord tenuta col sistema Bel-



**Tauriano, 1967. Vittorio Indri (Stopa) sulla mussa.**

lussi, circa 2 ettari di uva bianca. Vicino ai fabbricati c'erano 4 ettari di arativo, generalmente seminato a frumento e dopo seguiva il cinquantino, bragantino o marano. Quando lo assolcavano, seminavano a spaglio o la segala o il trifoglio incarnato (erba rossa). Oltre, c'era la spianata della prateria e ogni tanto qualche mucchio di sassi e qualche pesco e albicocco. Il trattore che trainava la falciatrice era un Ford a petrolio con le ruote di ferro. Per non perdere quella misera erba, la falciatrice era dotata del *bandon*, una lamiera attaccata alla lama e, quando era piena, l'operatore con il rastrello la lasciava in linea per fare un'andana. Ricordo, sembra un sogno, quando i miei sfalciano a mano e io andavo a prendere un fiasco di acqua dal *Re dei sassi*. Tornando, trovavo tutti i tacchini all'ombra che respiravano a fatica con il becco aperto per la sete e il caldo.

I mezzadri non avevano problemi, in quanto il padrone a fine annata si accontentava di 4 damigiane di vino, 2 di merlot e 2 di bianco. Il Triestino aveva tentato di fare un'azienda modello per quei tempi, ma non aveva fatto bene i conti, sottovalutando la tipicità del terreno e le frequenti siccità. Infatti quelle praterie da Sequals a Istrago, usate un tempo quasi solo per il pascolo delle greggi, erano di origine alluvionale.

Di fronte alle case del *Re dei sassi* c'era la distesa dei prati di Dreina, che era gestita dai mezzadri Colonnello, detti *Luncs*, che avevano robusti cavalli per trainare la falciatrice. Per confine c'era la campagna di Francesco Zavagno (*Bas*). Arrivavano anche le vacche con il carro dei Tambosso, Giuseppe, Luigi e Adele. Arrivavano per la fienagione anche le famiglie dei Baù con i cavalli, loro facevano la tenda e, se il tempo era bello, in 4 giorni ce la facevano a portare a casa il fieno. La siccità la faceva da padrona e quando veniva un temporale spesso esso era accompagnato da una grandinata.

Ricordo bene l'ultimo anno in cui venne il nonno con noi nei magredi; avevamo messo la tenda vicino al traliccio dell'alta tensione della SAICI. Arrivò un forte temporale accompagnato da vento e il nonno, tutto preoccupato disse: «Mettete le forche piantate negli angoli della tenda, mettete pure un sasso grosso e ricoverate dentro la tenda tutti i tacchini», che erano già belli grandi. Il nonno era tutto consigli: «Vestitevi che viene freddo!» diceva a voce alta. La bufera aumentava, iniziò a grandinare, chicchi grossi come ciliegie. Quando il temporale cessò uscimmo dalla tenda, c'erano i piatti tutti a pezzetti e il nonno un po' irritato esclamò: «A voleva ancja chista, rassa di un can!».

Il prato era bianco di grandine. Intanto i tacchini si appollaiarono sui traversi bassi del traliccio dell'alta tensione. Accomodato alla meno peggio il giaciglio passammo lì la notte. Iniziò finalmente ad albeggiare e si sentì da lontano un rumore di carriaggi; era il papà con la carretta e la Mora. Il tempo non prometteva bene. Si diede una smossa a quel po' di fieno bagnato e si cominciò poi a rastrellarlo e ad accatastarlo. Si cominciò poi a caricarlo. «È umido - diceva papà



1958, 25° di matrimonio dei coniugi Zemira e Luigi Corrado (coll. Guido Corrado).

- ma lo scaricheremo a casa e lì si finirà di asciugare». Quando suonò la campana di Sequals, era mezzogiorno, il convoglio partì, la Mora col suo passo docile, i tacchini tutti in cerchio accovacciati sulla carretta del fieno. Rimasero solo i piatti pestati dalla grandine. Sembrava la sacra famiglia in transumanza. Avevo dieci anni e la vita mi sorrideva.



Fienagione nei magredi di Sequals (foto di Aldo Beltrame).

# La bassa corte... salva il castello

**L**a terminologia *Animali di bassa corte* è senz'altro riduttiva nel riguardo degli animali da cortile, che ebbero invece sempre una grande importanza nell'economia familiare.

Gli avicoli per la loro capacità di procurarsi gran parte degli alimenti nelle aie, nei cortili, nelle concimaie e nei campi, riuscivano a fornire uova, carne e piume a costi molto limitati, nonostante fossero colpiti da frequenti malattie e facile preda di molti razziatori, uomo compreso. Strenua la difesa del pollaio, contro volpi e mustelidi. Veniva spesso infatti collocato su un albero, si teneva d'occhio il volo dei rapaci e sovente il canile era posto più vicino alla stalla, alla porcilaia e al pollaio rispetto all'abitazione.

Si deve tenere presente che, come per il maiale, anche dei polli nulla andava sprecato, dal piumaggio alle viscere tutto poteva essere utilizzato e trasformato. Inol-

tre mentre dal maiale vivo non si potevano prendere accenti, le galline contribuivano nell'economia familiare più o meno giornalmente, con la deposizione delle uova.

I prodotti del pollaio servivano generalmente a saldare gli obblighi con il clero e le regalie che i mezzadri dovevano ai proprietari dei terreni, e coprivano le spese minute indispensabili alla famiglia: infatti si barattavano le uova con generi alimentari e di monopolio, dall'essenziale sale al voluttuario tabacco.

A conferma dell'importanza attribuita in passato a questi animali, nell'Alto Medioevo la pena pecuniaria stabilita in caso di furto corrispondeva a «120 denari, come per un maiale da latte della prima o seconda nidata».

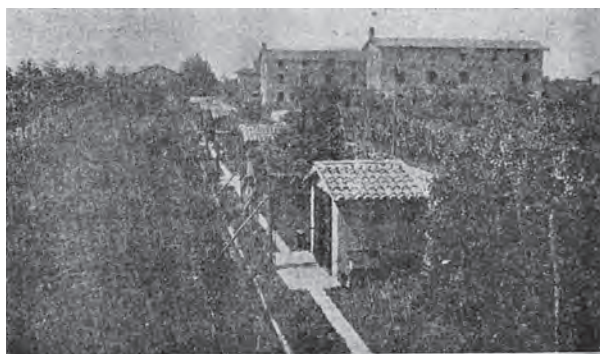
## Nell'Ottocento

L'autorevole Giovanni Battista Romano, veterinario provinciale per la Provincia di Udine, membro del Consiglio superiore di Zootecnia, direttore della rivista *La pastorizia del Veneto*, presidente onorario della Società veterinaria friulana, insegnante di zootecnia nella Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano e socio dell'Associazione Agraria Friulana, esprimeva nel 1887 il concetto che «La convenienza di allevare de' polli, ed in genere de' volatili domestici, fu sempre ammessa, e le eccezioni fatte non ebbero e non hanno certo valore». Inoltre «Ed invero i più dei deponenti, di ogni regione d'Italia, affermano che la produzione delle uova costituisce un prodotto affatto secondario dell'azienda agraria [...] Tutti, a vero dire, attestano che col ricavato della vendita delle uova si sopperisce a molte spese dell'azienda domestica».

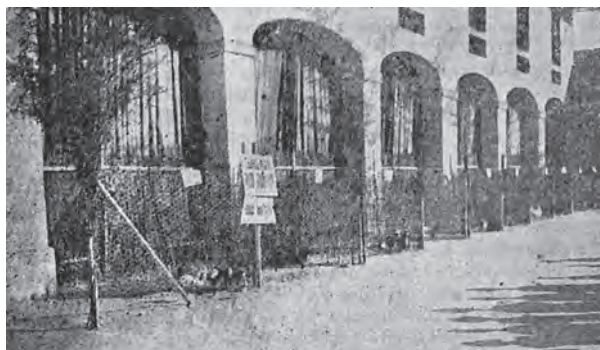
Nell'Ottocento l'arretrato mondo agricolo innescava una marcia in avanti e anche nel Friuli, italiano ed austriaco, uomini illuminati fondarono delle istituzioni fondamentali per lo sviluppo agricolo, zootecnico, economico, sanitario, sociale e culturale della nostra Regione. Considerando l'importanza sociale ed economica delle colture e degli allevamenti minori e che l'allevamento degli animali di bassa corte era pertinenza esclusiva delle donne, l'Associazione Agraria Friulana favorì l'inserimento nelle scuole femminili delle materie agrarie, tra cui la pollicoltura. Alcune allieve licenziate da questi istituti pubblicarono, tra il 1886 e il 1888, diversi articoli di pollicoltura sul *Bullettino* dell'associazione.

Le autrici e altri autori ritenevano che:

- i caratteri più comuni della razza nostrana erano di



I pollai e i cortili di Sabbadini a Provesano, in un'immagine tratta dal notiziario *L'Agricoltura Friulana* (Biblioteca "Luigi Chiozza", Ersu Pozzuolo del Friuli).



L'esposizione del pollame sotto il porticato dell'azienda Sabbadini, da *L'Agricoltura Friulana* (Biblioteca "Luigi Chiozza", Ersu Pozzuolo del Friuli).

«taglia mediocre, corpo pesante, colore bruno o screziato di giallo, gambe corte e nude, cresta abbondante ripiegata da un lato e ciuffo di penne alla testa»;

- il deperimento della razza comune fu «conseguenza dell'introduzione di razze esotiche (forse inizialmente importate solo per motivi ornamentali) [...] Queste, essendo di grossa taglia e adorne di ricco piumaggio, illusero i comuni coltivatori e diedero origine in tutti i pollai alla più deplorevole confusione»;
- nel caso dei polli veniva effettuata una "selezione a rovescio", ovvero si destinavano per le donazioni e per la vendita i migliori soggetti, mentre quelli mediocri alla riproduzione;
- era necessario attenersi alla popolazione nostrana, migliorandola con la selezione e l'incrocio con razze estere di provata produttività.

Agli inizi del Novecento il marchese Massimo Mangilli di Flumignano (Talmassons) iniziò ad allevare, commercializzare e a reclamizzare su *L'Amico del Contadino* razze di pregio italiane e straniere. Negli stessi anni vennero importati anche bovini, equini e suini da diversi paesi europei, nonostante la difficoltà dei trasporti. Per i polli, chiaramente gli spostamenti erano più semplici, ma addirittura si potevano importare e commerciare le uova fecondate, per farle poi covare dalle chioce, diciamo locali. Le uova fecondate, molto probabilmente, entrarono nella nostra Regione anche opportunamente sistemate nel baule dei nostri emigranti.

### Grande guerra e primo dopoguerra

La carenza di carne bovina, come conseguenza delle requisizioni effettuate dall'Esercito Italiano, favorì un aumento del consumo di pollame da parte delle classi più abbienti e quindi una maggiore attenzione per l'allevamento avicolo nelle famiglie rurali.

I bovini e gli equini furono requisiti, potremmo dire, in forma razionale dagli eserciti belligeranti, invece gli animali di bassa corte vennero razziati in piccola parte dai nostri soldati affamati durante la ritirata, mentre le truppe austroungariche, anch'esse ridotte alla fame, poterono dilazionare, diciamo il prelievo, prima dai cortili della popolazione fuggita e poi dagli altri avendo più tempo a disposizione.

Inoltre il timore di allevare gli avicoli per poi doverli consegnare al nemico occupante e la fame che portava ad utilizzare tutto ciò che era commestibile ad uso esclusivo degli umani, determinarono la quasi totale scomparsa degli animali da cortile.

Finita la guerra, al fine di ripopolare i pollai vennero indubbiamente importate le più svariate razze e varietà di polli e in seguito i numerosi incroci resero molto eterogenei i volatili del cortile.

Dalla seconda metà degli anni '20 numerose le iniziative a favore della pollicoltura:

- 1926: istituzione dei pollai provinciali con lo scopo di selezionare il pollame locale e diffusione dell'elenco delle razze consigliate dalla Stazione sperimentale di

Articoli del Sabbadini pubblicati su L'Agricoltura Friulana				
Anno	Argomento	Riferimenti		
		Anno	Numero	Pagina
1926	<i>La razza Livornese o meglio L'Italiana</i>	V	16	5
1927	<i>La razza Orpington</i>	VI	7	3
	<i>Pollicoltura pratica</i>		30	3
	<i>Note di pollicoltura</i>		31	5
	<i>Migliorare l'allevamento dei tacchini</i>		32	2
	<i>Consigli ai pollicoltori</i>		33	5
	<i>Allevamenti di massimo reddito</i>		36	5
1928	<i>Nuovi indirizzi della pollicoltura</i>	VII	43	2
1929	<i>Consigli ai pollicoltori</i>	VIII	30	251
1931	<i>Castrazione del tacchino</i>	X	42	334
	<i>Un nuovo sistema di allevamento avicolo</i>		45	357
	<i>L'allevamento dei pulcini in claustrazione</i>		46	362
	<i>L'alimentazione del pollame</i>		48	379
1932	<i>Malattie infettive nei pulcini</i>	XI	2	5
	<i>La Coriza e la Difterite aviaria</i>		5	4
	<i>Sulla rogna degli arti dei polli</i>		7	4

Pollicoltura di Rovigo;

- 1927: I Mercato-Concorso di animali da cortile a Tricesimo, che andò sviluppandosi, tanto da venire considerato tra i migliori delle Venezie;
- 1928-1931: Mostre-Mercati di animali da cortile a Sacile, Pordenone e Gemona e Gara provinciale di deposizione uova a Pordenone;
- 1932: istituzione del Consorzio provinciale Allevamenti di Bassa Corte, che distribuì galli miglioratori e uova fecondate, sperimentò con l'Istituto Zooprofilattico di Padova diversi vaccini contro le epizootie, partecipò al V Congresso mondiale di Pollicoltura a Roma nel 1933 e organizzò la Mostra corporativa della Pollicoltura e Coniglicoltura a Udine nel 1935.

Inoltre si può ritenere che in Regione ci fossero in quegli anni aziende all'avanguardia.

Notevole ancora il contributo del Mangilli «Un allevamento avicolo che fa onore al Friuli [...] è quello del M.se Massimo Mangilli, in Planis, presso Udine», che nel 1828 conseguì prestigiosi premi a Tricesimo e a Torino. L'Azienda Chiaruttini di Chiasiellis (Mortegliano), fondata nel 1931, con incubatrici della capacità complessiva di 3.000 uova, assicuravano una schiusa primaverile di 10-12mila pulcini distribuiti esclusivamente fra i piccoli allevatori, agevolando così la presenza sul territorio di individui di razza.

L'ingegnere Francesco Chiaruttini nel 1934 risultava tra i 30 soci italiani iscritti all'Associazione mondiale di Pollicoltura.

Al Concorso nazionale di Deposizione uova vennero ammessi 105 gruppi, presso la Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo, su 25 di questi provenienti dall'Emilia-Romagna, Friuli, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto, la nostra Regione venne rappresentata dal gruppo 3 del Chiaruttini, dal gruppo 5 del sig. Andrea Galvani di Pordenone e dal gruppo 11 dell'Allevamento avicolo Gisella Cirio di San Vito al Torre, che si piazzarono in lusinghiere graduatorie.

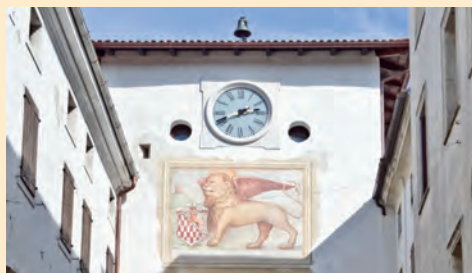
### Nello Spilimberghese

Prima di passare ad esaminare più nel dettaglio il Distretto di Spilimbergo è doveroso fare una considerazione sul rapporto territorio e animali di bassa corte.



## RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

### B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)

+39 339 2697717

[info@relaislаторre.com](mailto:info@relaislаторre.com)

[www.relaislаторre.com](http://www.relaislаторre.com)



Le condizioni pedo-climatiche che condizionavano l'uso del suolo, riducendo l'estensione dei seminativi e quindi la disponibilità di granaglie e la riduzione delle ore-giornate di razzolamento a causa del terreno gelato o innevato, limitavano certamente il numero dei volatili nei pollai dei comuni posti più a settentrione, rispetto a quelli volti a mezzogiorno.

L'allevamento del perito agrario Pietro Sabbadini (1881-1961) di Provesano (San Giorgio della Richinvelda) fu indubbiamente determinante per la pollicoltura della zona. Infatti, alla Mostra degli Animali da cortile a Spilimbergo nel 1924, il Sabbadini «[...] attivissimo presidente del Comitato oltrechè appassionato pollicoltore ed espositore (fuori concorso) pronunciò il discorso inaugurale, facendo la storia dell'iniziativa, e segnalando l'importanza di questo primo tentativo a favore della piccola zootecnia agricola famigliare.

Alla manifestazione l'Azienda del Manicomio provinciale di Udine, la Scuola di Agricoltura di Pozzuolo del Friuli e l'Azienda Sabbadini esposero i migliori esemplari e il nostro venne encomiato per «[...] la lodevole iniziativa sviluppata colla creazione di un allevamento delle migliori razze, che servirà da modello ed esempio a tutta la zona dello Spilimberghese».

Nel 1925 a Cividale ottenne il diploma di gran premio e una medaglia d'oro e nel 1929 *L'Arena di Verona* riportava che alla Mostra di Pollicoltura «i migliori gruppi per qualità e bellezza sono quelli del rinomato pollicoltore Pietro Sabbadini di Provesano (Friuli) al quale furono assegnati i migliori premi»: 4 primi, 7 secondi e 3 terzi. «[...] I numerosi premi ottenuti a Verona, vanno ad aggiungersi agli altri numerosissimi riportati in mostre precedenti e stanno a dimostrare ancora una volta la passione e la competenza, in fatto di pollicoltura del nostro corregionale».

Il figlio Giulio Sabbadini, in *Un comune e la sua gente. San Giorgio della Richinvelda*, non riportava i premi suddetti, ma menzionava la partecipazione «[...] a diverse fiere campionarie a Milano [...] e persino alla Fiera del Levante a Bari».

Il Sabbadini vedeva lontano; infatti nel 1931 scriveva «L'allevamento in claustrazione dei pulcini e delle galline ovaiole determinerà una vera trasformazione nell'avicoltura industriale richiedendo pochissimo terreno, quindi facile ed accessibile a molti».

Da ricordare inoltre che alla Mostra a Spilimbergo nel 1924 vennero fatti degli apprezzamenti agli animali della Categoria Polli, Classe Incroci comuni all'allevatrice Maria Stievano di Cosa (San Giorgio della Richinvelda) e che nel 1932 il Consorzio provinciale Allevamenti di Bassa Corte distribuì galletti selezionati di razza Livornese bianca in cambio di galli comuni a otto famiglie nel Mandamento di Spilimbergo.

*La bibliografia è tratta da: S. Menegon, Avicunicoli in "L'uomo domini sul bestiame... Dalla pastorizia alla zootecnia", ERSA 2010, pp. 450-483.*

(prima parte – continua)



# La nascita del Consorzio di bonifica di Sequals

*Nel 1919, con la galleria di San Zenone, incominciavano i lavori di bonifica della palude di Sequals, per la cui gestione venne costituito il "Consorzio idraulico di terza categoria" (poi di "miglioramento fondiario"). Oggi il Consorzio ha cessato attività; ma per volontà dell'ultimo presidente Claudio Lenarduzzi la sua storia è stata raccolta in un volume, di cui proponiamo un passo..*

I primi grossi lavori nella palude di Sequals incominciarono [però] realmente solo alla fine degli anni Venti. Il progetto, messo a punto dall'ingegner Pivatolo del Genio civile di Udine nel 1927 (31 maggio), prevedeva la costruzione di un collettore principale da Solimbergo fino a valle del colle di San Zenone e di uno secondario trasversale, oltre a varie altre opere: in tutto 6811 metri di canali, 14 ponti, 20 briglie e una briglia-sifone, e oltre sei chilometri di strade. In base alle norme esistenti, il comprensorio di Sequals venne formalmente classificato di terza categoria. A onor del vero, va detto anche che l'idea stessa della bonifica non era stata accolta a braccia aperte dai proprietari agricoli e aveva suscitato reazioni contrastanti fin da subito. Una volta resa pubblica l'area del comprensorio e i lotti interessati, diversi proprietari presentarono infatti ricorso per essere tolti dall'elenco, con la motivazione standard che "nessun vantaggio né diretto né indiretto [per il loro appezzamento] ne consegue dai lavori di bonifica". In effetti, dal loro punto di vista, a fronte di benefici teorici e a lungo termine, i costi erano immediati e concreti.

## Il lavori del 1929

In ogni caso, nel 1929 (in attuazio-



ne del Regio Decreto n. 12622 del 26 gennaio 1928) incominciarono i lavori, per un valore di circa un milione di lire, affidati in appalto a un'impresa privata su incarico del Magistrato delle acque. L'importo dei lavori gravava per un terzo sui proprietari dei terreni interessati e per il resto sul bilancio pubblico. I lavori richiesero alcuni anni, ma ben di più ne richiese la burocrazia: completati nel 1931, furono consegnati al Consorzio solo nel 1939.

Al di là delle intenzioni, tuttavia, l'opera non diede i risultati attesi, tan-

to è vero che ancora molti anni dopo (assemblea del 27 marzo 1954) il sunnominato don Cozzi evidenziava che "esistono opere iniziate ancora trenta anni fa e poi completamente abbandonate". In aggiunta ai primi interventi, infatti, ne sarebbero stati necessari altri di completamento, che però vennero a mancare.

Il risultato per gli agricoltori del luogo fu perciò di ritrovarsi con una specie di piccola cattedrale nel deserto, con molte grane da gestire e poco vantaggio pratico.

Nonostante tutti i limiti, i lavori degli anni Venti portarono tuttavia a un risultato fondamentale: furono quelli che determinarono la nascita del Consorzio idraulico. Una volta eseguito l'intervento pubblico di bonifica, infatti, come previsto dal già nominato Decreto 12622, toccava ai proprietari terrieri beneficiari garantire la manutenzione e la gestione delle opere.

## L'assemblea costitutiva del 1931

Fu così che si giunse al 14 giugno 1931, quando nella sede della Società Operaia di Sequals si svolse l'assemblea costitutiva del Consorzio idraulico di terza categoria della Palude di Sequals. Erano presenti una settantina di proprietari "interessati nella bonifica delle



# La sarta missionaria

## Dalla scuola, alla bottega, alla missione in Africa

**N**ell'ottobre del 2017, dopo aver lavorato come sarta per oltre 70 anni, la zia Teresina, all'anagrafe Teresa Cimatoribus, classe 1925, è "passata a miglior vita" lasciando a me l'ingrato compito di ripulire la sua casa.

Nella vetusta abitazione di vicolo Mentana la zia aveva conservato con cura un'infinità di documenti: album con vecchie foto di famiglia, ritagli di giornali, alcuni dei quali risalenti alla Prima guerra mondiale, lettere (anche dalle zone di guerra e parzialmente censurate), documenti di famiglia (il più vecchio datato 1905), pagelle e quaderni scolastici.

Tra questi ultimi ha colpito particolarmente la mia attenzione il "Diploma d'onore" conseguito il 10 marzo 1942 presso la CIMS-SA ("Casa Italiana del Modello Sartoriale – Studio Artistico), diretta da Emilio Vianello, con sede a Mestre, e i quaderni utilizzati per detto corso.

La CIMS-SA doveva essere un istituto professionale a tutti gli effetti, che forniva alle allieve anche delle solide basi culturali, poiché oltre agli studi e agli schemi dei vari modelli, alle tavole matematiche riportanti i rapporti di proporzione tra torace e altezza, vita, bacino, spalle, le materie di studio includevano anche... nozioni di filosofia!

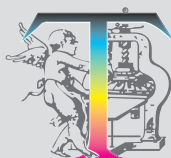
I quaderni riportano infatti alcune trascrizioni (evidentemente sotto dettatura) di testi di Giovanni Papini, l'intellettuale controverso e discusso vissuto nella prima metà del secolo scorso.

Tra le attività quotidiane richieste alle allieve rientravano quelle di disegnare figurini nelle loro linee base, studiare e lavorare i tessuti, tagliare, imbastire e realizzare capi di abbigliamento di varie taglie. La teoria, coadiuvata da ore di pratica lasciava poi spazio al tirocinio formativo nelle botteghe.

Un tirocinio che per Teresa era iniziato ancor pri-



I partecipanti al corso di taglio del 1941. Teresa è l'ultima a destra della fila centrale, accanto al maestro.



**Tipografia  
MENINI**

grafica & stampa

*stampiamo dal 1884*

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D  
33097 SPILIMBERGO PN  
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470  
info@tipografiamenini.it  
www.tipografiamenini.it



ma della scuola sartoriale quando, all'età di soli 12 anni, era "andata a bottega" in una sartoria locale. Era questo una specie di passaggio obbligato per tante ragazze dell'epoca che, appena finita la scuola dell'obbligo, andavano a imparare il mestiere di sarta.

Per Teresa però non è stata una costrizione, tutt'altro. Paziente, precisa e meticolosa per carattere, amava il suo lavoro ed in breve tempo fu in grado di avere un laboratorio suo con delle apprendiste a cui trasmettere con sapienza e dedizione la sua esperienza sartoriale. Era molto orgogliosa dei suoi capi fatti a mano e su misura, sia per adulti che per bambini, abiti da cerimonia, abiti da sera, abiti da sposa e anche abiti talari per sacerdoti.

Ogni suo abito era l'espressione perfetta dell'arte dell'ago e filo. Grazie alla sua accuratezza ed abilità artigianale era diventata la sarta di fiducia della contessa Federica e di buona parte delle signore della Spilimbergo-bene.

Confezionava abiti di lusso, anche se la parola lusso non le si addiceva, perché era una persona schiva, modesta e parsimoniosa, rigidamente educata alla religione cattolica, e aveva sempre preferito l'utile alle frivolezze. Per questo motivo, nonostante qualche titubanza iniziale, accettò di buon grado la proposta di mettere a disposizione la sua abilità sartoriale per uno scopo molto più nobile e più utile: aiutando nella loro crescita professionale le donne e le ragazze della missione di Dol Dol che si trova nella zona centrale del Kenya ed è per la maggior parte popolata da Masai che vivono sulle montagne.

All'opera in un locale messo a disposizione dalle suore della missione, con la disponibilità di alcune vecchie macchine per cucire manuali, trasmetteva le nozioni base di taglio e cucito che avrebbero permesso: alla missione di avere sempre a disposizione chi potesse effettuare riparazioni sartoriali, realizzare vestiti, grembiuli e divise scolastiche per bambini, ma anche tovaglie e quant'altro; e alle ragazze e alle donne che frequentavano la missione, una crescita professionale che permettesse loro di conseguire un minimo di autonomia economica e diventare un sostegno per la propria famiglia.

Una attività utile e allo stesso tempo gratificante. La zia fu molto bene accolta in questa realtà di profonda umanità e religiosità dove l'affetto, la gratitudine, gli sguardi e i sorrisi dei bambini ripagavano di tutti i sacrifici.

Il suo impegno nei confronti dei "poveri del mondo" non si esaurì tuttavia con il rientro a Spilimbergo. Lei, che non si era mai sposata e non aveva provato le gioie della maternità, decise di adottare delle bambine africane della stessa missione, sostenendole a distanza per consentire loro di continuare gli studi. Un impegno proseguito fino alla sua morte quando, nel giorno del suo onomastico, se ne andò senza grandi clamori così come era vissuta, lasciandoci un patrimonio di elevati valori morali.



Pradis di Sopra, ca. 1922-23. Portatrici di legna a fianco del *Glisiût*. In secondo piano la stalla del *Bergum* e sullo sfondo il *Cuel di Crûes*. Si riconoscono: 1 Zannier Angela, 2 Zannier Adele, 3 Zannier Silvio, 4 Zannier Santa, 5 Zannier Orsola, 6 Zannier Alberta, 7 Zannier Albina, 8 Zannier Emilia, 9 Del Missier Gio.Batta (Batistin), 10 Zannier Giuseppina, 11 Zannier Velia, 12 Del Missier Santa, 13 Del Missier Albina, 14 Zannier Santa (Tecja), 15 Zannier Emma, 16 Zannier Maria (Folon), 17 Del Missier Elmea, 18 Zannier Maria (Cichin), 19 Zannier Rinaldo, 20 Del Missier Batistin, 21 Zannier Lino.

FRIULI DI IERI | **Gianni Colledani**

## *Fitness d'altri tempi*

*A recuart di siet femines di incjant e di fadie che ai àn ben conossût il peis dal zei: Gjigje e Delie dai Stiefens, Melie dai Agnei, Malie e Zilie dai Bisins, Mie dai Co-gnei e Angjeline dai Basei.*

**S** spesso una vecchia foto ha il potere di riportare a galla una lontana pagina di storia, una di quelle storie minime che, proprio per essere tali, nessun libro riporta ma che, comunque, suscita curiosità ed emozioni e sollecita paragoni. Perché, a pensarci bene, le foto sono sì finestre che si aprono sulla vita altrui, ma anche sulla nostra. È il caso di questa foto, di autore ignoto, scattata verso il 1922-23 a Pradis di Sopra a fianco del *Glisiût*. Tra le portatrici e il *Cuel di Crûes* si intravede la stalla del *Bergum*.

La memoria lucidissima di Onorina Zannier (*Onorine di Viane*), ultima di sette sorelle (n.1919), così ce la illustra: sono 19 giovani donne, alcune poco più che adolescenti, nate nel 1905, che lavorano a giornata trasportando legna della famiglia Del Missier (*Ber-*

*gum*), dal bosco di *Cjarandes* dove è stata preparata in tronchetti maneggevoli dai segantini. La portano sulla carrareccia pronta per essere caricata e veicolata probabilmente verso Spilimbergo e la Bassa.

Al centro della foto, dietro una portatrice, appare il volto del padrone della legna e gestore dell'impresa, Gio.Batta Del Missier (*Batistin*), figlio di Gio.Batta (*Bergum*). Sono presenti anche nove bambini, *cuatri*

*Una vecchia foto ci riporta a un tempo, non lontanissimo, in cui tutto, o quasi, si muoveva a dorso di donna con l'ausilio della gerla, utilissima per muoversi su terreni impervi e per sentieri scoscesi, in un perenne oscillare di gambe e di braccia, in una palestra en plein air.*

*garzonutes e cinc fantaçuts*, non tutti in primo piano. Il quinto da sinistra è Rinaldo (n. 1918) che più o meno ha tra i quattro e i cinque anni. Complessivamente appaiono 31 persone, 21 delle quali fanno tutte di cognome invariabilmente Zannier e Del Missier, a dimostrazione della caratteristica e secolare endogamia che ha caratterizzato fino all'altro ieri le nostre vallate, non solo la val Cosa. Meno male che, a fare un po' di chiarezza in questa omogeneità, e non solo per il postino, ci sono i soprannomi personali e soprattutto quelli delle singole casate. Le altre dieci persone non sono state riconosciute.

Come periodo stagionale ipotizziamo febbraio, calcolando che i boscaioli erano spesso emigranti che rientravano dall'estero per la pausa invernale e che il taglio del legname si cominciava col primo calo di luna di novembre.

Gli alberi sono spogli e spoglio è il *Cuel di Crûes* tenuto a prato. Le portatrici, nonostante il lavoro faticoso, sono ben infagottate con ai piedi calze di lana e *talmides/galoces*, che immaginiamo ferrate con gli appositi *glacins* per non scivolare sul sentiero umido o addirittura ghiacciato. «*Puartâ fôr legnes cu las femines*,- dice Onorina,- *a costave malcul che cui mus, parcè che i mus ai mengjave vene e la vene a costave*».

Tutto, non solo la legna, si muoveva a dorso di donna. Nel *zei/cos* si portava fieno e fogliame, sabbia, letame, mele e altra frutta, biancheria da lavare e lavata, capretti, agnelli e cuccioli d'uomo, ché di passeggini ancora nessuno parlava e per certe cose non c'era tempo. Il *zei* è un umile contenitore, intrecciato, a seconda dei luoghi, con vimini, verghe, virgulti o cannuce, che da millenni accompagna i passi dell'umanità. Gerle e cesti sono menzionati già nella Bibbia, nell'Editto di Rotari e nel *Capitulare de villis*, effigiati nei bassorilievi egizi ed etruschi, aztechi e inca e sulla Colonna traiana, usati in Nepal, in Cambogia, in Amazzonia, insomma dalle Alpi alle piramidi, dagli Appennini alle Ande.

Il *zei* portato da queste ragazze di Pradis è quello tipico di Cornino intessuto di vimini scuri e con la fascia chiara a una spanna dall'orlo, non quello della val Meduna e in particolare di Tramonti di Mezzo fatto di *sgrenes*.

Il *zei*, beninteso, variava di grandezza a seconda dell'età e delle spalle delle ragazze. Tutte però, *par no macolâ i vues*, per non ammaccare le ossa, mettevano tra il *zei* e le vesti una particolare imbottitura chiamata *bastut* o *comatut*.

La *cjame*, ovvero il carico che poteva andare da 40 a 60 chili, gravando sul loro corpo e comprimendo per secoli vertebre e ossa, aveva contribuito a creare un particolare tipo genetico di valligiana, solida e vigorosa, dai polpacci nervosi e dal baricentro basso per meglio affrontare declivi e sentieri scoscesi, talvolta attrezzati con particolari *sentes di poa*, sedili di appoggio in legno o pietra, affinché le portatrici potessero riposarsi senza sfilare le braccia dalle *braçadories*, gli spallacci, ritorti con flessibili virgulti di *pauegne* o *noglar*, viburno o nocciolo. Talvolta le portatrici più

robuste, per aumentare la capienza del *cos*, e naturalmente il carico, mettevano, come si vede nella foto, *dôs maces*, due bastoni come prolunga.

Lungo il pendio le ragazze salivano a zigzag, con difficoltà, come delle dannate in un girone dantesco, percorrendo più volte al giorno il sentiero, una specie di *via crucis* laica dove, alla sommità ad attenderle non c'era fortunatamente una croce ma due anziani, ancora vigorosi, i *discjamadûers*, che le aiutavano a *discjamâ* e a *intassâ*, a scaricare e ad accatastare la legna.

Di integratori e di sali minerali non si parlava, un bicchiere d'acqua poteva bastare. I primi giorni arrivavano su *tirant il flât a bocons*, respirando a fatica, sudate e sfinite, ma poi, con l'andare del tempo l'assuefazione rendeva la fatica più sopportabile. Il *barbe* Toni era solito dire che erano così ben allenate che se ci fosse stata e se fossero andate alla maratona di New York l'avrebbero sicuramente vinta.

I rispettivi padri o fratelli, morosi o mariti erano *fôr pal mont* e loro, a casa, cercavano di ingegnarsi come potevano, impegnandosi in questa non proprio amata ginnastica, per racimolare quattro palanche con cui comperare da *Billit* o il giorno del Perdon a Clauzetto un *fazolet da cjâf*, un *grimâl di ferande a rosutes*, una *cotole di regadin* o la *scjatolute dal recam*, *cun guseles* e *spagnolets di fil di tencj culûers*.

Qualcuno sostiene che quel portare legna col *zei* era sicuramente un'attività fisica e ginnica di prim'ordine, ma non altrettanto valida e mirata di quella che oggi tante più o meno giovani signore fanno in palestra o piscina sotto la guida di insegnanti specializzati. Non saprei giudicare, non è il mio mestiere. Di contro invece osservo una non trascurabile differenza: che in quelle palestre là qualcosa prendevi, in queste paghi. L'andare a piedi sicuramente faceva e fa bene. Ma una volta si camminava e ci si muoveva, e tanto, per *san Scugni*, per necessità, non per sport e atletica. Perché una cosa è il lancio del peso e il sollevamento pesi, un'altra lo ...spostamento pesi con il *cos*!

Di quel lontano *fitness* a contatto con la natura qualcuno oggi, ben pasciuto, rinfrescato e deodorato tesse elogi sperticati definendolo sano, naturale, ecologico. E di riflesso l'elogio si riversa anche sul *cos*. Forse questo signor Qualcuno non è del tutto consapevole di quel che afferma. Gli giriamo, per maggior conoscenza, quel che, a riguardo, diceva la Mia di Zef che, suo malgrado, aveva portato la gerla per lunghi decenni: «*Cui che al cjacare ben dal cos a vól dî che al no lu à puartât avonde*». Anzi, il signor Qualcuno forse non sa neppure che forma ha il *cos*, se non fosse per questa foto che può utilmente ammaestrarlo, ricordando al tempo stesso a noi quanto era faticoso e gramo lo scorrere di quei giorni.

Grazie per la collaborazione a Santina Colledani e Onorina Zannier.

# Arrivano i Russi!

Dopo la conquista napoleonica del Friuli, per cacciare le armate rivoluzionarie francesi nel 1799 scendono dal Grande Nord le truppe russe al comando del generale Aleksandr Suvorov, un evento rimasto nella storia delle nostre comunità.

Sabato 18 maggio è stato presentato a San Giorgio della Richinvelda il volume *Dalla Repubblica di Venezia all'annessione*, quasi un diario giornaliero di fatti e misfatti accaduti dal 1797 al 1866 nei nostri territori.

Il libro, promosso dai Gruppi Alpini di San Giorgio e Rauscedo, è il risultato di una lunga ricerca realizzata presso archivi storici pubblici e privati.

Si divide in diversi capitoli che spaziano dalla caduta della Serenissima Repubblica alla prima dominazione austriaca; dal Regno Italico di Napoleone Bonaparte alla seconda dominazione austriaca, terminata con l'annessione al Regno d'Italia. Non mancano riferimenti al Consorzio di Rauscedo e Domanins, al Pio Istituto Elemosiniere della Richinvelda, ai passaporti e libretti di scorta e a Gabriele Luigi Pecile, imprenditore e politico di rilievo per tutto il Friuli.

Un periodo di settant'anni, ricchi di avvenimenti che hanno cambiato usi ed abitudini di quel lontano periodo, sconvolgendo il modo di vivere e pensare e generando nei cittadini la convinzione di non essere più *sofans* ma, rifacendosi al motto "Libertè-Egalitè-Fraternitè" associato alla rivoluzione francese, liberi di poter decidere di propri destini.

## Dall'arrivo dei Francesi...

La prima parte del capitolo iniziale, concernente l'arrivo delle truppe francesi comandate dal giovane generale Napoleone Bonaparte, venne ben descritto dalle memorie del parroco di Domanins Giuseppe Rizzolati che, dal 28 ottobre 1796 sino alla sua morte avvenuta il 18 ottobre 1799, riportò quanto accaduto con dovizia di particolari e con una conoscenza rilevante degli avvenimenti (viene da chiedersi come

*Via di Marzio  
Per l'Imperial Logo Russo sino a Treviso*

Colonne	Divisione	Arrivano a	Treviso	Verona	Brescia	Bozè	Splimburgo	Bolzano	Lecco	Campione	Treviso
<i>Prima - sotto il Comandante del Lt. Generale Senarok de Scherzkykautsky</i>	1. <sup>a</sup>	Villacco 4 Aprile	9	10	11	12	13	14	15	16	
	2. <sup>a</sup>	Detto	9	10	11	12	13	14	15	16	
	3. <sup>a</sup>	Villacco 9 Aprile	10	11	12	13	14	15	16	17	
<i>Seconda - sotto il Comandante del Lt. Gen. Senarok de Fontar</i>	4. <sup>a</sup>	Detto	10	11	12	13	14	15	16	17	
	5. <sup>a</sup>	Villacco 10 Aprile	11	12	13	14	15	16	17	18	
	6. <sup>a</sup>	Detto	11	12	13	14	15	16	17	18	
	7. <sup>a</sup>	Villacco 11 Aprile	12	13	14	15	16	17	18	19	
	8. <sup>a</sup>	Detto	12	13	14	15	16	17	18	19	

*Carona 4 Aprile 1799*

Manoscritto che attesta il passaggio delle truppe russe.

abbia potuto un prete di campagna essere a conoscenza di tali particolari notizie).

Il sacerdote descrisse, nei registri dei battesimi e dei decessi della sua parrocchia (Domanins), con molta apprensione per gli avvenimenti e con un chiaro sentimento antifrancesco, il primo arrivo dei francesi, la battaglia del Tagliamento, l'abolizione del Consiglio dei Dieci con conseguente caduta della Repubblica di Venezia, il preliminare di Leoben seguito dal trattato di pace di Campoformido (con la mediazione del marchese Del Gallo inviato dal re di Napoli), il congresso di Rastadt con i nominativi dei generali francesi e austriaci coinvolti nei combattimenti e nelle trattative.

Si dimostrò a conoscenza della costituzione della Repubblica Cisalpina, delle operazioni militari in Istria e nello Stato Pontificio, delle battaglie navali con la vittoria della flotta inglese: «Nelle acque di Candia fu distrutta la Gran Flotta Navale Francese dal famoso general inglese Nelson» (probabilmente la battaglia navale di Abukir). Riportò il passaggio del generalissimo (Napoleone) per il paese ed il transito delle



Il generale Suvorov.

truppe del corpo di spedizione russo comandato da Suvorov e successivamente quello del Principe delle Russie, figlio della Zar.

### ...alla discesa dei Russi

Difatti nella seconda coalizione antifrancesa gli austriaci furono affiancati anche da un corpo di spedizione russo comandato dal maresciallo Suvorov, composto da oltre ventimila uomini e da consistenti reparti cosacchi (circa seimila cavalieri).

Un voluminoso manoscritto conservato presso la Biblioteca Guarneriana di San Daniele riporta che l'Imperial Corpo Russo era formato da otto divisioni distribuite in due colonne comandate dai generali Schweigkowsky e Forster. Secondo il *Piano di Marcia per l'Imperial Corpo Russo sino a Treviso*, stilato a Verona il precedente 4 aprile, la prima e seconda divisione avrebbero dovuto arrivare a Tarvisio il 9 aprile, seguite dalle altre sino alla settima e ottava il 12 aprile 1799. A seguire dal 10 al 13 a Pontebba e poi a Portis, Spilimbergo (dal 12 al 15), Pordenone, Conegliano, Sacile ed infine arrivo a Treviso dal 16 al 19 aprile. Già il 4 aprile i Deputati della Patria in Udine annunciando «il passaggio della Truppa Russa che continuerà per otto giorni all'incirca di n. 3000 al giorno» avvisarono che «Si rende necessario che questi luoghi si mettano in stato di dar quartiere di notte, la legna da fuoco ed il lume». Ed ancora «Con tutto il calore raccomanda questo Ufficiale di avvisare i rispettivi luoghi e Comunità ove sono di passaggio queste Truppe che si trovino provvedute di carne, vino, e specialmente di Acqua Vita, quali generi saranno pagati a pronti contanti da compratori».

Il 10 aprile gli stessi Deputati della Patria in Udine raccomandarono l'invio a San Daniele di 24 cavalli «a servizio di Sua Eccellenza Generale in capo dell'Armata Russa».

### Le tappe

Le prime divisioni giunsero a San Daniele il 12 aprile ma solamente alcuni reparti avanzati cosacchi (*sotnje*) riuscirono, anche transitando per il ponte di Pinzano, ad attraversare il Tagliamento ingrossato dalle incessanti piogge.

I cavalieri cosacchi bagnati e infreddoliti trovarono riparo a Spilimbergo presso palazzo Cisternini ove accesero dei fuochi per asciugarsi e riscaldarsi. Per cause accidentali presero fuoco i pagliericci ed in breve il fuoco si propagò in tutto l'edificio rovinandolo completamente.

Il grosso delle truppe russe, a causa della sosta forzata, si accampò nella zona del sandanielese e, su richiesta dei governanti della cittadina visto l'impossibilità di fornire assistenza all'intero corpo di spedizione, anche a Gemona, Tricesimo, Udine e zone contigue requisendo o sottraendo quanto a loro necessario senza minimamente tener conto delle esigenze della popolazione. In merito don Rizzolati scrisse «Dove dimoravan fecero molti latrocini».

L'intera armata riuscì ad attraversare il Tagliamento a mezzo di barche o per i guadi solamente il 23 aprile e, transitando per Domanins, si aggregò all'esercito austriaco in marcia verso Verona. Fu successivamente raggiunta dal principe Kostantin Pavlovic, secondogenito dello Zar Paolo I che, come riportato da don Rizzolati, transitò per Domanins il primo maggio 1799.

### Sviluppi successivi

A completamento dello scritto si trascrive quanto accaduto al corpo di spedizione russo. Dopo essere transitati per il Friuli e Treviso gli alleati austriaci e russi, al comando di Suvorov, mossero verso ovest. Di quel periodo il *Proclama agli Italiani*, nel quale, facendo leva sui valori religiosi e della proprietà privata, il generale russo incitava alla lotta contro gli eserciti rivoluzionari francesi promettendo punizioni esemplari nei confronti dei dissidenti.

La vittoriosa battaglia di Cassano d'Adda permise alle truppe alleate di conquistare Milano ove, senza incontrare resistenza alcuna, il 29 aprile Suvorov fece il suo trionfale ingresso, solennemente festeggiato dal clero, accolto dall'antico magistrato del Consiglio generale dei sessanta decurioni (assemblea rappresentativa della municipalità milanese abolita dalla dominazione francese) e applaudito dal popolo. Il 22 maggio dopo gli scontri di Bassignana e Marengo fu conquistata Torino, ove la popolazione si era ribellata ai francesi.

Al suo ingresso in città Suvorov ricevette grandi acclamazioni per sé e per gli imperatori Paolo I (russo) e Francesco II (austriaco).

Il successivo progetto di marciare verso la Liguria, per cacciare definitivamente i francesi oltre le Alpi, venne però vanificato da una lettera del Consiglio Aulico austriaco (una specie di ministero di guerra) che gli ordinò di abbandonare l'Italia, muovere per la Svizzera, ove la sua armata si sarebbe congiunta con nuove forze russe, e cedere il comando al ge-



nerale Korsakov.

Suvorov, insignito anche del titolo di Principe di Casa Savoia (concesso dal re di Sardegna), venne elevato al grado di generalissimo e gli venne promesso che, al suo rientro in patria, gli sarebbero stati tributati gli onori militari.

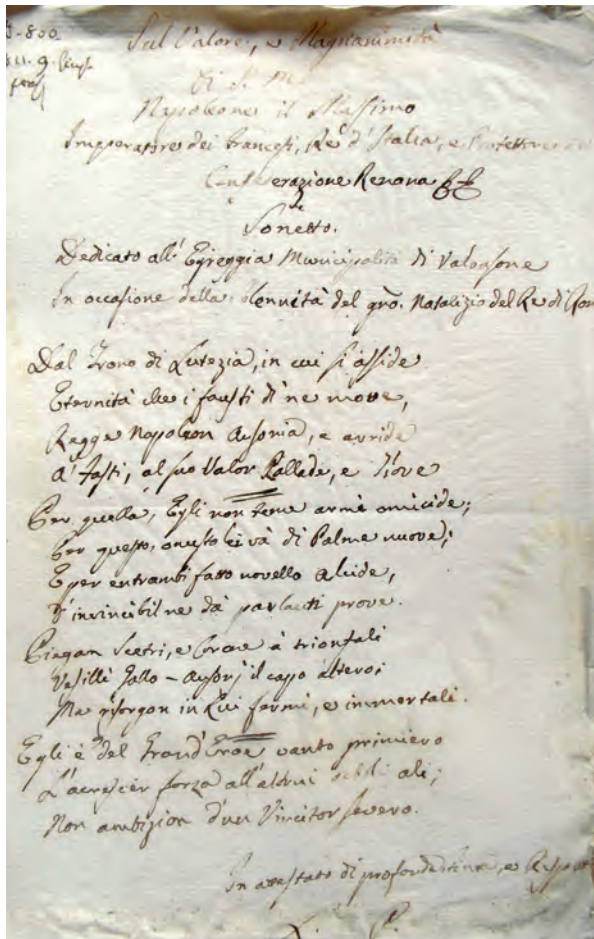
Agli inizi del 1800 tornò a San Pietroburgo ma, a differenza di quanto promessogli, non fu nemmeno ricevuto dallo Zar.

### Il generalissimo

Aleksandr Vasil'evic Suvorov nacque a Mosca il 24 novembre 1729, figlio di un generale appartenente ad una nobile famiglia. Conte di Suvorov intraprese la carriera militare distinguendosi per le sue alte capacità militari e ottenendo, in breve tempo, i più alti gradi. Considerato uno tra i più grandi generali dei suoi tempi, vinse diverse battaglie contro turchi e polacchi, ottenendo fama e prestigio e passando alla storia per non essere mai stato sconfitto in una battaglia campale.

Era amico personale della zarina Caterina II di Russia, della quale condivideva la linea politica e il suo dispotismo illuminato.

Nel 1796 il nuovo zar Paolo I, succeduto alla madre, lo licenziò facendolo cadere in disgrazia. Reintegrato nei ranghi militari, su forti pressioni degli alleati, nel febbraio del 1799 fu nominato comandante del corpo di spedizione russo. In seguito, per volere dell'imperatore austriaco Francesco II venne nomi-



Sonetto dedicato al re di Roma.

nato comandante in capo delle forze sia austriache che russe.

Ma dopo il suo rientro in Russia, ferito (durante le innumerevoli battaglie venne colpito sei volte) e ammalato, venne nuovamente allontanato. Morì a San Pietroburgo il 18 maggio 1800 e venne sepolto nella Chiesa dell'Annunciazione (monastero di Aleksandr Nevskij). Sul suo sepolcro, per suo volere, solo la scritta «Qui giace Suvorov».

In Russia ed in altri stati ottenne numerosissime onorificenze. In Italia, dalla casa Savoia, quelle di cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata e di cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

La carriera militare venne intrapresa anche dal figlio Arkadij e dal nipote Aleksandr Arkadijevic.

### Un sonetto d'occasione

Nonostante la vittoria austro-russa, Napoleone riuscì a ritornare vittorioso e dominò ancora per parecchi anni la scena europea. E di nuovo gli ambienti friulani ne rimasero coinvolti.

Il 9 giugno 1811 vennero effettuati i festeggiamenti per il battesimo del re di Roma, figlio dell'imperatore Bonaparte.

Per il nostro territorio una dettagliata relazione è contenuta nel *Bollettino* (diario) presente nell'archivio storico del comune di Valvasone-Arzene.

Nell'occasione il sacerdote Lucio Mincelli, proveniente da una famiglia possidente di Tramonti di Sotto, maestro normale a San Martino al Tagliamento, realizzò il seguente sonetto «Sul Valore, e Magnanimità di S.M. Napoleone il Massimo Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, e Protettore della Confederazione Renana - Sonetto Dedicato all'Egregia Municipalità di Valvasone in occasione della Solennità del giorno Natalizio del Re di Roma».

*Dal Trono di Lutezia, in cui si asside  
Eternità che i fausti di ne move  
Regge Napoleon Ausonia, e arride  
A' Fasti, al suo voler Pallade, e Giove.*

*Per quella, Egli non teme armi omicide;  
per questo, onusto Ei v'è di Palme nuove;  
E per entrambi fatto novello Alcide,  
d'invincibil ne dà parlanti prove.*

*Piegan Scettri, e Corone à trionfali  
Vesilli Gallo-Ausonj il capo altero;  
Ma risorgon in Lui fermi, e immortali.*

*Egli è del Grand'Eroe vanto primiero  
L'acrescier forza all'altrui deboli ali;  
Non ambizion d'un Vincitor severo.*

L'ode, che termina con la clausola «in attestato di profonda stima e rispetto», fu fatta pervenire alle autorità per essere inviata all'Imperatore e Re.

# Don Alceo *plevan di borc*

**N**o, questo non è un tentativo di biografia o un piccolo saggio sulla quella straordinaria figura di prete di campagna che è stato don Alceo Jus, e che pure meriterebbe qualche attenzione in tal senso. Sono semplicemente ricordi vivi e vivaci del parroco della chiesa di San Nicolò (di *Borc*) a Castelnuovo impressi nella mente di chi scrive, allora fanciullo, dagli anni '50 e '60 del secolo scorso.

Don Alceo non era grande di statura ma ben piantato e sicuramente energico, come hanno avuto modo di constatare, a spese delle loro guance, molti *cjastelans*. Eh sì, perché don Alceo non le mandava a dire a nessuno e a fronte di mancanze, che lui giudicava gravi, non di rado a *partivin doi scapelots*. E non importa né dove si fosse (a dottrina, per strada o anche in chiesa durante le funzioni) né chi fosse il malcapitato (fanciullo, ragazzo o anche un po' più grande): quando ci volevano, lui li dava. Il più delle volte più che meritati, tant'è che nessuno se n'è lamentato più di tanto e, credo, che nessuno l'abbia mai denunciato per questo.

Altri tempi, ovviamente, si azzardasse ai giorni nostri un prete, un insegnante o chicchessia... Eppure io ritengo che quei *scapelots*, almeno a noi ragazzi, abbiano fatto più bene che male.

Tarchiato e ben piantato, si diceva, e con i capelli corti, tagliati a spazzola come i *marine* americani. Tant'è che, quando uscirono i nomi dei referenti dell'organizzazione segreta paramilitare Gladio, nessuno si meravigliò tanto nell'apprendere che "il nostro don" era uno di questi. Incarico che deve aver assunto e mantenuto ben volentieri, non fosse altro che per marcare stretto "l'avversario politico di una vita": il *Caéssa*. Con il quale per altro, mi dicono dei ben informati, finisse non di rado a *formadi salât e vin bon ta l'osteria di Vigna*, a due passi dalla canonica.



**Don Alceo scherza con Dante Caéssa: la foto immortala in maniera magistrale la spontaneità dei protagonisti.**

I due sono stati, a tutti gli effetti, i nostri don Camillo e Peppone.

Non mi ricordo di aver mai visto don Alceo altro che con la tonaca nera sino ai piedi, con quella teoria infinita di bottoni, il collare bianco in plastica rigida e la chierica ben visibile tra i capelli corti e sempre a misura. Sembrava fare tutt'uno, come ne fosse una parte anatomica, con il mitico Galletto giallo. Con quello saliva dalla canonica di Vigna alla chiesa di *Borc*, faceva le commissioni, portava le estreme unzioni. Con quello ci fece, a noi ragazzi di dottrina, un vero scherzo da prete.

Capitava a volte, a causa di qualche trasgressione, che ci vietasse l'uso del campo di calcio che si trova sotto la canonica, lungo il sentiero che porta alla borgata *Crûs*, allora usata dai fedeli di quelle parti per venire a messa a piedi. Campo sul quale si disputava perennemente, e con alterne fortune, il derby: *Mondêl-Natarù*. Ma, certo, don Alceo non transigeva sul divieto e in quelle occasioni veniva già con il Galletto. Fortuna che il rombo del motore ci metteva sull'avviso e ci permetteva di eclissarci nei boschi circostanti, evitandoci per il momento rampogne e scappellotti. Ma non c'era verso che lasciasse cor-

tere e qualche malcapitato avrebbe poi pagato pegno per tutti. L'uomo era scaltro e una volta capitò che piombasse in mezzo al campo, a derby in corso, senza che nessuno l'avesse sentito arrivare. Dalla canonica al campo è tutta discesa: era venuto giù come una saetta in sella al Galletto a motore spento.

L'Italia cresceva e venne anche per don Alceo il momento di passare dalle due alle quattro ruote. Smontò dal Galletto e si comprò la Seicento. Ai parrocchiani lo comunicò dal pulpito durante la messa, terminando con qualcosa che suonava così: «...e che sia chiaro a tutti, la vettura è per uso personale e non farà da taxi!». Chiarezza e determinazione non gli difettavano: un prete di carattere.

Don Alceo fu anche il primo a dotarsi di un televisore. In questo caso, buon per noi, lo piazzò su un alto trespolo nell'ingresso della canonica e ne permise ai parrocchiani una discreta e selezionata fruizione. Ovviamente solo a quelli che praticavano regolarmente i sacramenti a partire dalla messa domenicale. Don Alceo tutto registrava e tutto ricordava. Me ne accorsi quella domenica pomeriggio che, con *Copi, Coci, il Filo, Lalo* e altri amici decidemmo di andare a vedere Rin Tin Tin. Giunti davanti alla canonica vi trovammo il prete davanti alla porta, come a presidio. Ci squadrò tutti e puntò dritto verso di me: «E tu Ubaldo eri a messa stamattina?». E io di rimando e forse con un po' di spavalderia fuori luogo: «*Jo no, ve, don Alceo*». I due ceffoni, dritto e rovescio, partirono fulminei e impattarono sulle mie guance che si fecero di fuoco. Naturalmente per quella domenica niente Rin Tin Tin.

Ma ci sono anche ricordi più dolci e più belli. Don Alceo faceva onore al posto dove viveva e teneva una discreta vigna dalla quale ricavava degli ottimi *Scjaglin, Ucelut, Picullit neri*, al pari di Aldo della vicina osteria. A recesso del muretto che sorreggeva il cortile teneva delle piccole serre dalle quali ricavava, più e prima dei comuni mortali, le primizie dell'orto. Ma a noi, ragazzi di dottrina, interessava soprattutto l'apiario perché, quando don Alceo smielava, ci lasciava succhiare il miele che restava intrappolato nei favi cerei dopo l'estrazione con l'apposita apparecchiatura. Naturalmente era compito nostro girare a turno la manovella: *do ut des*.

Ma, in assoluto, il ricordo più bello di quegli anni riguarda la processione del Venerdì Santo intorno alla chiesa e al castello di *Borc*. Per giorni e giorni, prima della settimana santa, alcuni volontari si riunivano in sacrestia per preparare centinaia di lumini, avvolgendoli con carta colorata, rossa, verde, blu, gialla, bianca. Il venerdì pomeriggio noi ragazzi si andava a disporre le lanterne lungo tutti i muretti che contornano la chiesa, la rocca in alto, la torre campanaria, il monumento ai caduti più in basso. Poi al calar delle tenebre, durante la funzione, fungevamo da tedofori e andavamo ad accendere i lumini e, come per magia, tutto *Borc* risplendeva di luci tremolanti e colorate che poi illuminavano il percorso della processione che dalla porta frontale della chiesa la contornava ad ovest, scendeva al monumento, risaliva dietro il castello e ritornava al sagrato che spazia sulla pianura friulana.

Ecco, questo bisognerebbe rifarlo, a tal fine rivolgo un sommesso invito ai referenti religiosi e civili e alle associazioni *cjastelanes*, assicurando che, magari *çuetant*, sarò ancora uno dei loro: *un cjastelan*.



# sergio de michiel

tvc antenne sat  
elettrondomestici  
condizionamento  
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O  
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746



# Audax. Fare cultura alla periferia dell'impero

In un'epoca dove l'interconnessione permanente può mettere in relazione quasi istantanea ogni angolo del pianeta, potrebbe risultare paradossale parlare di "periferia" all'interno di un contesto di tipo culturale: la società liquida e le reti sociali hanno gradatamente polverizzato ogni forma di "centro", dissolvendolo in mille rivoli e annullandone la qualità di polo d'attrazione e - a sua volta - di motore primo per la diffusione delle idee.

Paradossale, appunto, ma solo se si accoglie in toto questa dinamica di allentamento dei rapporti sociali e della fisicità stessa del confronto, inteso quale proficuo generatore di sintesi nuove che va di pari passo con l'attuale trionfo tecnologico. Non lo è, invece, se si osserva tutto ciò da una posizione distaccata, che mette in discussione il (dis)valore assoluto conferito al virtuale spersonalizzante, prediligendo, al contrario, l'azione concreta e la dimensione umana come cardini della propria riflessione.

Una scelta per certi versi radicale, ovvero che "va alla radice", e che giocoforza obbliga a un duplice sforzo per affrancarsi dalle zavorre e guadagnarsi il proprio posto al sole. Se da un lato, infatti, essa deve contrastare la marea montante che sposta dietro uno schermo gran parte dei processi di formazione culturale, dall'altro lanciare la propria *Weltanschauung*, appunto partendo da ambiti oggettivamente periferici, costituisce un handicap non di poco conto.

Arrivare all'attenzione del gotha intellettuale muovendo da tali presupposti è quindi intrinsecamente indice di solidità concettuale e profondità teoretica, due doti che caratterizzano senza dubbio alcuno una delle esperienze di "produzione" culturale più interessanti della nostra regione (e non solo). Partita da Moggi Udinese nel 2008, questa avventura in poco più di dieci anni è stata in grado non soltanto di venire a capo degli ostacoli poc'anzi citati, ma scavalcando pregiudizi, scetticismi e persino goffi tentativi di censura, ha attraversato i continenti ed è giunta a confrontarsi alla pari con figure di prim'ordine dell'indagine filosofica quali Noam Chomsky o Aleksandr Dugin, per tacere di Marcello Veneziani, Diego Fusaro



Emanuele Franz.

o Massimo Cacciari, che in più occasioni ne hanno evidenziato il valore e riconosciuto le potenzialità.

L'impresa di mettere il piccolo comune friulano sulla mappa della cultura internazionale è riuscita a Emanuele Franz, classe 1981, che attraverso una bibliografia personale che ormai assomma oltre venti titoli e, soprattutto, un'opera incessante di stimolo e proposta svolta sotto le insegne della sua Audax Editrice, agisce concretamente nell'agone contemporaneo per opporre al "pensiero debole" e al vicolo cieco del relativismo l'idea della filosofia come atto creativo intrinsecamente

e indissolubilmente legato alla vita reale e naturale e, di conseguenza, come frutto della interazione continua, dialettica - e per questo inevitabilmente fruttuosa - tra persone in carne ed ossa.

Un accento così forte sulla fisicità da spingere Franz ad andare cocciutamente controcorrente non soltanto nell'ambito delle "guerra delle idee": se oggi le tecnologie disponibili rendono tutto sommato semplice pubblicare un volume (il problema, semmai, è farlo emergere dal *mare magnum* delle proposte che affollano il mercato), Audax ritorna scientemente all'antico e offre le prime uscite del suo catalogo impregiosite da tecniche di rilegatura manuale, che rendono ogni singola copia unica, dotata di senso anche in quanto oggetto da possedere, custodire e magari tramandare e non solo quale *medium* di idee. Un modo chiarissimo per rivendicare come la materialità, la concretezza, la "realtà" delle cose siano ancora la base sulla quale costruire una visione del mondo. Visione che pur aprendosi a 360 gradi libera da pregiudizi di sorta, vede pur sempre nell'identità e nel territorio, sul quale si è radicati, una solida base di autocoscienza dalla quale partire, per proficuamente esplorare e confrontarsi. Una *identitas*, per richiamare il titolo del riuscitissimo convegno organizzato da Franz a Udine lo scorso giugno con alcune delle figure di maggior rilievo dello scenario culturale odierno, che è etica collettiva e, soprattutto, oggetto ultimo di indagine per chiunque si senta spinto a porre e a porsi domande sul senso ultimo dell'esistenza.

Domande che Franz affronta da anni, declinando il suo percorso all'interno di uno spettro pressoché infinito di tematiche: dalla filosofia degli scacchi ai diari di viaggio in Transiberiana, dalle basi esoteriche della geometria alla microbiologia, dalla "biografia della forza" ai sutra dedicati a Shiva, fino ad arrivare, ovviamente, alle teorie filosofiche sulla storia come organismo vivente e sulla Scelta Originaria, che gli sono valse plausi e manifestazioni di interesse a livello internazionale.

Senza dimenticare l'alpinismo, altra grande passione di Franz, concepito in opere quali *Il monte Nous* o *Jöf Fuart. La montagna degli Dei* quale vero percorso iniziatico, sulla scia di una lunga tradizione sapienziale che lo vuole «unica disciplina marziale dell'Occidente». Un momento fuori dallo spazio e dal tempo, dove mettersi a nudo ed esplorare pienamente quella dimensione del «sentirsi lasciati a se stessi, senza aiuto, senza scampo, vestiti soltanto della propria forza e della propria debolezza» ben descritta da Evola.

E proprio questo legame indissolubile con l'aspro ambiente montano, caposaldo imprescindibile del nostro orizzonte nonché elemento modellante la nostra stessa natura, è paradigma del percorso intrapreso da Audax che, come tanti progetti di successo, nasce in un momento di difficoltà personale quale tentativo di imporsi il superamento di uno scoglio fisico, inteso anche quale sentiero di ascési personale. Uno scoglio che, ancora una volta, ha la forma di una montagna della nostra terra, scalata e vinta grazie alla volontà e all'audacia. Le stesse forze che spingono a dar vita ad una casa editrice intesa quale continua provocazione capace di ridestare le

energie presenti sotto traccia anche (o soprattutto?) lontano dai centri culturali più noti.

Il convegno *Fare cultura in montagna* organizzato a Moggi per celebrare il decennale di Audax e l'attività della neonata associazione culturale Identitas ne sono prova evidente: la montagna non più vista come un ostacolo che contiene lo spazio culturale entro determinati "vincoli", ma al contrario come posizione privilegiata, alta, dalla quale affrontare questi temi in maniera radicalmente diversa rispetto alla norma.

Non è un caso, quindi, che l'attenzione per il volontarismo, tema già affrontato con successo in un testo come *La biografia della forza*, sia fermamente al centro non soltanto delle riflessioni intellettuali, ma anche delle azioni concrete della casa editrice: basti citare l'istituzione del Premio Letterario omonimo, dedicato esclusivamente a chi non vanta titoli di studio e che ha ricevuto l'apprezzamento, tra gli altri, della regina Elisabetta II. Un premio che vuole spingere a superare limiti molto spesso autoimposti e a mettere in discussione consolidati luoghi comuni sottolineando al tempo stesso un forte legame con il nostro territorio: la cerimonia di premiazione dell'ultima edizione è stata infatti ospitata nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele.

Del resto, come ebbe a dire lo stesso Franz in occasione del già citato convegno *Identitas*, «si vola solo con il vento contro».

Un monito e uno stimolo a rifiutare le ingannevoli semplificazioni offerte dall'omologazione virtuale, per ricercare il gusto della sfida e fare (alta) cultura anche alla periferia dell'impero.



# Iacopo Toppazzini, tra creatività e mestiere

**I**l percorso di perlustrazione degli artisti del nostro territorio mi induce ora a soffermarmi su Iacopo Toppazzini, personaggio che esercita la sua attività in ambito pittorico bivalentemente dal punto di vista realizzativo: da una parte egli è un creativo che dipinge su tela o altro supporto, imprimendo in questi le sue idee ed emozioni nate da personali pulsioni e intuizioni; e dall'altra disegna e "pittura" (come lavoro vero e proprio) immagini a parete su commissione. Quindi questa sorta di *double face* gli permette di esprimersi in due direzioni – che alla fine convergono – rappresentate dal viaggio personale fantastico e dal dialogo estetico-rappresentativo con l'interlocutore committente.

Questi due aspetti si congiungono maggiormente allorché si scopre che Iacopo è laureato in Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università di Udine e che la tesi l'ha improntata sul muralismo sudamericano, in particolare argentino.

Il protagonista di questo articolo è nato a San Daniele del Friuli nel 1972, dove risiede, mentre lo studio è a Rodeano Alto (Rive d'Arcano).

I lunghi viaggi in paesi lontani, quasi sempre vissuti in solitario, che con entusiasmo e coraggio ha affrontato nella sua giovinezza, gli hanno conferito quell'energia interpretativa del mondo e rafforzato la sua attitudine alla riflessione, incentivando la sua propensione a cogliere gli aspetti reconditi della realtà e a saperli poi raccontare mediante i pennelli, in una tenace ricerca - secondo la propria sensibilità - della ragione ultima delle cose. Peregrinazioni, queste, intorno al globo che comprendono India, Kashmir, Nepal, Zambia e Sudafrica, Turchia e zone interne (Kurdistan, Dogubayazid, Ani) e ovviamente Anatolia e Cappadocia.

Ha esposto diverse volte presso la Biblioteca di Efeso. Non mancano visite ai musei di Parigi, soggiorni in Bretagna e Borgogna, dove si sofferma nei siti preistorici di Carnac e nella regione della Loira con i suoi famosi castelli.

In questo contesto di spostamenti è interessante ricordare che nel 1992 compie da solo un viaggio di due mesi in California e visita i parchi nazionali di Yosemite, Kings Canyon e Sequoia, spostandosi quasi sempre in autostop. Nel 1996 è in Messico. Nondimeno un viaggio importante è quello a Buenos Aires



Iacopo Toppazzini nel suo studio (foto Amos Crivellari).

che gli servì per la tesi di laurea. Il suo cammino di conoscenza lo porta fino alla Terra del Fuoco, attraversando la Patagonia cilena e argentina. Un notevole bagaglio quindi di esperienza culturale, che lo ha arricchito consolidando la sua attitudine alla speculazione cognitiva e all'arte.

Il peculiare carattere delle opere di Iacopo si fonda su un rapporto visivo dialettico tra il primo piano dell'opera e lo sfondo che dialoga con il precedente, ma che al tempo stesso sembra apparentemente estraneo o quanto meno, a primo acchito, distanziato da esso. I soggetti scelti hanno una carica simbolica che si manifesta in un contesto di atmosfera rarefatta, in cui la dimensione dell'immagine sembra arrestata, provocando un senso di immobilità sospesa. Osservando l'insieme del quadro si nota poi un provocante effetto bifocale, dove si avverte che la scena presenta due fonti luminose.

Tutta la sua operazione è una proiezione visionaria nei riguardi della natura, in cui egli si confronta e stabilisce un serrato legame con essa attraverso certe assonanze emblematiche, che lo aiutano infine

a riflettere su se stesso. Si può notare con tutta evidenza un piacere di natura ludica, che emerge dal dualismo tra l'indugio del dettaglio e la rapidità esecutiva dell'insieme, disciplinata dall'azione della padronanza tecnica dell'artista. Si tratta sempre di una strategia progettuale che lo conduce a realizzare l'opera come fosse un racconto per relazionare il mondo reale con quello fantastico, in cui parte dominante della sua poetica è la dimensione della realtà che sconfinava con il sogno. Indice inequivocabile di questa condizione interiore, palese nei suoi lavori, è in molti casi attuata mediante l'abilità di creare dei *trompe-l'œil*.

Quindi, come si evince da quanto appena esternato, la fonte interminabile di ispirazione per Iacopo è madre natura, incantato dalla sua fenomenale bellezza, costituita da inesauribili sorprese, da misteriose forze e da soavi armonie: i suoi scenari pittorici su tela o su muro nascono dal desiderio indomabile di penetrare negli arcani risvolti e cercare di svelarne i lati nascosti.

Tra i vari quadri che Iacopo ha dedicato al proprio territorio possiamo ricordare con particolare piacere «l'incantamento di vedute del Tagliamento, con la sua sassaia chiara e riarsa, venata qua e là da azzurrine vie d'acqua che accarezzano sassi multicolori, pazientemente levigati nei secoli, in cui si



“Un vuoto nella libreria”, acrilico su cartoncino telato, cm 18x24, anno 2019.

percepiscono lo sciacquio leggero della corrente, le vibrazioni dell'aria che profuma di pioppi e di vincastri [sic] e quell'appagante sensazione di solitudine che trasmette la vasta piana deserta», come è stato scritto in una recente recensione.

L'esploratore di inusuali immagini e coinvolgenti fisionomie continuerà certamente per sua vocazione a rappresentare i vari fenomeni della vita, ponendo in risalto l'apparente incongruità tra il soggetto descritto e la sua ambientazione: tutto ciò come alimento per una suggestione che induce a pensare.

# Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



[www.farmaciasantorini.it](http://www.farmaciasantorini.it)



[www.facebook.com/farmaciasantorini](https://www.facebook.com/farmaciasantorini)



[info@farmaciasantorini.it](mailto:info@farmaciasantorini.it)



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IO-0212-01 Dasa - Rägister

# Insegnare... con il Duomo

*L'autrice si è aggiudicata l'edizione del concorso "Spilimbergo in tesi", con una tesi di laurea dal titolo Il Duomo di Spilimbergo: spunti e riflessioni per l'azione didattica nella scuola primaria. Nel congratularci con lei, ne riportiamo una breve sintesi.*

L'obiettivo di questo lavoro di ricerca è quello di calare le conoscenze apprese, in un'azione didattica da proporre in senso verticale alla scuola primaria. Ho sviluppato pertanto un progetto che coinvolga le classi III, IV e V della scuola primaria e che ha come finalità quello di far acquisire al bambino, tramite l'uso delle fonti presenti sul territorio, il *modus operandi* dello storico.

Spilimbergo è una cittadina di impianto medievale. Le fonti materiali, iconografiche e scritte riconducibili al medioevo e fruibili per la didattica sono discretamente numerose. Le Indicazioni nazionali per il curricolo prevedono che lo studio della storia, in senso sistematico e diacronico, riguardi il periodo compreso dalla comparsa dell'uomo alla tarda antichità. Ciò significa che il periodo medievale sarebbe teoricamente escluso. Esso tuttavia, nel caso specifico, può essere reintrodotta con riferimento alle tracce presenti sul territorio, che possono e devono essere "sfruttate" e valorizzate al fine di contribuire al raggiungimento dei traguardi di competenza, più che di conoscenza, previsti al termine della scuola primaria.

Il percorso proposto mira dunque a sviluppare la prima delle competenze previste dalle Indicazioni: «riconoscere ed esplorare in modo via via più approfondito le tracce storiche presenti nel territorio e comprendere l'importanza

del patrimonio artistico e culturale». Il raggiungimento di una competenza implica l'individuazione di obiettivi di apprendimento adeguati alle singole classi. Analizzando le fonti a disposizione sul territorio e assumendo come prerequisito il concetto di documento e la sua funzione, si potrebbero suggerire i seguenti obiettivi in accordo con le Indicazioni:

- per la classe terza: ricavare da fonti di tipo diverso informazioni e conoscenze su aspetti del passato;
- per la classe quarta: produrre informazioni con fonti di diversa natura utili alla ricostruzione di un fenomeno storico;
- per la classe quinta: rappresentare in un quadro storico-sociale, le informazioni che scaturiscono dalle tracce del passato presenti sul territorio.

Lavorare sulle fonti del territorio significa, acquisire non solo concetti, ma anche e soprattutto metodologie proprie della disciplina che offre l'opportunità di sviluppare capacità di ragionamento e atteggiamenti "scientifici" nei confronti dei fenomeni umani e sociali. Inoltre, il lavoro sulle fonti consente di prendere contatto con il territorio e con il suo patrimonio paesaggistico, storicoculturale e di contribuire pertanto allo sviluppo di un senso di identità. L'approccio di tipo operativo-laboratoriale allo studio della storia consente di operare in termini di significatività

dell'apprendimento.

La capacità di interrogare la fonte e ricostruire il passato a partire dalle ipotesi e dalle inferenze scaturite dalla riflessione collettiva non è certo una competenza che si esaurisce al termine della classe quinta. Anzi, essa si sviluppa e matura a lungo termine ma è evidente come sia importante, fin da piccoli, lavorare in questi termini al fine di sviluppare un atteggiamento critico che consenta la costruzione di concetti sempre più articolati oltre alla capacità di metterli in relazione e creare dunque collegamenti.

Inoltre, lo studio della storia, ben si presta ad agganci interdisciplinari, poiché suggerisce riflessioni su ogni aspetto della vita degli uomini. Basti pensare a quanto la storia sia tramandata e rappresentata all'interno delle immagini, a quanto l'azione antropica influisca sullo sviluppo e sulla trasformazione del territorio, e di quanti e quali materiali e strumenti si sia servita per lasciare, anche inconsapevolmente, traccia e memoria di sé. Pensiamo ad esempio alle tante opere monumentali, edifici, testi letterari, notarili, musicali, documenti di vario genere e oggetti di uso quotidiano pervenuti fino ai giorni nostri. Sarà inoltre opportuno raccordare le attività con i diversi stili di apprendimento, sfruttando anche gli stimoli offerti da altre discipline.

La scelta di lavorare sulle fonti ico-





Fuga in Egitto, opera dello Stefanelli, nel duomo di Spilimbergo.

nografiche nasce dalla consapevolezza che il canale visivo, sollecitato dall'immagine, è quello che più di tutti lascia un segno nella nostra memoria. L'illustrazione rappresenta la prima forma di lettura che il bambino sviluppa. Attraverso l'immagine, infatti, il bambino nomina, impara a descrivere e nominare ciò che conosce, a fare e farsi delle domande su ciò che non conosce (quindi sviluppa già un atteggiamento critico) e, in modo graduale e del tutto naturale, improvvisa delle storie che possono essere totalmente diverse da quelle del testo cui l'immagine è associata.

L'apparato iconografico utilizzato in questa proposta didattica è quello presente all'interno del Duomo, che come si è già detto più volte, è lo spazio all'interno del quale si concentrano il maggior numero di opere in affresco. La loro lettura si presta a molteplici spunti di lavoro anche di tipo interdisciplinare. Va inoltre precisato e sottolineato ancora una volta che lo scopo non è assolutamente catechetico. La religione, i luoghi di culto, le immagini e le opere in essi contenuti fanno parte della storia, sono storia e devono essere letti come espressione della mentalità di una cultura, nel nostro caso quella cristiana, del modo di vivere e di interpretare il messaggio biblico ed evangelico ed il rapporto di fede dell'uomo con Dio. La religione e la ricerca del divino hanno

sempre accompagnato la storia dell'uomo e pertanto va conosciuta non solo per comprendere le radici identitarie di ciascuno ma per entrare in contatto con un modo di vivere e di pensare che fonda in essa le sue radici.

Da ricordare, comunque, che l'Antico Testamento è comune alle tre maggiori religioni del mondo: cristianesimo, ebraismo e islamismo. Questa riflessione apre moltissimi agganci anche di tipo interculturale. Trovare degli elementi che ci accomunano alle altre culture ci fa sentire meno distanti e meno diversi e contribuisce ad accogliere l'"altro" in modo più aperto e consapevole.

A seguire, vengono individuate in forma sintetica alcune proposte per attività didattiche che prevedono l'utilizzo del Duomo di Spilimbergo come "strumento".

### La tecnica dell'affresco

Disciplina: storia (possibili agganci interdisciplinari: arte immagine, tecnologia).

Destinatari: tutte le classi (III, IV, V). Obiettivi: conoscere la tecnica dell'affresco.

Strumenti e materiali: formella di cartongesso di formato A4 (una per ogni bambino), intonaco, spatole, pigmenti di diverso colore (il bianco è fondamentale per creare le sfumature), pennelli, disegno preparatorio (sinopia) su foglio A4, matita appuntita. Si userà Power Point illustrativo in assenza di per-

sonale esperto.

Tempi e spazi: il tempo necessario per l'attività è di circa 90 minuti; lo spazio deve disporre di tavoli ampi e deve essere possibile accedere a un lavandino per impastare l'intonaco e pulire gli strumenti.

### Leggiamo l'immagine

Disciplina: storia (possibili agganci interdisciplinari: arte immagine, italiano).

Destinatari: tutte le classi (III, IV, V). Obiettivi: guardare e osservare con consapevolezza un'immagine e gli oggetti presenti nell'ambiente; saper descrivere e cogliere gli elementi presenti sulla scena illustrata senza fornire interpretazioni. Strumenti e materiali: immagini riprodotte illusioni ottiche riprodotte o su supporto cartaceo, a colori e in formato sufficientemente grande da permettere una lettura agevole dell'immagine, o multimediale; immagine da leggere fornita su supporto cartaceo e con relative domande in supporto alla lettura.

Tempi e spazi: aula; due lezioni.

### Detective dell'opera

Disciplina: storia (possibili agganci interdisciplinari: arte immagine, italiano).

Destinatari: classe III.

Obiettivi: ricavare da fonti di tipo visivo informazioni e conoscenze su aspetti del passato; collocare sulla linea del tempo le informazioni presenti in un'opera pittori-

ca; individuare in un'opera pittorica simbologie e relativo significato attribuitogli in epoca passata.

Strumenti e materiali: copia cartacea dell'immagine da analizzare oppure proiezione della stessa attraverso la LIM; lina del tempo riprodotta su cartellone; copie a colori dell'immagine da ritagliare; fogli predisposti per compilazione carta di identità degli elementi simbolici con relativi trafiletti narrativi con descrizione; copia dei personaggi del dipinto da arricchire.

Tempi e spazi: aula; i tempi possono occupare all'incirca 1 ora e mezza o 2.

Per il lavoro relativo alla rilettura dell'opera in termini attuali può essere sfruttato il tempo dedicato solitamente all'arte immagine.

### Affreschi... a fumetti

Disciplina: storia (possibili agganci interdisciplinari: arte immagine, tecnologia, italiano).

Destinatari: bambini della classe IV. Obiettivi: produrre informazioni

ni con fonti di diversa natura utili alla ricostruzione di un fenomeno storico; saper cogliere elementi di continuità o discontinuità tra due fonti di diversa natura; formulare ipotesi rispetto ai perché degli elementi discordanti o nuovi.

Strumenti e materiali: testo con riferimento biblico alla crocifissione; immagine della *Crocifissione* del Duomo; elementi in cartone di diverso spessore.

Tempi e spazi: il tempo necessario è di almeno due ore; lo spazio utile è quello dell'aula dove si provvederà a fare spazio per il laboratorio di costruzione dei materiali della scena e della drammatizzazione.

### Caccia all'immagine

Disciplina: storia (possibili agganci interdisciplinari: geografia, arte immagine, italiano e religione).

Destinatari: bambini della classe V. Obiettivi: produrre informazioni con fonti di diversa natura utili alla ricostruzione di un fenomeno storico; individuare e collocare attra-

verso l'indagine delle fonti un'opera del proprio territorio; indagare le fonti attraverso l'uso delle domande e formulare ipotesi.

Strumenti e materiali: cartellone, immagini stampate a colori degli affreschi del presbiterio, trafiletti con riferimenti biblici, indicazioni predisposte per la caccia al tesoro.

Tempi e spazi: l'attività necessita di essere svolta in due momenti: nell'arco della mattinata con visita guidata alla cittadina e nel pomeriggio (se le condizioni meteorologiche lo consentono; in caso contrario, durante un'altra mattinata). Questa attività può essere svolta direttamente in Duomo oppure adattata affinché possa essere condotta in modo agevole anche all'interno della classe (in questo caso sarà necessario avere uno strumento multimediale attraverso il quale proiettare le immagini in modo nitido). Il tempo necessario è di almeno 4 ore da redistribuire a seconda delle disponibilità.



## La Filologica a Spilimbergo



Spilimbergo, 9 ottobre 1926. Congresso della Società Filologica Friulana. I partecipanti all'evento schierati davanti al palazzo Lepido, allora sede comunale, per la foto ricordo. Il distinto signore accanto al labaro è il presidente Pier Silverio Leicht (coll. Pia Ballico).

# Le verità invisibili su Tina Modotti

Se qualcuno, un giorno, vorrà scrivere la storia della biografia di Tina Modotti, scoprirà due verità: la prima è che talvolta i racconti della sua vita sono caratterizzati da errori, imprecisioni, distorsioni ideologiche, mitizzazioni a fini commerciali; la seconda è che altri biografi hanno scoperto, documentato e denunciato errori e vizi senza troppo successo.

## Mistificazioni

Se riandiamo alle prime narrazioni, apparse dal 1975 in avanti, scopriamo: la sistematica sottovalutazione dell'infanzia e dell'adolescenza di Tina; la dimenticanza del povero Ernesto, morto quattrenne a Klagenfurt (probabilmente di *grup*, difterite); alcune scontate citazioni convenzionali sulla povertà e il duro lavoro in fabbrica (senza spiegare i concetti di "filatura", di "seteria"); confusioni nelle genealogie (gli anglofoni hanno difficoltà con i testi italiani perché scambiano il nipote di zio, *nephew*, con il nipote di nonno, *grandson o granddaughter*); la dimenticanza o la sottovalutazione del ruolo dello zio Pietro Modotti, fotografo illustre nella Udine della *belle époque*; l'incomprensione del comportamento dei socialisti italiani, che si sposano in chiesa e battezzavano i figli.

E siccome le prime mostre e i primi cataloghi erano promossi dalla Sinistra, era importante dimostrare, in stile agiografico, che Tina era stata una brava e instancabile compagna nel Partito Comunista del Messico, poi nel Soccorso Rosso e infine nella Guerra di Spagna, e anche, ma



Tina Modotti.

non principalmente, un'eccellente fotografa.

Nelle pagine che riguardavano la fotografia, si scriveva che era stata assistente e amante di un grande fotografo americano, Edward Weston, ma non si spendevano molte energie e pagine per lo studio delle sue opere, le uniche che la rendono immortale: in particolare per quelle che lei stessa scelse per la sua prima e unica mostra personale a Città del Messico nel dicembre del 1929.

Il risultato finale era un uso improprio delle foto create da Tina, spesso adoperate come illustrazioni di un testo, non come autonome opere d'arte, da studiare e interpretare in relazione alle sue vicende personali e al momento politico!

Facciamo un esempio: il bellissimo ritratto di Julio Antonio Mella, firmato da Tina e datato 1928,

è westoniano sotto il profilo stilistico, come si scopre studiando i saggi critici della grande Amy Conger: ricorda infatti i ritratti maschili che Diego Rivera definì "teste eroiche", emblemi dell'orgoglio e dell'essenza del Messico, ma dalla macchina di Tina uscì un ritratto più trepido, meno "gridato", che i musicisti definirebbero di un'ottava più basso. Non altrettanto può dirsi della tenda del circo, fotografata da entrambi nello stesso giorno. Il soggetto è lo stesso, ma i modi sono divaricanti: non c'è nulla di westoniano nello scatto di Tina. Amy Conger disse, al Convegno di Udine del 1993, che «la storia di Tina attira gli errori come la calamita attira il ferro», e si riferiva ad errori di datazione e di attribuzione (economicamente convenienti, osserviamo, visti i prezzi dei positivi di Tina).

# Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere  
Liste Nozze*



**SFILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434

## Tina, una ragazza friulana

Visto che i colloqui e le lettere di segnalazione che inviavo agli autori non sortivano l'effetto desiderato, nell'ottobre del 1979, sul periodico *Corriere del Friuli* pubblicai un articolo di denuncia, intitolato *L'infanzia di Tina Modotti*, che fu apprezzato all'estero (dove finalmente si capì che Pietro Modotti era zio non nonno di Tina), ma indispetti alcuni studiosi locali, che si sentirono sotto accusa: se, infatti, per un americano era costoso ricercare documenti sull'infanzia e l'adolescenza di Tina in Friuli e difficile districarsi poi nelle genealogie, e talvolta arduo capire la reale portata di determinati concetti (quello di "povertà", ad esempio, che può assumere connotazioni locali), inescusabile appariva il disinteresse dei friulani e degli italiani, che impegnandosi in ricerche sui primi diciassette anni di vita della ragazza di Pracchiuso, temevano di apparire "localisti" o "provinciali". E naturalmente né loro, né gli stranieri potevano rispondere alla mia domanda: se gli studiosi di psicologia affermano ciò che tutti possono capire anche a buon senso, cioè che gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza sono fondamentali per la formazione dell'intelligenza, della sensibilità e del carattere di qualsiasi essere umano, come mai faceva eccezione Tina Modotti? Perché dedicare a quegli anni soltanto una o due paginette, condite con errori e luoghi comuni, su trecento?

E siccome in quei diciassette anni Tina era diventata friulana non soltanto in senso anagrafico e residenziale, ma anche in senso etnico, perché mai nessuno aveva scritto che parlava il friulano, che cantava le villotte e che, di ritorno da Klagenfurt nel 1905, non conosceva l'italiano?

Sono dettagli di poco conto, questi, in una donna che sarebbe diventata poliglotta e che negli ultimi anni della sua breve esistenza sarebbe vissuta facendo traduzioni?

Stanco di aspettare risposte che non arrivavano, mi rivolsi direttamente a Vittorio Vidali, che così

rispose alle mie domande: «Tina parlava in friulano, cantava in friulano. Diceva a tutti di essere di Udine ed era orgogliosa di essere friulana» (*La Vita Cattolica*, Udine 10 aprile 1979).

Quell'articolo del *Corriere del Friuli*, nel quale spiegavo che Pietro Modotti non poteva non aver influenzato Tina, piacque molto oltre le Alpi e diversi studiosi mi chiesero spiegazioni più dettagliate e chiarimenti su alcuni punti. Decisi allora di ripubblicarlo in inglese, naturalmente a mie spese: *The childhood of Tina Modotti* (opuscolo delle Arti Grafiche Friulane, Udine 1992). Nello stesso anno diedi alle stampe anche il saggio *Stilemi nativi nella fotografia di Tina Modotti* (su Quaderni della FACE, Udine), perché avevo notato che in qualche immagine (per esempio gli archi del Convento di Tepotzotlan) Tina ricordava qualche visione o "aura" del Friuli.

Ben capivo la difficoltà degli "internazionalisti": dando rilievo a episodi e situazioni che non rientravano in quadri precostituiti, temevano di passare per campanilisti o localisti, ma il compito di uno storico è quello di rivelare e interpretare verità documentate, non di creare o alimentare i miti, anche se ben sa che gli umani preferiscono di solito il mito alla conoscenza della realtà (tendenza ben nota ai politici, che la sfruttano istintivamente, e ai truffatori).

## La verità fatica a emergere

Credevo di essere solo a difendere la verità, ma poi scoprii che anche Christiane Barckhausen stava cercando di separare il grano dal loglio (venne a Udine per visitare almeno i luoghi di Tina e per prima indagò sulle aziende che avevano dato lavoro a Giuseppe Saltarini Modotti in Carinzia); e Robert D'Attilio aveva scoperto errori e imprecisioni o dimenticanze anche nei racconti che riguardavano la vita dei Modotti in California (dove fino al 1920 visse Giuseppe con le sue figlie Mercedes e Tina; poi anche con i nuovi immigrati: la madre, con

Benvenuto, Jolanda e Giuseppe jr. detto Beppo). Al Convegno di Udine del 1993, D'Attilio lasciò un testo significativamente intitolato: *Notes for future biographers of Tina Modotti: la famiglia Modotti in San Francisco* (pubblicato nel volume degli Atti del Convegno). Mi affrettai allora a scrivere il libro *Tina Modotti in Carinzia e in Friuli*, che fu pubblicato da Cinemazero nel 1996 per celebrare il centenario della nascita.

È da quasi mezzo secolo, quindi, che correggo errori. Con quali risultati?

Non tanti quanti mi sarei aspettato. In una recente biografia, scritta in Italia, ho letto, ad esempio, che Tina si imbarcò da Trieste su una nave slovena per andare in America! È appena il caso di ricordare che nel 1913 la nave poteva essere austro-ungarica, cioè imperiale, non slovena.

A questo punto vien voglia di dare un consiglio: volete farvi un nome? Scrivete un libro su Tina Modotti, condito con miti e infarcito di errori e avrete successo. Tanto sono pochi coloro che, confrontando più fonti, sono in grado di scoprirli, gli errori; e se anche li scoprono e li denunciano, non sono in grado di influire sulle vendite! E Tina, purtroppo, è ormai un oggetto di consumo. Vorrei concludere il mio "cahier de doléances" segnalando un nuovo errore: su internet la chiamano Assunta Adelaide Luigia Modotti Mondini (cioè alla spagnola, anche con il cognome della madre) e hanno abolito d'ufficio il cognome Saltarini!

### **La mostra a Città del Messico del 1929**

Facendo un bilancio della pubblicistica, si può dire che Tina appare precoce operaia tessile, camiciaia, modista, attrice teatrale e cinematografica, cucitrice di batik dipinti da Robo, modella di pittori e fotografi, femme fatale, attivista politica, comunista, organizzatrice del Soccorso Rosso, combattente in Spagna... ah sì, anche fotografa!

Ma se noi oggi la ricordiamo e la celebriamo, è per le fotografie

che ci ha lasciato, non per le altre vicende della sua vita, breve, intensa, avventurosa.

Chissà quante sono le brave e leali compagne registrate nell'archivio del Komintern, ma i loro nomi alimentano soltanto le statistiche. Elena Stassova, ad esempio, la presidente del Soccorso Rosso, fu molto più importante di Tina nella storia del comunismo, ma nessuno organizza mostre in suo onore: il suo nome appare soltanto in qualche libro di storia e anche nelle biografie di Tina, perché fu lei a consigliare Maria e Contreras, cioè Modotti e Vidali, di non rientrare in Russia nel 1939.

Si ha, insomma, la sensazione che la fotografia, intesa come forma d'arte da sottoporre a studio critico, sia l'ultima delle preoccupazioni di diversi biografi (non di tutti, sia chiaro), ed è per questo che nei loro libri la mostra del 1929 appare come una festa di addio al Messico, quasi un *farewell party*, ovvero un'esposizione di fotografia già in gran parte note. Si tratta, invece, di un evento fondamentale, che va collegato all'assassinio di Mella (10 gennaio 1929) e al mutamento politico avvenuto in Messico sul finire degli anni Venti.

Schematicamente: difesa anche da Diego Rivera, Tina riesce a dimostrare la sua innocenza; ma il governo messicano chiede notizie sul suo conto al governo italiano, che si rivolge dapprima al prefetto di Venezia, poi a quello di Udine. In giugno il Partito Comunista messicano è posto fuori legge e Tina, che è una straniera e si è già esposta pubblicamente, può essere espulsa. Il 7 agosto il Prefetto di Udine scrive che si tratta di una comunista sorella di un anarchico (il fratello Benvenuto).

Si trattava di una comunicazione per via diplomatica, quindi segreta; ma Tina si sentiva insicura e il 17 settembre 1929 scrisse a Weston: «Sto seriamente pensando a una mostra, in tempi brevi, [perché] sento che se lascerò questo paese sarà quasi un dovere mostrare non ciò che io ho fatto, bensì ciò che qui può esse-



di Stefano Mezzolo  
Dignano (Ud)  
[Ottica tel. 0432 951442](tel:0432951442)  
[Foto tel. 0432 951538](tel:0432951538)  
[stefanomez@libero.it](mailto:stefanomez@libero.it)



Mani di contadino, foto scattata da Tina Modotti in Messico nel 1929.

re fatto senza ricorrere alle chiese coloniali, ai charros [*cavalieri messicani*], alle chinas poblanas [*vestiti tradizionali femminili*], e a simili spazzature sulle quali molti fotografi hanno indugiato».

Il tempo stringe: Tina non ha i soldi per organizzare una mostra in grande e per stampare un catalogo, ma è ormai una celebrità in Messico e ha molti amici fra gli artisti e gli intellettuali. Dapprima le propongono il Palacio de Bellas Artes, poi la Biblioteca dell'UNAM. Del resto non ha bisogno di molto spazio e di un tempo lungo: espone soltanto 57 opere, dal 3 al 14 dicembre.

### Le ragioni di un successo

Perché fu importante quell'unica mostra personale di Tina Modotti, rimasta purtroppo senza catalogo?

Perché fu personale anche nella scelta delle fotografie da esporre e nell'allestimento, curato dalla stessa Tina; perché l'antologia fu composta con poche immagini scelte con criteri autocritici: 43 sicuramente individuate dagli studiosi messicani Jesus Nieto Sotelo ed Elisa Lozano Alvarez, più altre 14 in dubbio. Rappresentò, quindi, il meglio secondo Tina: quasi tutte le immagini esposte ebbero una fortuna allora impensabile e alcune si trasformarono in icone.

Ripetutamente pubblicate negli ultimi cinquant'anni, in libri, giornali, riviste di tutto il mondo, appaiono anche al presente incredibilmente vive e vitali. Due furono antologizzate da Beaumont Newhall in due edizioni di *The History of Photography*, e quella intitolata "Wires", del 1924, apparve su un francobollo delle Poste Italiane nel 1978. Nel catalogo della mostra allestita in America per il 150° della fotografia, intitolato *On the Art of Fixing a Shadow. One Hundred and Fifty Years of Photography*, fu riprodotta la foto "Workers, México, 1924".

Quella mostra fu importante anche per le reazioni critiche che la accompagnarono e la seguirono; per l'importanza della sede dell'esposizione (l'UNAM, Universidad Nacional Autónoma de México, è la più grande dell'America Latina); per il livello degli oratori che la aprirono e la chiusero. Il muralista David Alfaro Siqueiros parlò della «prima esposizione rivoluzionaria del Messico».

Baltazar Dromundo, sul quotidiano *El Universal* del 16 dicembre, sotto il titolo *La nueva estética y la obra de Tina Modotti*, che sicuramente ricalca il suo intervento di chiusura all'Università, scrive (in traduzione) che «il lavoro artistico di Tina Modotti non ha paralleli o antecedenti in Messico. È un lavoro serio, tenace, silenzioso

e ammirato, estratto dallo stesso seno del popolo, dalle profondità dell'animo dell'indio e dallo spirito delle cose moderne...».

Voleva dare del Messico un'immagine autentica, e ci riuscì perfettamente perché, come tutti i veri artisti, era un'epifanica: vedeva, e attraverso i suoi occhi anche noi oggi vediamo, verità nascoste o volutamente ignorate.

### La mostra di Lestans del 2019

Al fine di evitare le commistioni che caratterizzano altre mostre, nelle quali le fotografie create da Tina si alternano, accanto a documenti d'altra natura (lettere autografe, articoli di giornale, immagini dall'album di famiglia...), con quelle di Weston e di altri fotografi che la ritrassero come persona, l'esposizione di Lestans, dedicata soltanto alla fotografa (non anche all'attrice cinematografica, alla femme fatale, all'amante di Weston, all'attivista del Partito Comunista...), è composta da due sezioni adiacenti ma separate, intitolate "Occhi di Tina" e "Occhi su Tina".

Nella prima abbiamo assemblato soltanto le immagini della mostra del 1929 che siamo riusciti a reperire nella collezione di Cinemazero (cioè quasi tutte quelle certe), e le abbiamo disposte in uno spazio adatto alla meditata osservazione.

Nella seconda, nettamente separata, abbiamo allineato una ventina di fotografie che la ritraggono come persona. E qui abbiamo potuto offrire al visitatore la sorpresa di una prima assoluta, proveniente dalla collezione di Walter Liva, esperto e appassionato studioso della fotografia: grazie al positivo da lui per la prima volta esposto, abbiamo potuto vedere la diciassettenne Tina a Udine nel 1913, in via Carducci, nello studio dello zio Pietro, poche settimane prima della partenza per l'America.

Le immagini di questa sezione, fatta eccezione per l'inedito di Liva e per gli "Occhi di Tina" ritratti da Weston, non appaiono nel catalogo perché non furono esposte a Città del Messico nel 1929.

# Silvestro Noselli

## Un ritratto inedito del Cavalluti

**G**iovanni Antonio Cavalluti,<sup>1</sup> nato a Clauzetto il 9 luglio 1687 da Lorenzo e Caterina Fabricio, fu eletto pievano d'Asio con bolla del Pontefice Benedetto XIII in data 31 gennaio 1729. Laureato in ambo le leggi e «dotto nella scienza dei sacri canoni e delle teologiche discipline»,<sup>2</sup> resse la Pieve per quarant'anni esercitando inoltre l'ufficio di vicario foraneo.

### Vita e attività del Cavalluti

Durante il suo piovano costruì a proprie spese l'oratorio di San Paolo<sup>3</sup> nel centro di Clauzetto, dirimpetto alla propria abitazione; dotò la chiesa di San Giacomo degli altari in pietra che tuttora si possono ammirare e di un nuovo pavimento in pietre squadrate in sostituzione del precedente realizzato in lastre di ardesia. Eresse inoltre dalle fondamenta il nuovo campanile, opera dell'architetto Antonio Quettaro di Rivalpo nella Carnia. Nel 1755 procurò alla chiesa di San Giacomo la reliquia del Preziosissimo Sangue, autenticata dal patriarca Foscari di Venezia in data 28 maggio 1755, e istituì la solenne funzione che in seguito divenne l'ancor oggi celebrata festa del *Perdòn*.

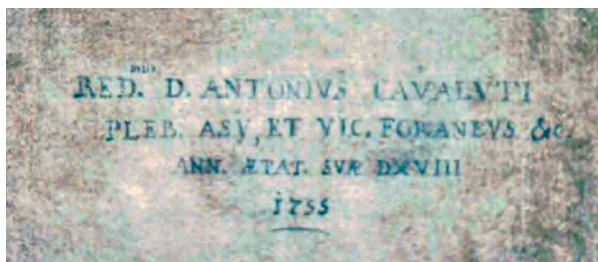
Nel crepuscolo della sua vita fu colto da cecità che «sopportò con ammirabile pazienza»<sup>4</sup> e spirò a 82 anni compiuti, il 4 ottobre 1769.

Cavalluti fu pievano per quarant'anni, ma fu dopo il primo ventennio che avvennero gli accadimenti più significativi. Nel 1748 venne infatti nominato curato di Vito d'Asio il cugino del pievano, don Giovanni Domenico Fabricio (1709-1774), in seguito pievano di Giais (1756), parroco di Provesano (1757-1771), vicario foraneo, e infine parroco di Barbeano (1771-1774). In quell'anno, in occasione di una pratica matrimoniale, lo sposo, un Missana di Vito, pensò di rivolgersi direttamente al pievano invece che al novello curato e il Cavalluti colse subito l'occasione per riportare sotto il suo diretto dominio l'abitato di Vito d'Asio che, sin dal 1611, era stato elevato a curazia, seppur dipendente dalla Pieve.

Nonostante le contrarie sentenze del Vescovo e del Luogotenente della Patria del Friuli, il Cavalluti, recatosi a Venezia, riuscì a ottenere dal Doge una sentenza a suo favore che lo definiva «vero e unico parroco di Vit» così ristabilendo la sua autorità, e rientrato in patria pretese la trascrizione della sentenza nei registri vescovili. Impose la sua volontà con pugno di ferro arrivando a



Ritratto di G.A. Cavalluti, olio su tela cm 94x76, 1755. Sul recto compare la dicitura: F. N. S. RED.MUS D. ANTONIUS CAVALUTI PLEB. ASII, ET VIC. FORANEUS & C. ANN. AETAT. SUAE DXVIII [! errore per LXVIII]. (coll. privata).



Il recto del dipinto come appariva prima del restauro e della rintelatura dell'opera.

far imprigionare a Venezia cinque capifamiglia di Vito a lui contrari, di cui nulla più si seppe.<sup>5</sup>

Esperto nei sacri canoni e nel diritto civile, il Cavalluti, vero e proprio paradigma del carattere clauzettano, dotto, puntiglioso e rigoroso, doveva godere di forti appoggi nella Serenissima. Oltre al consolidato rapporto della famiglia con i feudatari Savorgnan, si consideri infatti che all'epoca era presente a Venezia anche un altro celebre clauzettano, coetaneo del pievano: il frate domenicano e letterato Daniele Concina (1687-1756),<sup>6</sup> che aveva certamente vaste entrate con il patriziato veneto<sup>7</sup> e finanche con la curia Romana.<sup>8</sup>

### Il quadro

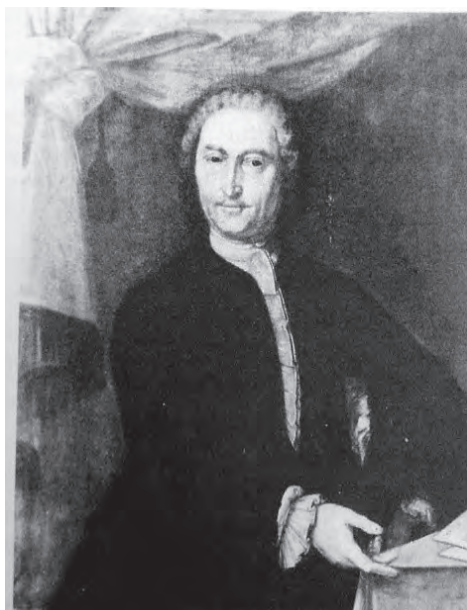
Il sacerdote è raffigurato a tre quarti, quasi di fianco, con il viso rivolto verso lo spettatore, il corpo avvolto nel nero abito talare da cui solo fuoriesce il colletto della camicia. Il braccio e la mano sinistra distesi sopra un tomo di diritto canonico, appoggiato su un tavolino coperto da un drappo rosso ove si scorgono diversi altri volumi, tra cui una *summa* teologica, a suggerire la grande dottrina di don Cavalluti. L'altra mano, a mezz'aria, regge la berretta tricorno del sacerdote. Lo sfondo neutro, a tinte brune, è incorniciato da un pesante tendaggio in velluto grigio con nappe e cordoni.

Pur non essendo stata ritrovata alcuna documentazione relativa al ritratto né presso il vasto archivio parrocchiale di Clauzetto né presso la famiglia proprietaria, si è orientati ad attribuire l'opera al pittore carnico Silvestro Noselli.<sup>9</sup>

### L'autore Silvestro Noselli

Silvestro Noselli, nato a Raveo il 9 maggio 1696 ed ivi morto il 7 ottobre 1777, figlio del notaio Leonardo, lavorò principalmente come ritrattista, eseguendo i suoi lavori per molte famiglie notabili in Carnia, pur essendo documentata la sua attività anche in altre parti del Friuli, al punto da essere definito «pittore itinerante, che si spostava come un artigiano o un lavoratore specializzato a domicilio, da paese a paese e da famiglia a famiglia».<sup>10</sup>

Nulla si conosce in merito alla sua formazione artistica giovanile, per cui sono stati ipotizzati collegamenti con la bottega dei Comuzzo, operante nella zona sul finire del '600, mentre l'attività di ritrattista è stata ricondotta



Altri ritratti dello stesso autore, che mostrano la comune impostazione del soggetto.

alla scuola di Nicola Grassi,<sup>11</sup> la cui influenza emerge in particolare nella resa espressiva dei tratti del volto dei soggetti raffigurati.

Nell'opera in esame, oltre ai consueti elementi accessori presenti nei diversi ritratti attribuiti all'artista, quali lo sfondo neutro a tinte brune racchiuso da un ricco tendaggio e il tavolino coperto dal drappo rosso, si osservano delle similitudini nell'espressività del volto, delineato con pieghe decise ed occhi vivaci, e nella curata descrizione delle mani. Notevoli le rassomiglianze stilistiche nell'impostazione e nelle cromie con altri ritratti attribuiti al Noselli e in particolare con quelli di Jacopo Linussio e di Urbano Morassi conservati a Tolmezzo presso la Fondazione Museo carnico delle arti popolari Michele Gortani e con quello di Pietro Linussio in collezione privata.<sup>12</sup>

Grazie alla ricerca negli archivi si è inoltre individuato un potenziale collegamento tra l'artista e il committente. Il Noselli ritrae infatti nella sua carriera alcuni membri della famiglia Linussio, realizzando i citati ritratti di Jacopo e del fratello Pietro. Cugino del pievano Cavalluti è il clauzettano Gio Batta Fabricio,<sup>13</sup> all'epoca residente in Tolmezzo, dipendente di Linussio fin dalla giovane età e, in seguito, primo agente e direttore della celebre *Fabrica* fino al 1774. Nel 1755, all'epoca dell'esecuzione del ritratto, Gio Batta Fabricio aveva già un importante ruolo

nella direzione delle imprese Linussio e stava inoltre attivamente collaborando alla ricostruzione del duomo di Tolmezzo, per la cui opera sarà in seguito ammesso alla cittadinanza<sup>14</sup> e infine nominato sindaco dall'*Arenago* per l'anno 1770. Risulta pertanto ipotizzabile che, dati i sicuri contatti del Fabricio con artisti locali dovuti alla frequentazione di casa Linussio e alla sua partecipazione alla fabbrica del Duomo, a lui si sia rivolto il pievano Cavalluti per la scelta dell'esecutore del suo ritratto, ottenendo l'indicazione del Noselli.<sup>15</sup>

Un'ulteriore conferma dell'attribuzione qui proposta è data dalla sigla nella parte alta del recto del dipinto composta dalle tre lettere F. N. S. che possono essere lette come F(ecit) N(oselli) S(ilvestro).

L'opera è stata sottoposta a rintelatura durante il restauro eseguito sul finire degli anni '90; ma l'iscrizione originale, oltre ad essere stata riprodotta sulla nuova tela dal restauratore, è stata fortunatamente fotografata prima dell'intervento.



## Note

- 1 Sulla famiglia Cavalluti, V. Dei Rossi, *Gli oratori delle famiglie notabili di Clauzetto, parte seconda*, "Il Barbacian" LVI, n.1, 2019.
- 2 G. P. Fabrici *Serie de' Parrochi della Pieve d'Asio*, manoscritto in collezione privata, 1853 circa.
- 3 Sull'oratorio di San Paolo: I. Reale, *La Pieve d'Asio e le chiese di Clauzetto*, Monumenti storici del Friuli 2017, B. Tonello *La pieve d'Asio, dalle origini allo smembramento* 1974, V. Dei Rossi, op. cit.
- 4 G.P. Fabrici, op cit.
- 5 B. Tonello, *op. cit.*, p.124, lo definisce: *Infaticabile costruttore ma superbo, sprezzante, spietato. Più che il bene delle anime e la gloria di Dio, cercò soddisfazione alla sua ambizione e sete di potere e mirò al prestigio del suo paese. Scavalcò l'autorità del Vescovo, stracciò compromessi e sentenze vescovili, calpestò la prassi giuridica di un secolo, umiliò fino alla polvere un comune e una parrocchia di oltre mille abitanti, mandò alle carceri cinque padri di famiglia. Diametralmente opposto il ritratto che ne fa G.P. Fabrici, op. cit: Celebre per l'ospitalità ... per l'amorevole sollecitudine che spiegava con animo paterno pel bene di tutti, la maturità nel saper dirigere con con savi ed accomodanti consigli e la carità sempre pronta e volenterosa... tenne fermo per l'unità della pieve ed ottenne mercé una costante perseveranza che cessassero i dissidi e si stabilisse quell'ordinamento nel regime che tuttora si conserva.*
- 5 Padrino di battesimo del celebre domenicano risulta Gio. Batta Cavalluti (1649-1719), zio del pievano, ulteriore prova dei legami tra le due famiglie.
- 6 Il fratello Giacomo Concina, con lettera ducale del 25 agosto 1780 divenne infatti conte del feudo di San Daniele.
- 7 Ebbe infatti stretti rapporti con alcuni cardinali del tempo e con lo stesso Pontefice Benedetto XIV Lambertini.
- 8 Sul Noselli: L. Ciceri, *Ritrattisti friulani*, "Sot la nape" XXX 1978, pp. 94-101 G. Ganzer, *Cavazzo Carnico, Quader-*  
*ni del centro regionale di catalogazione dei beni culturali*, 1984. G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte in Friuli Venezia Giulia*, 1991, G. Pugnetti, *Piccoli maestri, tra settecento ed ottocento tra Enemonzo e Raveo*, in *Enemonzo Preon Raviei Socleif*. SFF, 2005, pp. 685 e ss., G. Pugnetti, *Silvestro Noselli, Antonio Schiavi Giovanni Francesco Pellizzotti, un catalogo, Mistrùts, piccoli maestri del settecento carnico*, 2007, pp.289-363
- 9 C.L. Raggianti, *Goldoni in Carnia*, "Critica d'arte", 54 (1989) 19, pp. 42 ss.
- 10 G. Bergamini, S, Tavano, op. cit., p.472.
- 11 Pubblicato con attribuzione al Noselli in *Tolmezzo il settecento*, 2001 di C. Puppini, p. 129 e in G. Ganzer, *Jacopo Linussio arte e impresa nel settecento in Carnia*, 1991 p.29.
- 12 Vedi l'articolo *L'emigrazione asina in Carnia*, in questo stesso numero del Barbacian.
- 13 Nel 1767 quando sull'istanza "delli signori sindaci di questo fedelissimo popolo e per acclamazione del popolo stesso venne aggregato alla cittadinanza Gio.Batta Fabricio, ora abitante in questa terra, stante la di lui benemeranza dimostrata in più tempi e singolarmente nell'assistenza con fervore e cristiano zelo prestato verso la rifabbrica di questa veneranda parrochial arcidiaconal chiesa di San Martino, duomo di questa terra". Si trattava di un'espressa eccezione al rigore con cui veniva concessa la cittadinanza e alla decisione dell'Arengo del 1752 per cui "nessuna persona non possi essere in questo Arengo se non i cittadini riconosciuti da questa magnifica comunità", C. Puppini, op.cit.
- 14 Si consideri anche che nello stesso periodo il Cavalluti affidò la ricostruzione del campanile di Clauzetto al citato Quetta-ro, architetto carnico di Rivalpo.
- 15 Solo tre opere del Noselli risultano firmate dell'autore: *la Madonna del Rosario e santi* della chiesa di Sant'Agnese a Treppo Carnico, 1727, il ritratto di *Sacerdote*, 1749, il ritratto di *Pietro Antonio Gortan*, 1774, tutti pubblicati in G. Pugnetti, op.cit.



**mela friulana**

**SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI**

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

**FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.**



**COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.**

33097 Spilimbergo (PN)  
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449  
[www.friulfruct.com](http://www.friulfruct.com)

# Partendo a piedi

## Camminata geoumana alle sorgenti dell'Arzino

U sago. Ore sette. Il portone rosso è chiuso alle spalle. La giornata è bella, anche se non limpidissima. Meglio: ci sarà meno sole nei tratti fuori dal bosco. Il viaggio è cominciato. Viaggio... il giro, il percorso, il cammino. Bisogna stare attenti nell'uso delle parole per evitare di scivolare nell'enfasi. E non è proprio il caso. Non c'è nulla di eroico in ciò che voglio fare: arrivare a piedi alla sorgente dell'Arzino. È un viaggio che altri, tanto tempo fa, hanno fatto per venire a rifornirsi a valle di ciò che la montagna non produceva. Ciò che loro hanno fatto per necessità, io lo faccio per diletto, per la ricreazione dello spirito, come si sarebbe detto cinquant'anni fa. E un poco me ne vergogno.

### Primo giorno

Mi avvio verso Travesio e raggiungo il passaggio a livello. La ferrovia, la Sacile-Gemona, è stata chiusa per alcuni anni. Oggi è stata riaperta in modo regolare da Sacile a Maniago, su questo tratto invece circolano alcuni treni d'estate. Non è ancora ben chiaro a che scopo e con quale scansione. Nella testa di chi si è battuto per la riapertura - e non erano tutti, davvero no - c'era l'idea di una infrastruttura che consentisse ai viaggiatori di intrecciare il treno con la bicicletta e con gli scarponi. Siamo molto lontani da lì. Ma ci vuole pazienza. Forse. Ma gli occhi intanto spaziano e nuovi pensieri sopraggiungono inquadrando *la mont di Travès*, il Ciaurleç, insomma. Quel panettone messo lì a farsi divorare da inutili piante pioniere, da acacie e



saliconi. È stato il grande pascolo di Travesio, un tempo; costellato di malghe, popolato da uomini, donne e animali. Ora se ne sta lì silenzioso. Il Demanio militare che ne è il proprietario, dopo averlo lasciato bombardare per anni, lo ha lasciato all'abbandono. Ci vorrebbe un Comitato per la riappropriazione di questa montagna. Dai Delia, oltre alle mostre, alla ricerca fotografica e archivistica, occupati della

sua rinascita. Ti acclamo "capo del Comitato che non c'è per la riappropriazione del Ciaurleç". Ne troveresti di soldati!

Arrivo in piazza. Compro il giornale dal Fulvio, la bottega che non chiude mai, e penso che bisognerebbe sottoporla a vincolo totale da parte della Sovrintendenza: è un bene storico-ambientale.

Incontro Giovanni, che mi saluta (Giovanni è un mio ex studente) e mi chiede dove vado. «Intanto fino a Clauzetto - mento per pudore e paura di non farcela nascondendo la meta recondita - e poi vedremo».

Intanto sono a Zancan, davanti alla chiesetta della Madonna del latte. Partendo da qui Erika Di Bortolo Mel ha raccolto una magnifica ricerca su *Maria lactans*. Anche Erika è una mia ex studentessa, una delle più acute e creative. Ma



quanti miei ex studenti ci sono in pedemontana dopo trent'anni di lavoro qui?

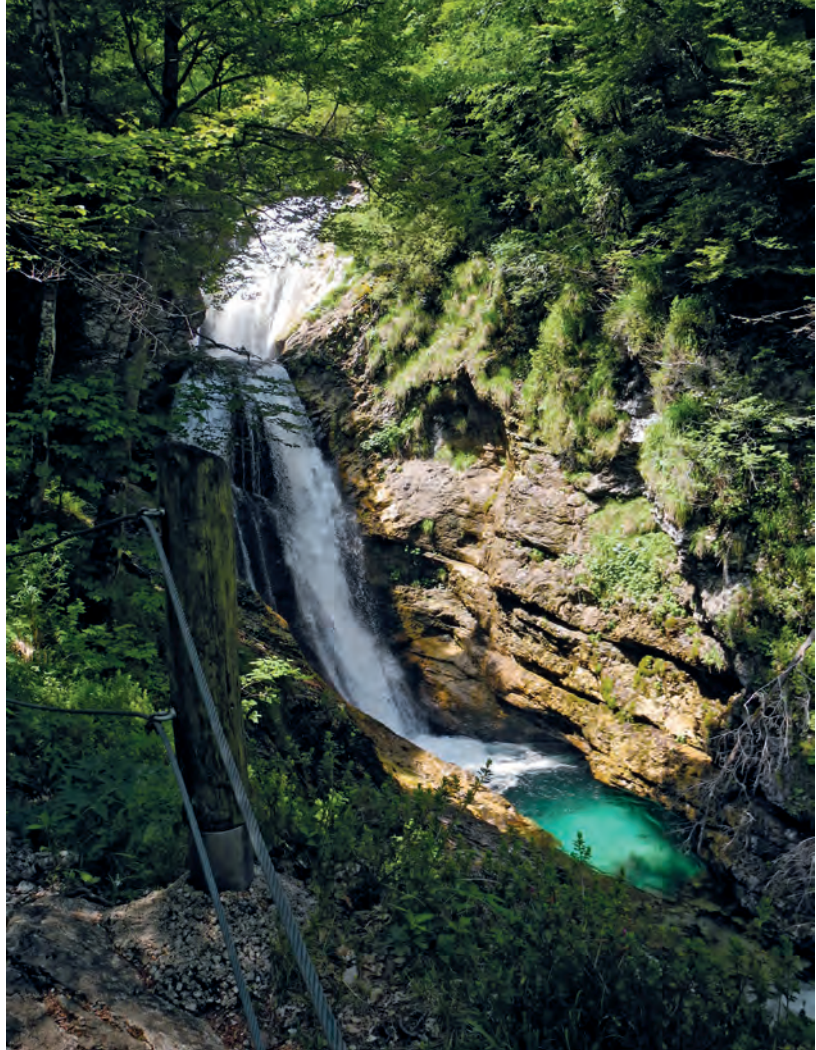
Imbocco la nuova ciclopedonale che porta fino ai Pioppi. Il Comune di Castelnuovo ha fatto una serie di interventi su ciclabili e sentieri, rendendo praticabili spazi prima inaccessibili per l'esuberanza della vegetazione. Sono piccoli interventi che fanno resuscitare paesi e borgate che sabato e domenica si riempiono di famiglie, passeggini e ciclisti. Ci vorrebbe qualche osteria come si deve.

Dal Toff la strada comincia a salire. Celante di Castelnuovo, bivio per Celante di Vito, Celante di Clauzetto. Anche qui abita una mia ex allieva, ma in questo caso sono io a essere diventato suo ex insegnante, lei è ancora al liceo. Qualche casa, alcuni cani, un magnifico spaventapasseri. All'altezza dei Stifinins mi accorgo del primo errore: sto camminando da un paio d'ore a piedi nudi dentro i sandali. Sandali buoni, tecnici come si dice, ma la pelle della pianta dei piedi non se ne dà per inteso e si gonfia. Cambio calzature e indosso calzettini e scarpe da trekking, ma ormai è troppo tardi. Me ne accorgerò i giorni successivi.

Mentre armeggio guardo ammirato la *tassa* di legna davanti alla casa del Giannino: non riuscirò mai a fare niente di così ordinato ed esteticamente piacevole. Con Gianni Colledani siamo quasi parenti e questa è la sua borgata natale. In realtà non siamo parenti per niente, lo siamo solo per acquisizioni, mie e sue che non è il caso qui di ricostruire. Ma la parentela, mi viene da pensare, è il luogo degli affetti, non del sangue. E così Spilimbergo cosa sarebbe senza le famiglie che sono scese dalla montagna: i Brovedani, i Colledani, i Guerra, i Tosoni... Eppure quel legame profondo, questo sì anche di sangue, mi pare sia stato logorato, o almeno allentato.

Il vantaggio del camminare è che hai tanto tempo e puoi lasciare che i pensieri si muovano in modo brado e indisciplinato.

Per salire verso Clausiët calpesto gli antichi percorsi selciati che da prima di Duminisie conducono



Le cascate dell'Arzino a monte di Pozzis.

fino in paese: quanti scarponi, quanti *scarpèts* hanno segnato queste pietre? Io che sono venuto qui, quasi come un pellegrino, per cercare di immaginare un mondo scomparso, per intuire una fatica antica, mi sento un po' ridicolo con il mio abbigliamento sportivo e i miei bastoncini pudicamente celati nello zaino. L'amministrazione comunale però ha fatto un egregio lavoro. Per mantenerli puliti dalle erbacce basterebbe qualche gruppetto di camminatori ogni giorno.

Sono le dieci. Compro due banane al bar "da Andrea" (ma non si chiamava "da Tony" una volta?) e faccio merenda. E guardo questo bar che è anche alimentari, ferramenta, casalinghi e di tutto un po'. Ultimo baluardo di una comunità che in cento anni e passata da 3.000 a 300 abitanti.

Poi risalgo verso *Prades dadalt*, la mia cima Coppi (a 800 metri di altitudine!) e poi giù verso Orton. Qui piego subito per La Frata e poi, dopo una magnifica e fresca strada nel bosco, giro a sinistra per

Ross e La Val. Bisogna scendere e poi risalire perché bisogna attraversare un torrente, la Foce credo si chiami, su un ponte stretto e alto su un orrido profondo. Sono così le nostre colline: apparentemente dolci e arrotondate, ma in realtà spaccate e solcate da crepe ripide e fonde dove scorrono corsi d'acqua apparentemente insignificanti, ma che nel corso dei millenni hanno scavato canyon che solo la perizia degli uomini ha reso valicabili. Gli uomini hanno gettato ponti ma conservato peculiarità linguistiche tali per cui qui le località si chiamano *Prades dadalt* e *Prades dabàs*, pochi chilometri più in là *Vil di zora* e *Vil di zot* o *For di sora* e *For di sot*. Ognuno parla il suo friulano e tutti si capiscono. Poi qualcuno ha tirato fuori dal cilindro il friulano standard che è uno pseudo archetipo virtuale *ad usum burocratiae* e si è tentato di omologare tutto. Ma per estirpare una parlata bisogna aspettare che muoiano tutti i parlanti. E quelli che resteranno parleranno (un cattivo) italiano. Mi fermo a mangiare qualcosa in



COLONNELLO  
PIETRO

ARTICOLI  
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI  
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO  
Via Cavour, 17  
Tel. 0427 2622



#### A volte il torrente Arzino è inquieto...

compagnia di un gregge e di qualche asino ammassati all'ombra di un grande albero (e mi vergogno ancora della mia ignoranza botanica) prima di scendere verso Pielungo e la provinciale dell'Arzino. Adesso c'è solo qualche chilometro per raggiungere San Francesco e la stanchezza comincia a farsi sentire.

Quanta strada ho fatto? Non lo so. Non uso il contapassi. Irrazionalmente mi irrita, però adesso guardo le targhette che scandiscono il percorso ogni cento metri e avanzo ancora abbastanza spedito. Il piede sinistro brucia e divido la mia attenzione tra il piede e le targhette. Saluto un ciclista che non mi risponde. Quando incontri un altro camminante ti scambi sempre il *Bundi* o il *Grüß Gott*, dipende da quale versante delle Alpi stai percorrendo. È come dire: non sei solo, continua felice il tuo viaggio. Anche i motociclisti si salutavano un tempo, oggi mi pare di meno. I ciclisti, strizzati dentro le loro tutine colorate di pubblicità varie, non lo fanno mai. Ma si fanno pagare, per fare gli uomini sandwich?

Ore 15: arrivo a San Francesco.

#### Secondo giorno

La mattina seguente l'amico che mi ha ospitato mi porta a fare colazione da Renzo: bar, tabacchi, alimentari, affittacamere e appartamenti, ricariche di gas... Unico ambiente in tutta l'alta Val d'Arzino. Bisognerebbe fargli un monumento a 'sta gente che mantiene viva una intera, per quanto piccola, comunità, o dargli almeno un regime fiscale agevolato. In cucina un cuoco allegro manovra un impasto di patate da cui poi trae dei dischetti che farcisce con un ripieno invitante. «Vuoi andare alle cascate dell'Arzino? Fai il ponte qui sotto, passi in riva destra e

poi sempre dritto. Sì il sentiero segnato sulla carta c'è ed è stato pulito da poco. Ci ha pensato un pensionato».

E dunque riva destra sia.

Percorro una carrareccia che si inoltra pianeggiante nella valle: silenzio e una brezza leggera sul viso. Anche le gambe sembrano contente. Le piante dei piedi tacciono, per ora. Mi sento davvero un "mother nature's son". Ve li ricordate i Beatles?

*Born a poor young country boy / Mother Nature's son / All day long I'm sitting singing songs for everyone. / Sit beside a mountain stream / See her waters rise / Listen to the pretty sound of music as she flies.*

Mi viene in mente Matilde che l'altro ieri mi ha rivolto una serie insistente di domande: un fiore è mamma natura? e una pecora? e un divano?

Be' il fiore sì, la pecora anche perché esistono a prescindere dagli uomini (ha meno di cinque anni, ma lo capisce a prescindere), il divano no perché lo hanno fatto gli uomini.

Però lo hanno fatto con la pelle di un animale e i cuscini sono riem-

piti di lana. Allora anche il divano è mamma natura...

La cosa migliore è tacere meditando prima di imbragarsi in una discussione su materie prime e manufatti.

Intanto mi godo questo momento. Poi d'improvviso la strada finisce e si trasforma in un sentiero: è ben segnato, non c'è che dire il "sentiero selvaggio n°1", ma naturalmente come tutti i sentieri che costeggiano un torrente di montagna, corre alto sul corso d'acqua, poi scende per attraversare un piccolo affluente e poi risale il costone dall'altra parte.

È tutto un su e giù: mille metri lineari e cinquecento metri di dislivello. Affiorano dei pensieri non troppo amichevoli nei confronti del cuoco. In realtà penso che mi ha sopravvalutato e che avrei dovuto sapere quello che mi aspettava. Mi è già successo qualche anno fa, proprio da queste parti: su fino a sella Giâf e poi giù a Case Piedigiâf e poi chiudere il cerchio seguendo il torrente Comugne. Per tracce di un continuo saliscendi. Quando siamo usciti dalla valle però ci aspettava una pozza profonda, limpida e solitaria. Sme-

raldina, come si direbbe oggi. Ci siamo spogliati e immersi, anche lì in pace con la Natura e con noi stessi mentre l'acqua portava via sudore e stanchezza. È stato bellissimo.

Anche adesso *i tiri il flât a bocjades* ma è bellissimo. Bravo cuoco. Apprezzo la Natura ma apprezzo anche quei piccoli segnali di Civiltà: bolli rossi che segnano il sentiero, ometti che ribadiscono la via. Metto anch'io il mio sasso in cima: non è solidarietà, è una scusa per fare una pausa. Questa cosa degli ometti bisogna che la dica a Matilde. Chissà se sono mamma natura anche loro perché lo sono i sassi...

Poi nei pressi di un ponte il sentiero finisce e ricomincia una comoda carrareccia. Incontro sei triestini che mi chiedono informazioni e anche lì è un'ottima scusa per tirarla lunga e riposare un po'. Poi già che ci sono mangio qualcosa, ma non va giù niente. Due biscotti e un succo di frutta. Immergo i piedi nell'acqua tagliente. Sotto c'è un'unica grande bolla. Sta ferma lì, imprigionata dal calzetto e non la tocco.

Finalmente arrivo alle cascate



Veranda in legno a Michiai.

dell'Arzino, preannunciate da una potente colonna sonora. Acqua bianca di spuma che diventa davvero smeraldina appena si placa. Salti d'acqua vertiginosi e pozze profonde. Non c'è altro suono oltre allo scrosciare dell'acqua. Risalgo ancora un po' verso la sorgente e Sella Chiampon. E qui mi fermo.

L'idea iniziale era di arrivare a Preone e il giorno dopo provare a ritornare a casa con i mezzi pubblici. Avevo anche cercato gli orari: partenza da Preone alle 7.15 e arrivo a Tolmezzo alle 7.40. Ripartenza per Udine alle 8.00, cambio e arrivo a Spilimbergo alle 11.33. Attesa e ripartenza per Usago alle 13.05 e arrivo a Usago alle 13.21. Faccio prima a farla a piedi.

C'è anche la possibilità di partire da Spilimbergo alle 12.10 e arrivare a Lestans alle 12.21 e poi fare una sgambata defatigante fino a casa. Potrei esserci appena dopo l'una. Insomma ben che vada sei ore di viaggio. E non è colpa della Saf o dell'Atap. Non c'è colpa. È che il nostro territorio è fatto così: esteso, popolato poco e in modo disseminato, morfologicamente complicato e le strade sono come i sentieri che costeggiano i torrenti: tutto un su e giù e un avanti e indietro a seguire creste sottili evitando eccessivi dislivelli.

In ogni caso il progetto è sfumato. Ho provato a contattare qualche numero di Preone senza esito e ho rinunciato. Ma fino a Sella Chiampon sono arrivati. È tempo di rientrare.

Ma prima c'è una tappa obbligatoria a Pozzis. Su questa borgata estrema, incastonata sulla sponda sinistra dell'Arzino, abbandonata da tutti da almeno trent'anni, ma ripopolata dal Cocco, Alfeo Carnelutti, ha scritto un magnifico racconto Mauro Daltin, che del Cocco ricostruisce la figura per squarci, lasciando spazio a ipotesi e immaginazione. Sempre a Pozzis fece base nel '44 il comandante Danijl, partigiano russo che col suo Battaglione Stalin partecipò alla difesa della Zona Libera della Carnia e fu abbattuto alle porte di San Francesco verso la metà di ottobre del 1944. Il corpo fu recu-

perato quasi un mese dopo. Passo dunque sulla sponda sinistra attraversando l'acqua bassa. Salgo verso la borgata e mi accoglie una scritta rossa incisa su un pezzo di legno. Se interpreti bene c'è scritto: *Bienvenidos. Tierra y libertad*. Do una voce ma compare solo un cane nero. Grandino. L'ho visto in certi filmati e non sembrava aggressivo. Credo si chiami Lola. Ma non si sa mai con le bestie. E anche con gli uomini. Dev'essere il cane del Cocco. Chissà a chi l'ha lasciato quando è andato a Samarcanda. In moto. A settantatré anni. Con una Harley-Davidson del '39. Ci sono dei magnifici filmati su internet realizzati da Stefano Giacomuzzi & friends. È una bella storia. Però il cane mi guarda e non compare nessuno. D'altra parte cosa avrei da dire o da chiedere a un qualcuno? Mi giro e riattraverso l'Arzino. Riprendo la carrareccia. Arrivo al



**Una lapide al cimitero di guerra di Val da Ros.**

ponte dove sono sbucato all'andata. Ripasso in riva sinistra e sulla strada asfaltata rientro a San Francesco. Non passa quasi nessuno: tre-quattro auto, un ciclista immusonito e un motociclista socievole che passa prima in su e poi in giù e ogni volta ci salutiamo. Sarà l'aria di Pozzis.

Col mio amico andiamo a cena da Renzo e parliamo un po' con Davide, che a quell'ora sta dietro e davanti al banco. Conosce bene Usago, Travesio e Castelnovo. Lo

si nota dai particolari. Ha frequentato l'università a Padova. Adesso lavora qui. Anche questa sarebbe una bella storia da raccontare. Magari un'altra volta.

### Terzo giorno

Sono le sei e mezza del mattino. L'aria è fresca, il silenzio assoluto. Ho salutato il mio amico ieri sera e adesso sono pronto per il ritorno. È sempre bello il ritorno, ripercorrere il conosciuto, riavvicinarsi al consueto dal quale è bene allontanarsi ogni tanto. Per un po'.

Sulla destra un edificio abbandonato e fatiscente. È l'unico di tutta la valle. Un esempio di come anche il post terremoto non sia stato indenne da errori. Ne troverò un altro esempio in una posizione ancora più defilata, dalle parti di Sot Cêt: un muraglione di cemento armato a sostenere un terrapieno su cui sono stati tirati su i muri di una casa, abbandonata poi così, al grezzo. Ma quando abbiamo ricordati i quarant'anni dal 6 maggio ci siamo autocompiaciuti, autocelebrati senza un minimo di autocritica. Ma d'altra parte è lo spirito dei tempi. E anche questo sarebbe un discorso troppo lungo.

Salendo verso Pielungo percorro un ponte alto su uno sprofondo. È pieno di ponti così da queste parti. Ne incontrerò un altro tra Forno e Val da Ros. Chissà se hanno un nome, chissà se c'è uno studio, una pubblicazione sui ponti della Val Cosa e della Val d'Arzino. Magari c'è e sono io che non la conosco.

Evito il sentiero della Prima guerra mondiale e risalgo per l'asfalto. Le piante dei miei piedi, che non riescono più a sopportare le asperità del terreno, ringraziano. Su quell'unica grande vescica che è la pianta del mio piede sinistro, ci sto camminando su da più di trenta chilometri. Non è una furbata, ma d'altra parte avevo alternative? E poi non potevo farmi rovinare il viaggio da un unico errore iniziale. E ormai ogni volta che appoggio la pianta del piede a terra parte una fitta; ma se i passi son svelti, le fitte, come punti di una retta, si fondono, si confondono in un unico dolore continuo. Il dolore ane-



**Si riposano tutti i transumanti, animali e uomini, a La Val.**

stetizza il dolore. E alla fine non me ne ricordo più.

Il sentiero della guerra tornerò a percorrerlo ai primi di novembre. È il suo tempo. Il tempo giusto.

Il percorso tra Forno e Val da Ros è uno dei più ameni di tutta la zona tra l'Arzino e la Cosa: poggi a prato con qualche macchia boscosa, poi vegetazione più fitta, ponte sull'abisso e uscita al sole vicino al cimiterino di guerra, che raccoglie i cadaveri di giovani italiani austriaci tedeschi. Molti sono ignoti. Dall'una e dall'altra parte. Sempre che i soldati, una volta morti, si possano dividere in appartenenza a una qualsiasi parte. È strano come la Storia, o gli uomini che fanno la Storia, scelga luoghi così dolci per concentrare grumi di così disumana sofferenza. Mi viene in mente Mauthausen in cima a una collinetta erbosa da dove si vede scorrere placido il Danubio. Anche lì regna la pace ora.

Scendo per Paludon fino a Gerchia. La borgata è piena di antiche case rimesse in ordine com'erano quando sono state costruite: pietra viva e legno. Qualcuna è in vendita. Non le avevo mai notate prima. È uno dei vantaggi dell'an-

dare a piedi, della lentezza: hai tempo per osservare; hai tempo per lasciarti pervadere da pensieri che si muovono finalmente liberi nella tua mente. Per questo amo camminare. A proposito di nuove osservazioni: anche la strada tra Gerchia e Clauzetto è in leggera salita. Se la percorri in macchina non te ne accorgi: devi farla a piedi, o in bicicletta e ti rendi conto che la pianura non esiste. È un'illusione ottica. Il mondo o è in salita o in discesa.

In salita sono gli scalini della parrocchiale di Clauzetto: mi ero ripromesso di andare a salutare il comandante Danijl: è sepolto qui, fuori dal cimitero, a ridosso del muro, in un'area ben tenuta abbellita da un'aiola di rose rosse. Peccato tu non possa vedere il panorama, Danijl, è magnifico nonostante la foschia estiva. Avevi troppi motivi per morire qui: la gratitudine per l'Italia combattente che ti aveva accolto tra le sue fila, l'internazionalismo proletario, che voleva dire qualcosa allora, la lotta contro i nazifascisti che avevano aggredito l'Unione Sovietica e che si potevano combattere anche

qui. E poi avevi qualcosa da dimostrare, Danijl, a chi aveva dubitato di te. C'è voluta la morte per riprendersi l'onore. Talvolta va così. Adesso è tutta discesa: Dumini-sie, i Stifinins, Celante... Quando passo sotto Col Monaco le campane suonano il mezzogiorno e mi pervade una irrazionale allegria, come se le campane suonassero solo per me e fossero un segnale di bentornato.

Sono al Toff, ai Pioppi, a Zancan... Ma tutti quei miei ex studenti della pedemontana dove sono adesso? Non che ne passi uno per dirmi: «Un passaggio, prof?». Tutti a casa, tutti a pranzo. Oh, io rifiuterei, certo, ma sarebbe un incentivo. A volte basta poco.

Ripasso per la piazza, questa volta deserta. Perfino il Fulvio è chiuso. Poi la ferrovia. E il portone di casa. Sono contento di questo mio percorso. Sono contento di essere andato e tornato.

Un tempo era importante salire, arrivare in cima. Oggi ho superato quella visione dell'andar per monti animata dall'arroganza delle vette. Preferisco fare i miei viaggi partendo a piedi da casa.



Dalle parti di Forno. Nella pagina seguente, dall'alto: la cappelletta di Sompielungo; segni dell'uomo; un tratto del Sentiero della Battaglia di Pradis.

IN VIAGGIO | Nico Cappelletti

## Sul sentiero di Pradis, nei tempi e nei luoghi

**M**e l'ero ripromesso e l'ho fatto. Siamo pressappoco nei giorni di Caporetto: fine ottobre, primi di novembre. Centodieci anni dopo. I luoghi sono quasi gli stessi: i paesi sono meno popolati, le borgate sono abbandonate, le strade sono più asfaltate. Sono finite le celebrazioni del centenario e quindi in giro non c'è nessuno. Il silenzio è perfetto. Il tempo è uggioso: non fa freddo ma per fortuna piove.

Piove... Non è quella «pioggia cattiva» che «a ogni ventata picchia più forte sui vetri delle finestre», non è la pioggia di cui parla Pierluigi Cappello ricordando *Addio alle armi*, proprio il libro di Caporetto. Non è quella, nonostante i luoghi e i tempi; è una pioviggine leggera, ma basta per farmi indossare la mantellina. Imbocco il sentiero storico della battaglia di Pradis. La mia amica Annamaria lo ha definito un'autostrada

e non ha tutti i torti. Però le pietre bagnate sono scivolose e infide, soprattutto in discesa. E percorrerlo in questa stagione, in un'alba grigia e gocciolante, mette comunque addosso qualche emozione. Cercare di rivivere quelle emozioni, dico quelle dei soldati di allora, è un'illusione con qualcosa di offensivo, eppure provarci, una volta nella vita, è un obbligo.

*Tra il 5 e il 6 novembre 1917 si consumò tra queste colline uno tra i tanti episodi di quell'inutile strage. Dopo Caporetto la ritirata italiana sembrava sempre più una rotta disordinata.*

*Qualche reparto italiano tentò di arginare l'avanzata austro-ungarico tedesca. Qualche reparto tedesco, per esempio quello al comando del giovane tenente Rommel, cercò di penetrare in profondità per collegare l'avanzata sul Tagliamento con quella sul Piave. Tutti questi tentativi fallirono, al di là delle intenzioni e*



*dei comportamenti dei protagonisti di entrambe le parti. Tutti quegli sforzi furono inesorabilmente inutili. D'altronde tutte le postazioni italiane sul monte di Ragogna rivolte a est non spararono mai un colpo. Come, peraltro, quelle costruite dagli austriaci sulla sponda destra del Tagliamento dopo Caporetto, come estrema linea di difesa in caso di ritirata dal Piave. A proposito di muri.*

Mentre avanzo sotto la pioggia lungo "l'autostrada" penso. Penso a tutte le differenze tra il me di oggi e quei ragazzi che allora hanno salito quest'erta. O che stavano dall'altra parte, come quello «vestito con calzoni di cuoio... caduto nel ruscello vicino alla strada», ricordato da un pannello informativo presso la capelletta di Forno. Ho calzato gli scarponi più vecchi e rotti, ho addosso una mantellina leggera, dopo un quarto d'ora quel che non può la pioggia lo fa il sudore e alla fine sono fradicio comunque. Ecco. Per il resto i confronti sono improponibili. So dove sono, dove sto andando e che cosa troverò. Ho con me un telefono e qualche rara automobile transita per la strada poco lontana, non ho lasciato detto dove andavo; ma ormai se hai uno smartphone sei geolocalizzabile ovunque. Non c'è una guerra in corso e nessuno mi sparerà addosso.

L'unica cosa peggiore è che sono da solo: nessuno con cui condividere le sensazioni. Nessun compagno con cui condividere la paura, il freddo, la pioggia, la fatica, la disperazione, il coraggio. Percepisco l'assenza.

D'altra parte per percorrere oggi questo sentiero tutte queste cose non servono.

Porto con me come merenda un fico d'india. Di solito quando vado in montagna porto una mela. Ma oggi mi sembrava necessario un altro frutto. Un frutto che ricordasse tutti quelli che sono morti qui arrivando da un'altra regione, da un altro mondo, da di là dal mare, che sono venuti a fare la guerra sul continente dove in trincea hanno imparato a fumare il sigaro al contrario, con la brace in bocca, per non farsi avvistare dai cecchini nemici.

Perché l'Italia è un oggetto storico e quindi evolve. E gli italiani con lei. Ieri non eri italiano e oggi lo sei. E viceversa. Lo sappiamo bene noi che siamo gente di frontiera. Ci fosse un frutto tipicamente sardo avrei portato quello, perché tra i sardi della Brigata Sassari si conta il maggior numero di caduti della Prima guerra, calcolati per regione.

L'undici novembre salirò alla Pieve di San Martino d'Asio per assistere alla messa celebrata da un sacerdote sconosciuto e anche quella sarà una ricerca di qualche eco di un passato che si è dissolto. La mia oggi è una marcia senza guerra, domani sarà un pellegrinaggio senza fede.



# Parlare di autismo lungo il Cammino Celeste

*L'autismo (disturbo dello spettro autistico, ASD) copre un ampio spettro di sintomi, abilità e livelli di disabilità. Compromette e limita l'autonomia nella vita quotidiana. I bambini con autismo hanno difficoltà a comunicare, a comprendere il pensiero altrui e ad esprimersi.*

Il Cammino Celeste, che unisce Aquileia al Lussari, fin dal suo nascere come possibile itinerario di pellegrinaggio, oltre che spirituale anche di interesse paesaggistico, artistico o con le più svariate motivazioni, recentemente è stato oggetto di una iniziativa inusuale che trae proprio spunto per parlare di autismo.

Tanti ormai sono i cammini che in verità, specie in questi ultimi tempi, stanno proliferando come la Roma Strata, il Cammino di San Cristoforo, quello di San Giacomo in Trentino... Il Cammino Celeste però è tra i primi in ordine di tempo in Friuli e l'organizzazione che se ne cura, è attiva ormai da più di dieci anni.

Protagonista di questa nuova proposta è Valentino Gregoris, padre di un bambino autistico, che è anche componente dell'associazione "Noi per l'Autismo" di Pordenone, qualificato e benemerito organismo molto impegnato su questo fronte, grazie anche a cui sempre più se ne parla coinvolgendo così la società. Sconvolgente e non usuale la motivazione di questa sua iniziativa: parlare di autismo!

Già da qualche tempo si sentono notizie pur sommarie su questa sindrome, notizie incomplete, spesso trascurate dai più perché di poco interesse. Ora anche a Spilimbergo, pur in punta di piedi, si sta cominciando a sentire qualcosa.

Qui si è già formato un gruppetto di famiglie coinvolte in un modo o nell'altro da questa realtà, che ai più è ancor sconosciuta. Non così a Pordenone o a San Vito al Tagliamento, dove invece si sono anche tenuti alcuni convegni ad hoc, su iniziativa delle amministrazioni comunali sensibili a questo problema, che sempre maggior eco sta avendo nella società e coinvolgendo sempre più persone.

Di autismo si parla poco, ma finalmente grazie anche a questa laboriosa e dinamica associazione pordenonese, qualcosa sta cambiando. L'attualità che connota questa sindrome (dalle mille sfaccettature), è che registra ormai una incidenza natale di un bam-



**Cammino Celeste 2019 (foto Mario Concina).**

bino ogni 68 persone. E ancora pochi lo sanno! Far emergere, far conoscere ai più tutta la problematica (devastante per le famiglie che la vivono) relativa a questa sindrome, da troppi purtroppo ancor sconosciuta e da pochi temuta, è il tentativo e la spinta che anima l'associazione. La sollecitudine poi che vivifica tutta la operatività degli aderenti è quella di non lasciar confinate queste famiglie nella solitudine della loro immane sofferenza, ma sollecitarle ad allargare quanto più la base con altre, per annodare una vera rete tra famiglie, con tutte le problematiche pur eterogenee di cui sono portatrici.

Tre sono gli obiettivi fondamentali dell'associazione, che possono sintetizzarsi in: sensibilizzare, informare, aiutare.

Con questa spinta e con questo intendimento ecco che Valentino, assieme a un paio di amici sensibili, è partito con lo zaino in spalla per andar a vedere cosa

succede negli angoli nascosti del Friuli, far uscire dalle case le persone con queste problematiche, stimolare gli amministratori locali ad aprire quelle porte, dove spesso chi vive questo immenso problema, indugia timoroso ad affacciarsi.

Conoscendolo ormai per la sua insistente e mai sopita spinta a trattare, far conoscere e coinvolgere quante più persone nell'intento di far aprire loro gli occhi su questa angosciante e sconvolgente realtà, l'ho avvicinato per sentirlo di persona nell'intento di ottenere una semplice e riassuntiva intervista.

***Perché hai deciso di fare questo cammino, come quello da San Vito al Tagliamento ad Assisi lo scorso anno, tra l'altro ben riuscito, affiancato anche stavolta da altri amici?***

Perché camminare insieme è occasione di crescita personale per tutti i soggetti. Infatti favorisce il dialogo, il confronto ed aiuta a contaminarsi oltre che nel condividere la fatica, le ore, i pasti, in definitiva l'intera giornata, promuovendo e sollecitando la espressione di pensieri e idee e propositi.

Questo cammino si connota, come puoi aver notato, dal colore blu dell'Autismo e dal celeste del Cammino come è definito.

***Sei sostenuto e ammirato da tante persone, associazioni e autorità. Che cosa ti aspetti dai pubblici amministratori che vengono da te coinvolti puntualmente, direi ora quotidianamente, lungo questo itinerario?***

Intanto rimango sorpreso dalla loro pronta adesione, e questo mi fa tanto piacere. Certamente sono conscio di non avere la bacchetta magica per risolvere i problemi; però il mio auspicio è che prima di tutto venga realizzato in ogni Comune uno sportello sull'autismo e sulla disabilità in genere. È indispensabile che questa iniziativa, pur piccola inizialmente, trovi traguardo in tempi brevi e possa svilupparsi con impegno, attenzione, ferma sollecitudine.

***Quali le motivazioni di fondo? E perché promuoverle proprio primieramente ai politici locali, ai Comuni, ai cittadini delle piccole e grandi comunità?***

I Comuni e le piccole comunità sono la possibilità di incontro diretto, la possibilità di parlare con qualcuno che tu conosci e che ti conosce, che ti guarda negli occhi. Poi praticamente saranno loro che coinvolgeranno, attraverso le istituzioni rappresentate, i grandi numeri dove tu non riesci a rivolgerti in maniera diretta. Spetta a loro, agli amministratori locali interessare, anche appassionare, in maniera formale e istituzionale gli altri enti e organismi politici superiori.

***Che cosa temi di più in questa tua formidabile spinta propositiva?***

Mi aspetto di coinvolgere più persone possibili, come l'anno scorso lungo il cammino di Assisi; incontrare quante più persone e riuscire a spiegare cos'è l'autismo. Voglio parlare e sentir parlare di autismo, imparare dagli altri, avvicinare quelli che non sanno cos'è l'autismo e come viene inteso e vissuto, da chi

invece è coinvolto. Voglio far emergere le situazioni più disperate delle famiglie coinvolte e l'angoscia che le attanaglia nella solitudine e spesso nel nascondimento. Io sono solo un testimone, non sono un medico e non ho la bacchetta magica.

Temo purtroppo che le eventuali promesse dei politici non mantenute ricadano sulle loro coscienze quando un domani inaspettatamente potrebbero anche accadere omicidi, suicidi o altre problematiche, che possono insorgere da autistici adulti e loro genitori.

***A quando e per dove preparerai il prossimo zaino?***

Mi ispirerò ad un altro santo, probabilmente un santo venerato nella nostra provincia di Pordenone.

Grazie Valentino anche a nome dei nostri assidui lettori per la tua testimonianza encomiabile, unita alla fatica del cammino nell'intento di favorire pensieri e idee per poi poterle anche tradurre in operatività.

La solidarietà e la vicinanza espressa poi dal Comune di San Vito al Tagliamento si è dimostrata in questa circostanza encomiabile.

Ad ognuna delle undici tappe previste lungo tutto il percorso, un rappresentante dell'amministrazione civica sanvitese, infatti, unitamente ai sindaci dei rispettivi Comuni attraversati, sono sempre stati presenti ad accogliere Valentino e il suo seguito, alternandosi lungo le varie tappe. Anche il presidente dell'associazione dott. Luca Apollonio ha seguito da vicino questa iniziativa, spesso con la sua presenza fisica e l'apporto della sua riflessione, oltre all'interesse espresso dalle tivù locali e dai media del Friuli. In argomento, merita citare con gratitudine qui anche Renato Ottogalli di Codroipo, padre di un ragazzo autistico, reso tale a seguito di una vaccinazione in età infantile, danno peraltro riconosciuto dal Ministero, che da anni con una tenacia e infaticabile presenza amica, si prodiga a dare sostegno e solidarietà encomiabile alle famiglie che vivono l'esperienza di un familiare che presenta la sindrome devastante dello spettro autistico.

*Ogni anno il 2 aprile si celebra la "Giornata mondiale della consapevolezza dell'autismo" voluta dalle Nazioni Unite per sensibilizzare l'opinione pubblica e i grandi della terra su una sindrome, quella autistica, che colpisce l'1% della popolazione mondiale. In Italia, dove i dati ufficiali sull'incidenza ancora mancano, secondo la stima mondiale dovrebbero esserci quasi 600mila (con stime che si spingono fino a 1 milione e 400mila) persone colpite dalla sindrome. Dietro ogni persona poi c'è una famiglia, quindi la popolazione direttamente coinvolta è molto numerosa. Il disturbo è pervasivo e permanente e tocca soprattutto l'area della comunicazione e dell'interazione sociale.*

# La colonia elioterapica fluviale “Mario Ballico”

È del 26 maggio 1933 l'articolo che compare sul quotidiano *Il Popolo del Friuli* e che riporta l'esito della riunione per discutere le modalità per l'istituzione e il funzionamento di una colonia elioterapica anche nel Comune di Pinzano al Tagliamento: «Convocate dal Commissario Prefettizio si sono riunite in Municipio diverse persone, ricoprenti cariche nel P.N.F. e nelle organizzazioni giovanili allo scopo di fissare le modalità per ricavare i mezzi e per il funzionamento della Colonia Elioterapica che verrà istituita anche in questo Comune, giusto l'ordine del Segretario Federale. La seduta mise in chiaro le difficoltà ma

anche la ferma volontà di riuscire pienamente allo scopo, che sarà di grande utilità per i bambini che ne usufruiranno, servendosi per l'istituzione di una magnifica località nel greto del Tagliamento».

Il 15 luglio, secondo le disposizioni della Federazione provinciale, iniziò il funzionamento. L'inaugurazione ufficiale si tenne domenica 23 luglio 1933. Nonostante il tempo pessimo, presenziarono tutte le autorità e molti genitori dei bambini da tutte le frazioni. Fra i presenti troviamo Enrico Ballico di Valeriano, padre di Mario Ballico, «eroe al cui nome è intitolata la colonia». Enrico Ballico risiedeva a Valeriano in quella che un tempo era appun-

to *Villa Ballico*. Tale edificio fu demolito in seguito al sisma che colpì il Friuli nel 1976. Al suo posto sorse un nuovo edificio che oggi si trova immerso in un grande vigneto di proprietà dell'azienda vitivinicola *Vicentini-Ornani*.

I Ballico in questione provenivano da Spilimbergo con origini precedenti nel codroipese. Enrico Ballico, nel margine settentrionale della sua tenuta annessa alla villa, costruì una grande ancona dedicata al figlio Mario morto durante la prima guerra mondiale. Sopra la porta una scritta recitava: «In memoria di Ballico Mario di Enrico - capitano marittimo N. 4.10.1890 / M. in guerra 3.10.1918».



Bambini nella colonia elioterapica nei primi anni Venti.

Anche questo edificio scomparve in seguito al terremoto e l'unica testimonianza della sua forma architettonica ci viene attraverso un disegno di Paolo Agnolin del 1975 che ne ritrae la facciata rivolta a sud.<sup>1</sup> Per i valerianesi era l'ancona di *San Zuan*, toponimo che indica la località in quanto fino ai primi dell'Ottocento esisteva in quel luogo l'antica chiesa medievale della *villa de Plovja*, dedicata a tale santo.<sup>2</sup>

Da riscontri documentari si rileva che il capitano di marina Mario Ballico risulta fra i dispersi e lo troviamo elencato nella lapide dedicata ai caduti della Grande Guerra che si trova nella chiesa di San Giovanni a Spilimbergo.<sup>3</sup> Il 14 agosto 1919, nella cronaca di Spilimbergo, luogo di residenza della famiglia in quegli anni, troviamo un articolo commemorativo a lui dedicato.

La colonia "Mario Ballico" prese così forma e slancio, seppure non priva di difficoltà iniziali, con la passione del maggior organizzatore che era l'allora commissario prefettizio Ippolito Giorgini assieme ad altri collaboratori. Doti esaltate già dalla prima visita ispettiva del dott. Giulio Raffin il primo agosto successivo, dove rileva che «la magnifica località scelta ha la parvenza di una vera spiaggia marina ed ha avuto parole di compiacimento per la buona organizzazione della Colonia stessa».

Le ispezioni degli organi di controllo preposti erano anche più d'una per stagione e ne abbiamo testimonianza nei vari anni del funzionamento.

La struttura inizialmente avrà avuto una parvenza di provvisorietà, dove prevalevano tettoie frascate, che servivano più che altro a fare ombra (vedi foto). Successivamente sorsero dei veri e propri edifici in muratura quali cucina, refettorio e spogliatoio.

Nel 1935 leggiamo: «Per iniziativa del Fascio di Combattimento è stata costruita una colonia elioterapica fluviale dedicata alla memoria dell'eroico capitano marittimo Mario Ballico caduto nella grande guerra. La Colonia è situata nel greto del Tagliamento in locali-



Villa Ballico a Valeriano, da cartolina timbrata 1935.

tà al sicuro dalle piene del fiume. Il terreno è di natura prettamente sabbiosa, pianeggiante, un po' alberato, di comodo accesso, con fondo asciutto e facilmente permeabile in caso di piogge improvvise. In questa zona anche nelle calde giornate d'estate i bambini sono beneficiati da un'aria fresca e pura e da una diretta irradiazione solare. Il fabbricato comprendente cucina, refettorio e spogliatoio è stato costruito con criteri tecnici razionali con copertura in eternit. La colonia è dotata di impianti idrici e ginnici rispondenti alle esigenze igienico-sanitarie e indispensabili al soggiorno di 150 bambini. Il fabbricato, la cui spesa di costruzione e d'impianto è stata di lire 10.700 è di proprietà del Fascio di Combattimento. Furono impiegate 277 giornate lavorative (sic!)».

Una foto dei primi anni Trenta documenta circa quarantacinque bambini sotto una tettoia. In primo piano in alto campeggia la scritta «Refettorio», un po' più avanti su un altro cartello leggiamo «E. O. A. COLONIA ELIOTERAPICA "MARIO BALLICO" PINZANO», sullo sfondo un poster con l'effigie del duce.<sup>4</sup>

Non sappiamo quale fosse il numero di bambini ospitati il primo anno. La cronaca riporta solo che si sono raccolti «un numero di iscritti superiore alle previsioni; sia gratuiti che a pagamento».

Per l'anno 1934 prima di aprire la

stagione il comitato stabilisce «di aumentare a 30 il numero dei bambini che verranno accolti gratuitamente e di portare a 50 il numero di quelli a pagamento. Le iscrizioni si ricevono presso il Municipio di Pinzano e a Valeriano presso il sig. Chivilò». Poi inizialmente venne rilevato che degli 80 bambini presenti ve n'erano «30 gratuitamente, 10 a pagamento ridotto, 40 a quota completa». A fine periodo il numero fu 95. Nel 1935, secondo un elenco sulle colonie in Friuli il numero dei bambini salì a 120, nel 1938 furono 70.

Ricordiamo che, contrariamente alle colonie montane e marine, dove si stava via tutto il periodo, quelle elioterapiche fluviali erano diurne. Quindi i bambini partivano a piedi dalle frazioni di origine e raggiungevano la colonia per fare ritorno a casa la sera. Durante la giornata consumavano un pranzo e delle merende che generalmente erano a base di frutta.

Oltre all'introito dei bambini a pagamento, del quale non conosciamo la cifra, la colonia aveva bisogno di ben altro sostentamento. Troviamo diversi articoli che riportano le offerte *pro colonia*, fatte dalle persone più facoltose del Comune e non solo. Esse vanno principalmente da quelle in denaro a quelle in natura quali: formaggio, fagioli, patate, pesche o frutta fresca in generale. Ogni anno non mancavano le offerte del sig. Enrico Balli-

  
**GEROMETTA**  
 1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria





ambrosia

**GUESS**

**CITIZEN**



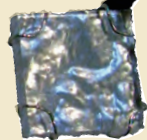
**CASIO**

**SUUNTO**





Il gioiello  
 di  
**Spilimbergo**



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@-gerometta.it  
 tel-fax 0427/ 2034

co che nel 1938 assieme alla figlia Pia, oltre ad offrire 100 lire, si era impegnato a fornire tutta la legna necessaria al periodo di funzionamento della colonia.

Il funzionamento della colonia era svolto da un direttore con due assistenti, ma non mancava l'opera amorevole del parroco e della quotidiana sorveglianza del sanitario locale. Degno di nota è anche un ringraziamento rivolto alle donne «che gentilmente confezionarono i costumi da bagno» per i bambini. Il periodo di durata era generalmente poco più di un mese e poteva variare da metà luglio a fine agosto. I bimbi partecipavano con entusiasmo alla vita di colonia che aveva il sapore della sana libertà in un ambiente ameno. Gli esiti finali dei benefici venivano esaltati con vigore. Durante la giornata il tempo veniva impiegato con giochi, esercizi ginnici, canti, riposo e, quello che più contava, cibo nutriente e abbondante.

Fra il 21 e 22 novembre 1938 un forte temporale causò notevoli danni nella zona che interessò anche la colonia. «A causa della violenta bufera che ha imperversato lunedì sera e martedì, si sono verificati ingenti danni nel fabbricato della Colonia elioterapica sita nel greto del Tagliamento. La violenza del vento fu tale da asportare quasi totalmente la copertura del tetto di «eternit» pezzi del quale furono trovati a notevole distanza dal locale. Rimase di conseguenza danneggiata la travatura e l'interno del fabbricato. Le strade di tutto il territorio del Comune hanno subito la violenza delle acque, portandone come ricordo dei solchi profondi che le interrompono e che rendono molto malagevole il transito. I torrenti affluenti del Tagliamento, gonfi e minacciosi, hanno allagato le campagne presso alla foce pur non facendo gravi danni».

Non sappiamo se la colonia funzionò durante il periodo della guerra, probabilmente no. Sappiamo però da testimonianze dirette che a inizio anni Cinquanta tale struttura venne ancora utilizzata come colonia estiva. Racconta Manlio Tonelli (1946): «Si partiva a piedi la mattina e si raggiungeva la colonia. Passa-

vamo la giornata facendo giochi. A mezzogiorno una pastasciutta, poi ci facevano dormire con la testa appoggiata alle braccia sul tavolo. Si tornava alla sera. Mai fatto il bagno sul Tagliamento». Anche Luciano Cominotto *Didi* (1942) ricorda che da bambino andava in colonia a Pinzano.

Chi volesse visitare il luogo oggi si troverebbe davanti alle fatiscenze di quello stabile che fu la colonia elioterapica fluviale di Pinzano. La vista è resa ancora più triste nel vedere che oltre a quel che rimane delle parti scheletriche del vecchio edificio, la zona è disseminata da cumuli di macerie e ostacoli. Non si tratta di incuria o di discarica abusiva, in quanto quel luogo da anni è stato volutamente creato e utilizzato dall'Associazione Amatori Cani da Utilità di Pinzano al Tagliamento per l'addestramento di cani da soccorso per la ricerca di persone disperse in superficie o sepolte da macerie.

#### Note

- 1 SEDRAN A., TODESCO E., *Valeriano storia e arte*, Sequals, 1992, p. 67.
- 2 Per Plovìa di Valeriano si rimanda a: POGNICI L., *Guida. Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone 1872, p. 503; ALTAN M.G.B., *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*, in «Ce fastu?» 60, n. 2, 1984, p. 190; ALTAN M.G.B., *Plovìa, una delle piccole dinastie feudali del Friuli occidentale (sec. XIII-XIV)*, in «Memorie Storiche Forgiuliesi», vol. 65 (1985), pp. 152-155; SEDRAN A., TODESCO E., *Valeriano storia e arte*, Sequals 1992, parte I, *Appunti storici*, p. 36; SCATTON M., *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda 1994, pp. 28, 79 e 106; BULFON M.A., *Le leggende intorno al castello di Pinzano*, in ANASTASIA D.; BULFON A.M.; DALLA BONA P.; FARISCO E., *Pinzano storia del feudo e del castello*, Spilimbergo 1994, pp. 117-130, p. 128, nota 13; MOSCHION R., *In Tuff de supra Traves. I nomi di luogo dei territori di Toppo, Travesio, Usago*. Sequals 2003, p. 304; BULFON A.M., *Le chiese di Valeriano*, Udine 2016, p. 43.; ANASTASIA D., *Plovìa e Viagnis: due località medievali scomparse*, «Ce fastu?», XCIII (2017), 1-2, pp. 25-34.
- 3 BEARZI G., *Spilimbergo e il suo Mandamento. Guida illustrata*. Udine, 1926.
- 4 Foto archivio privato: Raimondo Taimai. Si ringrazia Emanuele Fabris per la segnalazione.

# Sequals, vitalità d'un tempo

Chi passa per Sequals potrà notare che osterie ed esercizi per la ristorazione non mancano. Al contrario, dal punto di vista della presenza di attività artigianali, la carenza è pressoché assoluta (escludendo ovviamente la zona artigianale, che si trova sulla sinistra prima del cimitero per chi entra in paese dalla rotatoria posta in località Sant'Antonio). La scomparsa delle piccole attività, di chi metteva a frutto le proprie abilità manuali in laboratori a carattere familiare, non è una peculiarità di Sequals. È un fenomeno che ha avuto la sua evoluzione – in senso negativo in questo caso – a partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso. Rigirando fra le mani alcune cartoline del paese degli anni '30 e '40, riemergono racconti e aneddoti rivissuti insieme a Severino Fabris, a Vincenzo Lizier (*Vissens dal Bottegon*) e ad altri compaesani che purtroppo non ci sono più. È piacevole calarsi in quest'epoca ormai remota, ma così piena di vita. Non tragga in inganno il sapore nostalgico di queste righe. Non è nostra intenzione idealizzare quel mondo: l'animo umano è sempre lo stesso, c'era chi faceva del bene e chi faceva del male, allora come oggi. Eccoci dunque in piazza Pellarin. L'osteria "Al Cret" ha una storia che la lega alla famiglia Beltrame. Ad inizio '900 era una casa privata: vi abitava Sofia Odorico. Poi la proprietà venne ceduta alla famiglia Michielini - che a Spilimbergo conduceva l'omonimo albergo – la quale decise di aprirvi un'osteria. Felice Beltrame, proveniente da Frisanco, si trasferì con la famiglia a Sequals nel 1912 e acquistò una vasta proprietà fra via Ellero e via Facchina, dove in breve riuscì ad allestire, potremmo dire con linguaggio moderno, un pic-

colo "centro commerciale", che comprendeva una bottega di generi alimentari affidata alla figlia Erna, un'osteria condotta dal figlio Verri e una macelleria gestita dal figlio Vasco. Sul retro, un altro stabile era adibito parte a stalla e parte a macello bestiame. Più tardi i fratelli Verri e Vasco acquistarono anche un intero fabbricato in piazza Pellarin, composto, oltre che dall'osteria dei Michielini, anche da uno spaccio di coloniali gestito dalla Cooperativa di Consumo di Lestans e diretto da Giovanni Rossi. I Beltrame acquisirono pure una vasta braida, dietro al citato immobile, della quale, all'inizio degli anni '30, cedettero una parte a Primo Carnera, che vi eresse la sua villa. Successivamente i due fratelli decisero di ristrutturare l'intero stabile, trasferendo la rivendita di alimentari presso la casa del podestà Gino Zanelli, sempre in piazza Pellarin.



Dante Lizier.

Ultimati i lavori, Verri riaprì l'osteria, che insieme all'amico Aldo Toso decise di chiamare "Al Cret", proprio per la bella visuale offerta agli avventori sulla collina che cinge il paese, sormontata da un grosso macigno bianco, detto il *Cret di Pascalat*. La bottega di coloniali trovò più tardi collocazione nella parte opposta della piazza, in un nuovo fabbricato che comprendeva anche l'abitazione di *Gjovannin da la Cooperativa*.

A questo punto possiamo così riassumere l'assetto organizzativo delle attività dei Beltrame. Vasco trasferì la macelleria da via Facchina a piazza Pellarin, utilizzando i locali dello spaccio coloniali. Verri diventò l'oste del "Cret" e la sorella Erna poté ampliare in via Facchina la sua rivendita di alimentari e ferramenta grazie all'utilizzo dei locali ex osteria. La vecchia macelleria fu adibita ad

ufficio di collocamento. Nel 1957 Verri cedette proprietà e gestione del "Cret" a Cornelio Piazza. Successivamente prese il posto, nella bottega di via Facchina, della sorella Erna che stava per emigrare in Canada.

Ritorniamo in piazza e troviamo una seconda osteria, quella di *Berto dal Cafè* (Umberto Pascotto). Davanti alla stessa, per alcuni anni, lavorò un distributore di carburanti con un'unica pompa. Alla destra del "Cret" sorgeva l'officina fabbrile di *Toni dal Favri* (Antonio Di Valentin).

Scendendo verso via Facchina e oltrepassata la pesa pubblica gestita da *Minighina dal Tabachin* (Domenica Lizier), Tetti, trasferitosi da via del Prato, vendeva frutta e verdura fresca. Diversi anni dopo, un certo Dionisio, che tutti chiamavamo *Nisio*, prese il suo posto, con soddisfazione di noi ragazzini perché vendeva anche gelati da 10 lire.

Proseguendo su via Facchina, si apriva sul lato sinistro la rivendita di sali e tabacchi della già menzionata *Minighina*. Quindi la macelleria e l'osteria-trattoria "Al Bottegon" che facevano capo a Dante Lizier, fratello di *Minighina*. Per molti anni specialità del "Bottegon" furono le prelibate carni alla griglia e allo spiedo, richiamo irresistibile per clientela benestante, anche



**Giacomo Fabris.**

da Spilimbergo. Il portone sempre aperto dava accesso a un ben levigato campo di bocce, che si contendeva gli appassionati con quello del "Bachero", in via Odorico. La proprietà dei Lizier, provenienti da Usago di Travesio, era composta da tabacchino, macelleria, bar-trattoria, ufficio postale (che poi fu trasferito in piazza) e un altro studio in cui lavoravano il geometra Umberto Mora e il perito Walfredo Vitali. Dietro gli uffici si trovava un basso fabbricato adibito da Dante Lizier a macello bovino.

Di fronte al tabacchino, una stanza-laboratorio ospitava il calzolaio, *Giovanin Bit*. Diversi anni dopo venne locata a *Gjildo Sartôr*. Oltrepassata l'abitazione del norcino *Gjigji Zulian*, si accedeva alla bottega di mercerie di Emilio Celotti, che tutti chiamavano "il Comaro", in quanto coniuge della comare, Lucia Corgnoli, la levatrice del paese, molto indaffarata in quegli anni... fertili. Più tardi Umberto Confortin, calzolaio, avrebbe preso il posto del *Comaro*. Sua moglie, Augusta Brianese, vendeva abbigliamento e scarpe. Scendendo verso borgo San Nicolò, si incontravano il salone da barbiere di Ferrante Patrizio, la rivendita di pane di *Gaetan Cosivi* e la bottega degli *Scjatulins* della famiglia Trinco, che ricavano da corna bovine delle pregevoli scatoline d'osso per diversi usi, fra cui quello, molto in voga all'epoca, per riporvi il tabacco da fiuto. Presso la grande casa di *Radis*, Walfredo Vitali e Mario Ferrarin avevano aperto una scuola di disegno. Quasi in fondo al paese, un altro barbiere: Galliano Pellarin. Nei primi anni di attività fu barbiere dei morti, poi anche dei vivi. E più tardi anche calzolaio. Infine, sulla destra, la bella casa del notaio Fabrici, che esercitava la professione a Spilimbergo.

Per non tediare il lettore concluderemo questo ampio elenco raccontando che Sequals poteva contare anche sulle seguenti attività: il mulino di Guido Fossaluzza; la stazione di monta taurina di *Bepi Colonel*; l'osteria e pane "Da Gaetan"; l'osteria "Al Bachero" con campo bocce di Pierina Carelli; l'officina fabbrile di Americo Di Valentin; la farmacia; la rivendita alimentari di sior *Tita Bortolussi*, poi Bruno Zavagno; le sarte Maria Zuliani *Grassionis* (o anche *Beponis!*), Margherita Fabris, Vittoria Crovato di *Polac* e Catina Cominotto (solo materassi e trapunte); il sarto Valentin *Sartôr*; il forno più l'osteria omonima di Angelo Cesaratto; l'ambulatorio medico di Luigi e Cesare Sandrini; la falegnameria Fabris, prima con Giacomo e poi con il figlio Romano; la falegnameria e apicoltura Bonaventura Mazzioli; la latteria turnaria; il servizio taxi di Antonio Mora; le rivendite di vino di Giovanni Ciriani, di sior *Nelo*, di Cesario e Rita di *Vigna*.

Tralasciando le stucchevoli considerazioni legate al confronto con la realtà odierna, rimane il fascino di questo mondo lontano. In paese si trovava praticamente di tutto: era una sorta di autarchia spontanea.



**Vittoria Crovato nel 1940.**





**Piazza Pellarin con distributore benzina e spaccio cooperativo.**

Certo, il mercato del sabato a Spilimbergo era un richiamo non indifferente per i compaesani. E anche il baccalà al "Bachero", per chi poteva permetterselo. Si viveva con poco, ma in quel poco con una solidarietà inaspettata. Raccontava mia nonna Anna che a volte nelle gelide giornate di quegli inverni un mendicante muto capitava per casa: ebbene, un piatto di minestra calda per il poveretto si rimediava sempre. E così pure il *Barbon* di Istrago, cui la gente dei paesi vicini faceva affidamento per sistemare slogature e distorsioni. Se avevi soldi lo pagavi con quelli; sennò andava bene anche un salame o un pezzo di formaggio. Rispetto al nostro, era un mondo più semplice e spontaneo, povero di mezzi ma ricco di vita e di umanità.



**Gijlido Vallar.**



**Giovanni Bit.**



**Walfredo Vitali.**



**Ferrante Patrizio.**

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

**bremermoquettes**

**SPILIMBERGO**

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

# Successi o sieno disgrazie di don Mattio Pasqualis

**M**i ero ripromessa di riprendere in mano il *Catapano di don Mattio Arcip. Pasqualis*, nato a Vito d'Asio nel 1708, morto a Torre di Poddenone nel 1797. Nelle pagine del corposo manoscritto egli descrive gli aspetti della vita di allora citando persone, luoghi, avvenimenti, relativi alla sua famiglia, al mondo ecclesiastico, popolare, aristocratico e colto che ebbe modo di frequentare.

Avevo riportato alcune notizie lì contenute relative agli orti: *Fave, persemoli, erbe rape, pestinale e altro negli assolati orti di Vito d'Asio* nel Barbacian di luglio 2017. Ora vorrei continuare a raccogliere altre delizie settecentesche, minuzie dettagliate dei giorni della sua lunga vita così pieni di concretezza, non disgiunta da una spirituale osservanza delle vecchie tradizioni ecclesiastiche, ligio rappresentante di quei sacerdoti provenienti dalla montagna, il «partito clausetano» di cui parla Ippolito Nievo.

Il catapano infatti è ricco di ragguagli vari, stilati ordinatamente con un inchiostro all'acquavite di sua invenzione, resistente nel tempo, senza sbavature, scuro e malleabile, di cui egli riporta *l'infallibile segreto* per farlo. Mi piace immaginarlo intento alle alchimie sofisticate della preparazione: «Vino bianco Libbre due, e mezzo, tutto alla sottile pesato, Noci di Galla pestate infuse nel Vino, e mescolate per bene in una Pignatta messa poi al sole, per otto, dieci dì, agitandola ogni giorno due volte. Poi si cola e in quel liquido si aggiunge il Vitriuolo con la Gomma arabica sminuzzata, ancora al sole per tre giorni. E sarà fatto. Per impedire, che non si geli né d'inverno, né d'estate, mettili un poco di Acqua vita».

Don Mattio era molto attaccato alla famiglia d'origine, stabilitasi a Vito d'Asio da tempo immemorabile. Una famiglia modesta ma abbastanza benestante, come risulta da uno dei tanti appunti relativi alla sua situazione economica: «Nell'anno 1724 noi tre fratelli eredi del q.m. Daniele Pasqualis ci dividessimo dal zio Bortolo e ci toccò in terre, case, livelli e crediti per ducati 3500». Amava molto anche Vito d'Asio che definisce «la mia quiete». Nel *Catapano* sono annotate con cura tutte le spese per rendere abitabile la vecchia casa natale, in particolare la sua camera sopra la cucina e la cucina stessa in cui viene rifatta la pietra del focolare.

Pur dedicandosi per anni ad approfondire la sua formazione religiosa e umanistica, stupisce positivamente notare quanti interessi avesse coltivato con passione



**Ritratto a olio di don Mattio Pasqualis eseguito dal pittore carnico Antonio Noselli.**

nei campi più disparati: ripetuti e faticosi pellegrinaggi nei santuari famosi in Veneto, nella Bassa friulana, in Carnia, e pure oltre confine, sempre accompagnato da parenti e amici, celebrando messe in ogni chiesa di passaggio. Non disdegna anche altri viaggi per importanti avvenimenti storici, come quando nel maggio del 1738 si recò a Rivolto per veder passare Maria Amalia, Regina delle Due Sicilie, accolta con grandi festeggiamenti e cortei in suo onore.

Nel 1782 assieme ai sacerdoti del luogo andò al vicino paese di Cordenons per rendere omaggio al papa Pio VI di passaggio per la strada Maestra Vecchia, diretto a Vienna dall'imperatore Giuseppe II.

Nello stesso tempo si applica con meticolosa cura a elencare tutto quello che di materiale gli accade, nascite, morti, matrimoni, malattie, condizioni climatiche, spese sostenute per ogni lavoro fatto per proprio uso e consumo, al fine di dimostrare l'onestà dei suoi proventi, derivati anche dal commercio di vini, formaggi, frutta e altro delle allora fertili campagne di Vito d'Asio. Riporta

dettagliatamente tutte le spese sostenute nella casa natale e nelle varie stalle e cantine di famiglia, gli animali, le vigne, i boschi, i prati, gli orti frammentati nei posti più disparati della zona, da lui nominati con precisione, tanto da avere un quadro toponomastico straordinario e utile, se mai si potesse localizzare almeno parte di quei luoghi ora quasi tutti fagocitati da boschi in continua espansione.

Durante la lettura ci si immerge in un mondo variegato dove si susseguono tra l'altro «Successi o sieno Disgrazie», come lui scrive, di cui riporterò qualche saggio.

### **Una saetta entrò nella camera del Castello di Prodolone in cui io dormiva.**

«1758-20 7bre. Trovandomi io Don Mattio alla Compagnia del Sig. Co: Ant.º di Colloredo in Prodolone, alle ore 4 circa di notte nella camera, in cui io dormiva solo, entrò una saetta con tanto impeto, e fracasso, che credei fosse tutto 'l Castello demolito, e precipitato. Non potei uscire per le grandi Rotture fatte, e dovei stare la Notte tutta vigilante, e gelante pel Sangue, che gelato si era nelle Vene. La mattina con un Salasso restai libero. Posso ascriverlo tra Miracoli l'essere rimasto vivo».

### **Calando giù dal Monte di Ragogna per valicare il Tagliamento.**

«1739-25 Agosto. Venendo io Don Mattio da Udine con domino Candido Ortis, e Giandomenico suo figlio, alle ore 22 circa, calando giù dal monte di Ragogna, a di lui suggestione, mi posi a valicare il Tagliamento pian piano; e cascato 'l Cavallo a detto Candido venne precipitosamente ad urtare nel mio, di modo, che ambidue ci profondissimo nella Acqua, e fossimo per pericolare. Iddio Signore, e San Michele, cui mi raccomandai, mi salvarono, ed a forza di nuotare col Cavallo da me solo scansai 'l Pericolo, e venni fuori salvo. Candido fu preso da uno di Pinzano, che calò giù a soccorrerlo, per altro sarebbe morto. Io fui, grande Iddio, al profondo dell'Acqua, eppure non perdei né Cappello, né Gallotta, né altro. In Acqua non conviene arrischiarsi».

Lo dico con rispetto, ma forse Don Mattio era un po' troppo attaccato ai beni materiali, visto che avendo corso il rischio di morire annegato nel Tagliamento, si compiace pure di non aver perso niente nella traversata burrascosa del guado, né cappello né scarpe.

È molto dispiaciuto anche quando fuoco o ladri danneggiano le proprietà di famiglia.

«**1737 6 gennaio.** Alle ore 6 di notte circa fu il fuoco in Devolàd, che abbruciò tutta la cantina dei Pasqual. Vino, botti, brenti ed armenti tutti, fu il danno di ducati 500...» A continuazione sono riportate le spese dettagliate per il rifacimento della cantina, compreso

il costo del vino e del formaggio per gli operai.

E ancora: «**1772 24 marzo** fu fatta di notte una rottura nella nostra Cantina, e furono rubati formaggi di salamora n. 21 e secchi 16 che erano n. 300...».

Anche le annotazioni che seguono sono interessanti, perché descrivono piccoli quadri di storia vera da cui si deduce la severità delle punizioni di allora per chi era sospettato di furto, o magari solo imprudente, come nel caso di suo fratello Domenico, che aveva additato una donna la quale avrebbe meritato di essere «ligata» dal Comune, cioè punita, perché secondo lui era lei la ladra. Non avesse mai fatto quel nome! Il conte Mario Savorgnan mandò due sbirri a prendere Domenico «e giunto lassù in Osoppo gli diede uno strapazzo con dirgli che lui voleva fare il Giurisdicente ecc. e lo condannò Ducati 20 da dare alla Chiesa per la fabbrica. In una parola, il furto e la condanna costò Ducati 120. Iddio perdoni a chi ne fu la causa, essendo mio fratello innocentissimo, e che mai non fece torto a veruno. Così scrivo io di proprio pugno Mattio Pasqualis Piovano di Torre».

È molto legato ai due suoi fratelli, specialmente a Zuanne, «orbo ma non di mente, infermo di mesi due e mezzo, costante nei patimenti». Quando ricorda la sua morte avvenuta il 6 dicembre del 1751, all'età di 50 anni, non riesce più a scrivere tutto quello che su di lui avrebbe voluto dire «e gli conviene fare punto perché le lacrime già copiose scaturiscono». Per Zuanne orbo, che don Mattio amava teneramente, nel giro di un anno furono celebrate 70 messe, mentre per il fratello Domenico, morto nel 1777, ben 136.


Indugia con molta cura a ricreare l'albero genealogico della famiglia, tenta di risalire nel tempo, di collegare le parentele districandosi con i nomi che si ripetono nelle generazioni e confondono le idee, anche se spesso ricorre a quei bei diminutivi friulani, di cui sopravvive ancora qualche raro esemplare: *Tunin, Menetto, Zinuta*, oppure a connotazioni fisiche come *Orbo* e *Zotto*.

Abituato a trattare con curati, monsignori, vescovi e tutti i nobili della zona, è di modi gentili e forbiti, ma a volte diventa molto schietto ed esigente, come nella circostanza che segue: dal 1734 gli eredi Pasqualis, tramite l'intercessione del vescovo monsignor Erizzo, avevano ottenuto il permesso perpetuo di un banco nelle chiesa di Vito, ma qualche anno dopo don Mattio scrisse al piovano Cavalluti di poterlo spostare in un luogo più raccolto: «Ciò a solo fine di non essere disturbati coi cicaleccj delle donne nell'udire la Parola del Santo Vangelo». Fu subito accontentato.

I profondi sentimenti religiosi e familiari di don Mattio sembrano correre su un binario diverso da quello in cui si sofferma con compiacimento, quando elenca tutti i suoi oggetti di poco o tanto valore. Si entra in pieno nel mondo settecentesco con l'inventario da lui riportato dei



**In questo mazzo di chiavi due sono della casa natale di don Mattio.**



# ZAVAGNO pubblicità

CARTELLONISTICA  
STRADALE

DECORAZIONE  
AUTOMEZZI

INSEGNE AZIENDALI E  
IMMAGINE COORDINATA

ESPOSITORI E  
STAMPE PER EVENTI

PELLICOLE TECNICHE  
PER VETRI

ZERBINI  
PERSONALIZZATI

TIMBRI

## SPIILIMBERGO

Zona Industriale Nord A.5

[www.zavagnopubblicita.it](http://www.zavagnopubblicita.it)

Tel. 0427.3841



**Il campanile di Torre di Pordenone fatto costruire da don Mattio Pasqualis nel 1777.**

«Provedimenti fatti, che stanno a Benefizio di me solo Don Mattio, perché di Peculio particolare». E ancora: «Minuzia dell'Argento mio».

Non sembra più il prete severo del «partito clausetano», ma un raffinato personaggio goldoniano che ama circondarsi di cose belle e ricercate. Fibbie d'argento per scarpe e tabarro, scatole, bottoni, orologio con catena, sempre d'argento, magari indorato, un curioso «Stucchiello d'Argento per Curadenti», e l'elenco prosegue con a fianco il relativo prezzo in ducati e soldi.

Si ha l'impressione di entrare nelle sue stanze: «Stramazzo di Lentima fina, Mantili, Entimele, Sugamani, Filzada, Lenzuoli con bel Merlo, Catino di stagno con la sua Brocca, Scagnetti due appresso al Letto, la Fogheretta da Letto, Comode due coi Vasi, Careghe impagliate, Cogome due da Caffè e Cioccolata, Molino da Pevere, Cucchiari di Stagno, Ritratto mio colla Soazza». E poi libri, secchi e secchielli, tavolini di ogni genere, specchi, lampade, quadri di soggetto religioso, tutti con la cornice indorata, e pure uno «schioppo». Ora mi fermo e riassumo con lui: «Si lasciano altre Minuzzole».

Ma è difficile staccarsi da questi oggetti e dal mondo concluso che rappresentano.

La pianura vista da Vito d'Asio trema di luci come di stelle. Suona l'ora di notte, il vento smuove *le cortine di quadretto* della camera di Don Mattio, da cui trapela un flebile chiarore. Si può continuare a sognare.

Don Mattio Pasqualis (1708-1797) compì gli studi in seminario prima a Udine, poi a Portogruaro. Nel 1731 celebrò la prima messa. Dal 1742 fino al 1750 fu precettore di Claudio, Mainardo e Federico, figli dei Conti Giambatta ed Elisabetta di Varmo. Poi divenne rettore del Seminario di Portogruaro fino al 1755 quando fu «creato, fatto e dichiarato Protonotario Apostolico». Nel 1759 fu eletto piovano di Torre di Pordenone, matrice delle parrocchie circostanti, e vicario foraneo. Alla sua morte fu sepolto nell'arca dei sacerdoti di quella chiesa dopo un solenne funerale.

# I Pecile e lo sviluppo socio-economico

**G**abriele Luigi Pecile e il figlio Domenico si segnarono tra le più importanti figure del Friuli di fine Ottocento e primo Novecento nella modernizzazione agricola, nelle attività socio-economiche, politico-amministrative e culturali. La Pro Loco San Giorgio della Richinvelda ha voluto presentare le due figure in un convegno, al fine di far emergere un'importante pagina della storia della comunità.

La storia dei Pecile a San Giorgio inizia nel 1851, data in cui Gabriele Luigi, proprietario terriero, aggiunge alla vecchia proprietà di Fagagna la tenuta di San Giorgio, comprendente la villa e i terreni annessi. Inizia allora un profondo rinnovamento del territorio locale, con l'introduzione di importanti innovazioni produttive e tecnologiche nel settore agricolo e l'avvio di molteplici attività volte a favorire lo sviluppo economico e sociale, che trasformano profondamente un territorio marginale, con una agricoltura arretrata, su un terreno alluvionale e ghiaioso, inserendolo nel processo di trasformazione del Friuli nel periodo dell'unificazione nazionale.

Il convegno "Gabriele Luigi Pecile e Domenico Pecile. Agricoltura e sviluppo socio-economico nel territorio tra fine Ottocento e primo Novecento" (Auditorium comunale, 10 giugno 2018), si è proposto di far conoscere l'attività dei Pecile dando rilievo al loro operato nella comunità di San Giorgio.

Un folto pubblico ha gremito la sala in quella calda domenica di giugno e tra le autorità convenute, tra cui un'ampia rappresentanza del comune di Fagagna, sede storica della famiglia Pecile, e di Udine, città in cui essi hanno esercitato le loro attività e anche la funzione di sindaco, non sono mancati gli esponenti delle istituzioni che rappresentano il tessuto economico della comunità, istituzioni che hanno trovato origine proprio dall'opera dei Pecile. Dopo i saluti delle autorità, il convegno si è aperto con la relazione del dott. Elia Tomai, direttore del Museo della Vita Contadina "Cjase Cocel" di Fagagna, che ha delineato la figura di Gabriele Luigi come proprietario terriero, con una spiccata sensibilità ai temi della modernizzazione agricola e vivo interesse per le questioni sociali ed economiche, parlamentare impegnato nella costruzione dello stato unitario, sindaco di Udine, una delle più importanti figure del Friuli ottocentesco.

Egli, delineando il percorso biografico, ha sottolineato l'importanza attribuita da Gabriele Luigi Pecile all'istruzione pubblica in un momento in cui, con l'annessione



**Villa Pecile, immagine tratta dal concorso "I muri raccontano", curato dalla Pro Loco di San Giorgio della Richinvelda (foto Francesca Codogno).**

all'Italia, in Friuli non v'erano scuole pubbliche degne di questo nome. Le strutture allora esistenti erano rappresentate da pochi istituti religiosi. L'istruzione era appannaggio solo dei figli delle famiglie agiate. Nel 1866, su incarico del Commissario del Governo Quintino Sella, Gabriele Luigi assunse il ruolo di ispettore scolastico e avviò, da subito, un'intensa opera riformatrice per dotare la città di idonee strutture scolastiche. Da deputato realizzò l'Istituto tecnico, vanto della città di Udine. Operò per la salubrità dei locali, l'elevazione degli stipendi agli insegnanti, fu intransigente sull'allargamento dell'insegnamento elementare per ambo i sessi e si fece promotore delle prime riforme liberali della scuola elementare. Sin dal 1861 e per primo, parlò specificatamente d'istruzione agraria, di cui in Italia non esisteva alcun esempio e, come fatto per l'istruzione in generale, combatté un'autentica battaglia.

Significativo, nell'intervento del dott. Tomai, il riferimento a un suo scritto sull'importanza dell'istruzione agraria di

cui riportiamo una parte: «La conoscenza della terra, la sua composizione chimica e meccanica, l'applicazione di concimi chimici sono teorie ben lontane dalla pratica applicazione: in generale si fa tutto a caso seguendo abitudini centenarie. La moderna agricoltura deve i suoi progressi all'aver sostituito all'empirismo l'esame, ai pregiudizi la scienza, all'azzardo le cifre. L'uomo che io vorrei forgiare dovrebbe saper maneggiare il crogiolo come l'aratro, mettere assieme una macchina, esaminare una terra o un concime, dirigere un podere, essere in grado di iniziare i giovani alla moderna agricoltura».

Da queste parole si evince la sintesi di un disegno preciso, che contraddistinse tutta la vita di Pecile: una fede incrollabile verso l'istruzione in generale ed agraria in particolare. Fu uno dei più grandi agronomi del suo tempo. Figlio della borghesia terriera, s'impegnò nel rinnovamento dei metodi di conduzione aziendale con scritti e insegnamenti. Le aziende familiari di Fagagna e San Giorgio della Richinvelda rappresentarono illuminanti esempi di applicazione pratica di una nuova mentalità.

Tra gli altri aspetti della sua vita che sono stati toccati, di particolare importanza fu la sua attività amministrativa, in particolare l'impegno rivolto alla città di Udine come Sindaco che mantenne dal 1878 per un quinquennio. Un periodo in cui Udine assistette ad una tumultuosa vitalità amministrativa fatta d'azioni concrete indirizzate alla crescita strutturale della città.

Il secondo intervento è stato svolto dal prof. Enos Costantini, agronomo e studioso di storia della viticoltura in Friuli, che ha presentato l'opera di Gabriele Luigi Pecile come innovatore nel settore della viticoltura, un profeta e un pioniere della viticoltura friulana.

In contrasto con la viticoltura del suo tempo, un sistema di coltivazione promiscuo che si tramandava dall'epoca romana in cui si coltivavano varietà diverse di uve assieme ad altre colture, Gabriele Luigi era convinto che solo

nella specializzazione del vigneto, come egli aveva toccato con mano in Francia, si potesse ottenere un miglioramento qualitativo e quantitativo del prodotto, nonché un miglioramento del reddito. Costantini ha sottolineato come la lotta del Pecile contro un'agricoltura arretrata e scarsamente produttiva, le sue scelte oculate e le sperimentazioni di nuove tecniche di coltivazione operate nelle sue aziende abbiano posto le basi per la moderna viticoltura, un secolo in anticipo.

Il convegno si è concluso con l'intervento del dott. Mario Salvalaggio, cultore di storia locale e già direttore generale della Cassa Rurale e Artigiana di San Giorgio della Richinvelda che ha presentato la figura di Domenico Pecile: l'uomo, l'imprenditore, il cooperatore, l'amministratore pubblico.

Questi, continuando l'opera del padre iniziata nel 1851, fece di San Giorgio la sua residenza abituale dal 1878 e si dedicò all'amministrazione della proprietà, sperimentando sul campo i risultati dei suoi studi scientifici e trasformando la tenuta in un'azienda modello.

Tuttavia, ciò che il relatore ha voluto sottolineare è come allo spiccato interesse per gli aspetti più propriamente tecnici delle questioni agrarie, Domenico seppe unire una grande attenzione agli aspetti sociali. Molteplici furono, infatti, le iniziative socio-economiche da lui avviate, tra cui la fondazione della Cassa Rurale e Artigiana, sviluppatasi nell'attuale Friulovest Banca, e molte altre forme di cooperazione, quali il Circolo Agrario e iniziative di promozione sociale che hanno dato un notevole impulso al progresso civile dell'intera comunità.

Gli atti del convegno *Gabriele Luigi Pecile e Domenico Pecile. Agricoltura e sviluppo socio-economico nel territorio tra fine Ottocento e primo Novecento* sono distribuiti dalla Pro Loco San Giorgio della Richinvelda ([prolocorichinvelda@gmail.com](mailto:prolocorichinvelda@gmail.com)).



Macelleria  
Gastronomia  
Insaccati  
Prodotti tipici

Oggi cucino per te

Vuoi organizzare un evento o festeggiare una ricorrenza nell'intimità della tua casa? Il nostro chef ti preparerà il menu più adatto alle tue esigenze.



Spilimbergo (PN) - Corso Roma, 20  
tel. 0427 2079 email: [lecarnispilimbergo@gmail.com](mailto:lecarnispilimbergo@gmail.com)

# L'emigrazione asina in Carnia

I rapporti con la Carnia risalgono a tempi remoti poiché il territorio della Pieve d'Asio confina con i comuni carnici di Preone e di Verzegnis. In particolare modo con due antiche comunità, oggi frazione di Socchieve, ossia Midiis e Priuso, sorsero questioni confinarie sull'utilizzo dei pascoli testimoniate da antichi documenti e accordi, in particolare il *Laudo* del 2 dicembre 1298, con il quale vennero composte alcune questioni di confine tra gli abitanti di Asio e quelli di Midiis per quanto riguardava i diritti sul *Canale de Marzignis*, ossia la Val d'Arzino.

Chiarito che i rapporti, per quanto burrascosi, hanno radici molto antiche, dovute alla contiguità dei territori, è possibile illustrare le ragioni dell'emigrazione asina.

## Le ragioni dell'emigrazione: uomini e pascoli

Sul tema è interessante iniziare da un passo di Gio Pietro Fabricio che a metà '800 scrive: «La pastorizia è la occupazione principale degli abitanti. Quasi tutte le famiglie delle Pradis e de' canali sono dedite unicamente a questo esercizio, mantengono quindi numerose mandrie di vacche... Ai primi di giugno conducono le proprie mandrie sopra i monti della vicina Carnia, ove vi rimangono tre mesi, ove usando di un metodo particolare si attende alla fabbricazione del formaggio Asino (così detto da Asio) il quale morbido, delicato, candido e quasi spugnoso riesce graditissimo al palato. Siccome la popolazione si moltiplica ed i terreni non bastano ad occupar tutte le braccia nel lavoro, così succedono talvolta emigrazioni di famiglie, specialmente pei prati della vicina Carnia, ove non pochi hanno trovato di accasarsi e migliorar la propria condizione».

Possiamo quindi ritenere, anche grazie a questa testimonianza, che in principio fu proprio l'attività di allevamento e produzione del formaggio a portare gli asini in Carnia. Il motivo principale è che, come ben spiega mons. Fabricio, il territorio della Pieve è caratterizzato da un'elevata pendenza dei terreni, da rupi scoscese e dalla scarsità dei pascoli.

In secondo luogo, oltre ai motivi orografici, vi sono quelli demografici: il prodotto principale del Pieve era infatti quello dei frutti, inteso nel senso del termine friulano dei *fruts*, per indicare i figli; a Clauzetto se ne facevano tantissimi come dimostrano le anagrafi parrocchiali, con un particolare aumento demografi-



La Carnia nella mappa dell'Atlas Novus di Jansson, 1680.

co avvenuto a partire dal '700. Come dimostrato dagli studi, anche recenti, condotti con l'associazione culturale "Antica pieve d'Asio" che hanno portato alla realizzazione quest'anno della mostra *Onomastica 2019-1726*, la popolazione all'inizio del '700 raggiungeva e superava solo a Clauzetto le duemila unità. Per fare una proporzione con il territorio della Carnia, Tolmezzo nello stesso periodo superava di poco i mille abitanti. Risulta pertanto naturale un travaso di popolazione dalla Pieve verso la Carnia, dotata di un territorio vasto e ricco di prati e una popolazione molto più scarsa.

## Le ragioni dell'emigrazione: malge e legname

Proseguendo sul tema vale ricordare un popolare proverbio clauzettano che recita: «*Pieltinis e Malins, la fortune dai asins*» e testimonia non solo l'emigrazione degli asini verso la Carnia, ma soprattutto il fatto che in Carnia molte famiglie clauzettane trovarono appunto la fortuna. E i proverbi, così come le testimonianze orali, hanno sempre ben più di un fondo di verità come dimostrano le testimonianze documentali.



**I pascoli nella zona del monte Pieltnis (foto Ennio Pittino).**

Il monte Pieltnis si trova sulla dorsale che separa la Val Pesarina dalla vallata di Sauris, e sulle sue pendici settentrionali è collocato in un'ampia conca il grande complesso malghivo di casera Malins. Nel 1639 la serenissima concesse al comune di Enemonzo l'investitura di questa località.

In un documento conservato nell'archivio di stato di Udine, datato 18 aprile 1690, si trova un contratto di affitto di questo monte sottoscritto tra i rappresentanti del comune di Enemonzo e due uomini di Clauzetto, Lorenzo Leon figlio di ser Baldassarre e Pietro figlio di ser Gio Batta Fabricio. L'affitto sarebbe durato tre anni per ciascuno dei quali il prezzo stabilito era di 300 libbre di formaggio e 100 ducati. Scopo dell'affidamento a terzi della gestione delle malghe era principalmente quella di liberare forza lavoro per i mesi estivi dal vincolo della cura del bestiame e della lavorazione del latte, affidandoli inoltre a personale specializzato. Avendo completato l'intera genealogia dei Fabricio/o di Clauzetto ho potuto individuare il Pietro, figlio di Gio Batta, soggetto di questo contratto. Si tratta di Pietro Fabricio del ramo detto *Pinzan*, nato nel 1662 e morto nel 1754, sposato con Maria Zannier.

Il fatto più interessante è che questo Pietro sarà il primo a portare il soprannome "*Pezete*", annotato per la prima volta nel 1718 e poi passato per matrimonio a fine '800 a un ramo della famiglia Zannier. L'etimo di tale soprannome sarebbe riconducibile a *peç*, nome friulano dell'abete rosso, albero non certo autoctono nella Pieve d'Asio ma molto diffuso in Carnia. Interessante, scorrendo la discendenza di questo Pietro Fabricio *Pezete*, scoprire come i pronipoti Leonardo, nato nel 1765, e Gio Pietro, nato nel 1768, siano annotati nei registri parrocchiali come nati in *Lovardetto*: si tratta della Mont di Lavardet che separa la valle di Pesariis dal Cadore, ad indicare evidentemente la continuazione delle attività della fa-

miglia in Carnia anche nelle generazioni successive. Interessante inoltre il fatto che il soprannome *Pezete*, come accennato, sarebbe riferibile all'abete, il che aiuta a introdurre il secondo motivo dell'emigrazione degli asini in Carnia: lo sfruttamento dei boschi a servizio della famelica Serenissima, che ne aveva bisogno continuo per la costruzione degli edifici, in particolar modo la palificazione delle fondamenta, e per l'Arsenale.

#### **Da imprenditori a nobili**

Tra '600 e '700 avviene il trapasso dalla gestione signorile del territorio della Pieve, all'epoca sotto il dominio dei feudatari Savorgnan, a quella più allargata delle famiglie borghesi che si dedicavano alle attività commerciali, specialmente quelle collegate al taglio dei boschi con trasporto e vendita del legname.

Tra i più intraprendenti organizzatori di tali attività c'erano tra gli altri i Ceconi di Vito, i Fabrici, i Concina e i Politi di Clauzetto, che prendevano in affitto ampie zone boschive in Carnia dai Savorgnan o dai Comuni delle varie zone, realizzando importanti attività imprenditoriali per le quali impiegavano sia manodo-



**Il complesso malghivo di Malins (foto Ennio Pittino).**



pera locale sia trasferita dalla Pieve d'Asio. Alcune di queste famiglie grazie a questi fruttuosi commerci raggiunsero anche la nobiltà, come i Concina, i Cicconi e i Fabricio, tutti trasferiti in San Daniele.

Apprendiamo da altri antichi documenti che, nella seconda metà del seicento, i Fabrici, i Brovedani, i Concina presero in affitto la montagna di Lavardet e i rilievi circostanti, tutti appartenenti ai Savorgnan d'Osoppo, per trenta ducati annui, formaggio e due capretti. Celebre l'attività di fluitazione dei tronchi realizzata dai Politi, che monopolizzarono il corso dell'Arzino nel corso del '600 e del '700 raggiungendo una notevole fortuna economica.

Fu probabilmente anche grazie a queste frequentazioni pesarine che il campanile di Clauzetto fu dotato già nell'anno 1682 di un orologio da torre realizzato da Giacomo Cappellari di Pesariis, di cui nell'archivio parrocchiale ho di recente rinvenuto la ricevuta, a quanto pare una delle più antiche testimonianze documentali di attività degli orologiai della val Pesarina.

### La "fuga di cervelli": i clauzettani e Jacopo Linussio

Sin qui abbiamo esaminato le più antiche attività che portarono gli asini stabilmente in Carnia ma nel corso del '700 se ne svilupparono altre, legate al mondo delle arti tecniche e dei commerci. Qui soccorre un secondo antico proverbio che recita: «*A coventin doi furlans par fâ un cjargnel, ma doi cjargnei par fâ un clausedan*». Questo proverbio è legato a un'altra importantissima caratteristica dell'emigrazione asina: emigrazione non solo di braccia ma di "teste", di *schene* e di *cjâf*.

I clauzettani godevano buona fama di essere gente colta e preparata. Lo dimostra il fatto che ogni famiglia poteva vantare un certo numero di sacerdoti e di laureati. L'esame dell'elenco del seminario di Portogruaro ai primi dell'800 conferma un'incredibile presenza di studenti provenienti dalla Pieve, assai superiore a cittadine ben più popolose e ricche. La presenza di molti sacerdoti in paese permetteva l'istruzione privata ai ragazzi ben prima dell'istituzione delle scuole pubbliche. La preparazione nelle lettere e nel saper far di conto favorì l'emigrazione dei clauzettani, oggi la si definirebbe una vera e propria "fuga di cervelli".

### Jacopo Linussio e Gio Batta Fabricio

Trattando della Carnia e del campo delle arti tecniche e del commercio, il pensiero non può che andare a Jacopo Linussio che, «nato di basse fortune» e mandato a Villacco a imparare l'arte della tessitura, nel 1717, poco più che ventiseienne, si mise in proprio trasformando la casa paterna dell'abate di Moggio in un piccolo opificio per la pettinatura del lino.

La produzione tessile si espanse rapidamente con l'apertura di due altre manifatture a Gleria di Moggio e a Caneva di Tolmezzo, dotate di ricca energia idrica per il funzionamento dei macchinari. In seguito il Linussio ampliò gli impianti e costruì una sontuosa abitazione a Tolmezzo con annessi gli opifici, tuttora



Ritratto allegorico: Jacopo Linussio e le sue filatrici. Ambito carnico, secondo quarto sec. XVIII (Tolmezzo, Fondazione museo carnico delle arti popolari).

in buona parte esistente, e un secondo grande opificio a San Vito al Tagliamento, detto la *Casa bianca*, dedicato alla coltivazione del lino, creando così la più grande manifattura tessile europea del tempo. Ebbene, cosa c'entra Linussio con gli asini? C'entra, e molto, il fatto che per trent'anni agente e in seguito direttore generale, nonché vero e proprio *dominus* della grandiosa *fabbrica* fu il clauzettano Gio Batta Fabricio. Nato nel 1722 da Pietro del ramo Fabricio *Dat* e da Caterina Politi, egli iniziò la sua carriera negli impianti di Moggio, poi come *scritturale* a Tolmezzo ed infine come detto, divenne direttore generale dell'impresa.

Dalle lettere dei Linussio si legge che i Linussio stessi «...si fidavano [di lui] come un padre e che a lui era appoggiato il giro intiero del negozio e della economia» anche perché, come scrive Pietro Antonio Linussio, dopo la morte del padre Jacopo avvenuta nel 1747, «...io era minore d'età e mio zio vecchio non è mai stato capace di molta direzione nelle cose nostre».

### Cittadino, sindaco e fuggiasco

Tra il 1760 e 1765 il Fabricio risulta anche negoziante di biade e vini in Tolmezzo ma raggiunge l'apice della sua carriera in Carnia nel 1767 quando sull'istanza «delli signori sindaci di questo fedelissimo popolo e per acclamazione del popolo stesso venne aggregato alla cittadinanza Gio Batta Fabricio, ora abitante in questa terra, stante la di lui benemerenzia dimostrata in più tempi e singolarmente nell'assistenza con fervore e cristiano zelo prestatato verso la rifabbrica di questa veneranda parrochial arcidiaconal chiesa di San Martino, duomo di questa terra».

Si trattava di un'espressa eccezione al rigore con cui veniva concessa la cittadinanza e nel 1770, dopo soli tre anni, il Fabricio venne addirittura nominato *Sindaco dell'Arengo*, l'assemblea popolare. Si svilupparono in quel tempo feroci lotte politiche tra i "popolari", sostenuti da Linussio, e la piccola nobiltà di Tolmezzo che temeva i forestieri, e fu forse a causa di queste lotte e delle forti invidie che Gio Batta Fabricio fu ac-

cusato di malversazione e dovette fuggire da Tolmezzo nel 1774.

Si recò quindi a Trieste dove instaurò rapporti tali da permettergli di aprire in breve una nuova grandiosa fabbrica di telerie a Canale nell'Illirio. Si legge a questo proposito in una lettera scritta a Linussio da un amico e consigliere: «...mio signore ed amico io sarei a consigliarvi di fare al Fabricio ancora dei patti d'oro ad onta di tutto il passato, perché fra due mali vi conviene scegliere il minore... Fabricio, signor mio, ha buona testa... richiamate a tutto costo il Fabricio...!».

### Spirito di patria

Secondo una fede giurata del 1749 molti erano i tessitori provenienti da Clauzetto. Come poi farà anche il conte Ceconi nel secolo successivo, il Fabricio preferisce avvalersi di manodopera della sua patria e molti asini porterà con sé anche nella nuova impresa di Canale, a tal punto che la Serenissima dovrà procedere con arresti degli artigiani stessi per arginare il fenomeno.

Terminata l'attività imprenditoriale il Fabricio si ritirò a Clauzetto ove si spense nel 1811. Di lui abbiamo un ritratto lasciatoci dal citato mons. Gio Pietro Fabricio, che lo conobbe di persona in giovane età: «fattosi vecchio si ritirò al paterno tetto ove traeva vita modesta. Occupandosi quasi per diporto ad insegnare

i primi rudimenti delle lettere ad alcuni giovinetti... rammento ancora quella sua veneranda canizie, quel volto composto a gravità e ad una certa severità, e di averlo veduto talvolta disputar in modi sentenziosi e con energia di eloquio, lo che dava di vedere in lui forza d'ingegno e copia di dottrina. Manteneva difatti corrispondenza con illustri persone, tra i quali col celebre Melchiorre Cesarotti, professore di eloquenza all'università di Padova».

Fu quindi così che il fenomeno migratorio, iniziato con l'attività malghiva e proseguito in seguito con le imprese commerciali nel settore boschivo, portò numerosi lavoratori della Pieve d'Asio a trasferirsi in Carnia a partire dal '600, spesso lì accasandosi e trovando altre occasioni di lavoro nelle arti e nei mestieri e così diffondendo i cognomi asini che ancor oggi numerosi si incontrano nelle comunità carniche. A riscontro di ciò, innumerevoli annotazioni nei registri dei morti della Pieve d'Asio, dal '700 in poi, indicano il trasferimento nei comuni della Carnia di molti che, nati a Clauzetto, vennero infine registrati come morti a Enemonzo, a Invillino, a Pesariis ecc. «dove risiedeva da molti anni».

*(articolo tratto dall'intervento tenuto dall'autore nel corso del convegno "Anin varin fortune", tenutosi a Clauzetto il 29 settembre 2019)*

FEDE | **Josè Italice Gerometta**

## Pellegrinaggio a Clauzetto



Sabato 20 luglio si è tenuta la quarta edizione del pellegrinaggio a piedi per l'Indulgenza Plenaria da Sequals a Clauzetto. La partenza ha avuto luogo a Sequals alle 6.30 di mattina dalla chiesa di San Nicolò, con la recita delle lodi. Alle 9 è stata effettuata la prima tappa a Paludea nel parcheggio di fronte al cimitero, con la presenza del Vescovo monsignor Giuseppe Pellegrini. A mezzogiorno il gruppo è giunto finalmente a Clauzetto, dove è stata celebrata la messa con la benedizione della reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù. Il pellegrinaggio è stato organizzato dall'Ordine Secolare Franciscano di Sequals.

# Filande e Grande guerra

*Il mondo della seta agli inizi del Novecento sulle sponde del Tagliamento, tra Spilimbergo e Dignano, è alla base della pubblicazione edita sull'onda del centenario della Prima guerra mondiale.*

**M**atteo Ermacora, Sandro Menegon, Gianni Colledani, Arturo Bottacin, Claudio Romanzin e Daniele Bisaro viaggiano attraverso il tempo, volando tra l'Ottocento e il Novecento in Europa, in Italia, in Friuli e nella nostra cara Spilimbergo, e ci portano insieme a loro con il saggio *Filande e Grande Guerra*. Un'analisi sociale che va oltre alla classica visione della storia come susseguirsi di decisioni politiche e necessarie conseguenze.

La storia è ripercorsa dal punto di vista della lavorazione della seta, con una particolare attenzione alle storie degli stabilimenti industriali, dedicati a questo settore. Siamo diretti testimoni dei progressi dell'agricoltura, dell'apertura delle prime fabbriche, dell'allevamento dei bachi e della lavorazione del filo. Ma anche degli effetti devastanti della Grande Guerra sugli edifici che fungevano da filande e sugli operai. Assistiamo al percorso storico anche dal punto di vista del popolo, attraverso i fenomeni dell'emigrazione, dello sfruttamento del lavoro femminile e minorile, ma anche delle proteste e degli scioperi per i diritti delle operaie, che hanno influito molto sulle produzioni.

Notiamo per inciso che fortunatamente in Italia non si è manifestata come invece altrove, la crisi conseguente all'abbandono delle zone rurali, perché l'industria serica, uno dei principali settori dell'economia nazionale, dipendeva strettamente dal settore primario e non poteva farne a meno.

Come conseguenza di ciò, riflettiamo sul ruolo chiave che hanno svolto le donne: gli uomini dovevano lavorare nei campi; dunque senza l'aiuto femminile non si sarebbe potuta produrre la seta, né creare un mercato estero che rafforzasse l'economia. È stata necessaria un'organizzata collaborazione tra uomini e donne, che hanno contribuito in pari misura al mantenimento dell'economia nazionale, anche durante le difficoltà della guerra.

Attraverso questo attento esame, abbiamo la prova della circolarità del mondo: grazie a delicati cenni poniamo attenzione a come ogni pezzo di storia si incastrasse perfettamente con gli altri e comprendiamo perché le cose sono andate nel modo in cui le cono-



sciamo. Le parole degli autori sono accompagnate dalle fotografie di Nicola Borrelli, le quali, creando un piacevole contrasto con le fotografie in bianco e nero dell'Otto e Novecento, riportano alla nostra mente luoghi che spesso percorriamo con poca attenzione e ci presentano un confronto tra come sono ora e come erano un tempo.

FILANDE E GRANDE GUERRA. IL MONDO DELLA SETA AGLI INIZI DEL NOVECENTO SULLE DUE SPONDE DEL TAGLIAMENTO  
Autori vari (coordinam. Claudio Romanzin)  
Ed. Comuni di Spilimbergo e Dignano, 2018  
45 pagine  
Collana: Pagine di Guerra Sentieri di Pace, 4

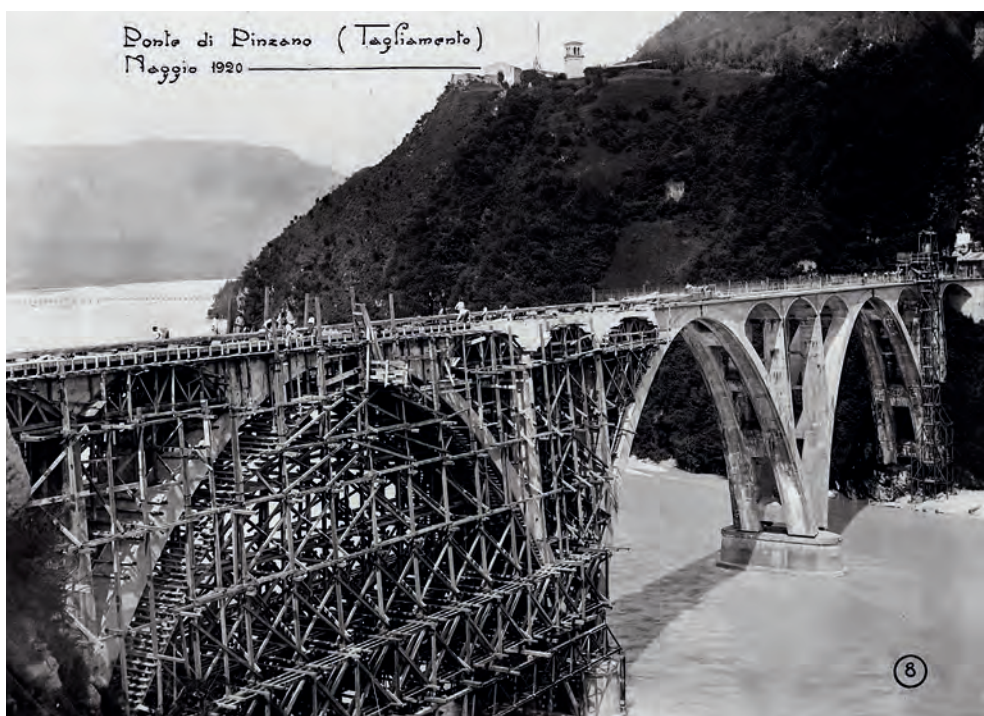
# Il ponte

Per due generazioni il vecchio ponte sul Tagliamento, che univa i territori di Pinzano e Ragogna, ci dette le sue prestazioni, ma ormai per varie deficienze, causate alcune dagli avvenimenti bellici altre più severe dalle piene impetuose che rimossero le pile, compromisero la sua stabilità e negli anni Sessanta del secolo scorso dovette essere demolito.

Per tutto il tempo che rimase percorribile, fu motivo di un certo orgoglio delle popolazioni rivierasche, per aver sul loro territorio un'opera magnifica nei suoi valori tecnici ed estetici e per la sua ubicazione, in una zona in cui esso si armonizzava e si integrava con la bellezza del paesaggio.

Fu inaugurato con fastosa cerimonia nel lontano 1906, realizzando così le aspirazioni secolari delle popolazioni limitrofe del grande fiume, interessate grandemente a quest'opera, poiché molti tentativi erano stati inutilmente esperiti per attraversarlo, fin dalle passate generazioni, con la costruzione di ponti di varia fattura (di barche e di legno), che risultarono inutili e che non ressero alle piene violente e rovinose del fiume.

Nel passato, pare che questi fenomeni si ripetessero molto spesso, deviando il letto del fiume, straripando e allagando vaste zone, distruggendo interi borghi e causando il panico nei paesi limitrofi. Ciò dimostra che nei periodi di piena erano molte le calamità che causava nel suo furioso corso e sono molti i paesi che soffrirono la sua violenza, come Tolmezz-



Ponte di Pinzano 1920. Ricostruzione dell'arcata fatta brillare nel 1917.

zo, Venzone, Osoppo, Gemona e altri della bassa friulana. Quindi viste le difficoltà e l'intolleranza nel sopportare ponti artigianali o di poco conto per attraversarlo, quello in cemento armato venne a risolvere definitivamente il problema della viabilità, mettendo in comunicazione le rive sinistra e destra tra Pinzano e Ragogna, appagando infine l'antico desiderio degli abitanti dei paesi limitrofi, reso evidente in varie suppliche alle autorità competenti nel corso dei secoli.

Il nuovo ponte, opera pregevole per ardimento e concezione tecnica, è stato ideato e progettato dall'ingegnere G. Vacchelli. Costruito dalla ditta "Odorico e C." di

Milano, era lungo duecento metri e largo 6,30 metri sopra le acque normali. Presentava tre grandi arcate paraboliche di 48 metri e altre strutture sulle quali è adagiato il piano stradale. La costruzione in cemento armato venne allora considerata nel suo genere la maggiore in Europa. Fino alla sua demolizione, a sessant'anni di distanza, si può affermare che nulla sia venuto a diminuire il valore tecnico e l'ardimentosità dell'esecuzione per la snellezza e tanta imponenza costruttiva.

La costruzione del ponte pose termine al traghetto, che fino allora percorreva il fiume con barche cariche di merci e persone da Pinzano (località *Cret dal Pascal*)

a Villuzza sotto Ragogna (località *Tabine*): questi erano i due punti di approdo. Attualmente a Pinzano non resta alcun indizio dell'esistenza del traghetto, anche se forse tra l'abbondante vegetazione che ricopre la riva del fiume, qualche traccia della stradella che conduceva all'approdo potrebbe esistere ancora; e anche dei ruderi della casetta dei barcaioli è possibile che qualche pietra sia ancora visibile, come io vidi i resti di tale costruzione ottant'anni or sono, quando mi recavo a fare il bagno nel Tagliamento.

Al contrario, la *Tabine* rimase urbanizzata. Attualmente sono varie le case abitate, nonché un ristorante tipico con un piccolo parco ben curato e accessibile da una buona strada che scende da Ragogna.

Durante la guerra 15-18 il ponte entrò nella storia patria, quando tra le opposte rive il transito era un fatto compiuto. Nelle tragiche giornate della rotta del fronte di Caporetto, per contenere l'avanzata del nemico, vennero fatte affluire forze militari sul monte di Ragogna e nelle adiacenze. Si combatté strenuamente tra la fine di ottobre 1917 e i primi giorni di novembre e moltissimi furono i caduti. Le nostre truppe, ormai notevolmente ridotte dopo accaniti combattimenti, dovettero ritirarsi col proposito di riunirsi sul Piave, riordinando il fronte per darci infine la vittoria finale.

In quei giorni il ponte rimaneva l'unica via di transito fra le due rive; ma fu deciso che doveva essere "dinamitata" l'ultima arcata verso Pinzano, per ostacolare l'avanzata nemica e dare tempo ai nostri di ripiegare. Intanto però, nelle zone limitrofe al ponte e fino a San Daniele, la storia dice che fossero circa centomila le persone, tra soldati con armi e mezzi e profughi in fuga, che cercavano di mettersi in salvo attraversando il ponte, unica via di passaggio, non essendo possibile utilizzare i traghetti a causa delle piogge torrenziali che avevano ingrossato paurosamente le acque. Perciò rapidamente il ponte finì per essere intasato di soldati, carriaggi, animali e gente,

in una situazione caotica che provocò alcune vittime. Molte persone per agevolare il passo dovettero abbandonare i fagotti con le poche cose che avrebbero voluto portare con sé. Queste furono le vicende tragiche di cui il ponte dovette essere testimone. Così fu che venne fatto brillare, ma non tutti riuscirono a passare: in molti rimasero sul lato sinistro ad affrontare un destino diverso.

Ancora oggi, come quando furono costruite durante la guerra 15-18, restano alla fine del ponte verso Pinzano alcune opere di fortificazione. È ben visibile una casamatta in ferro con feritoie per armi da fuoco che avrebbe dovuto difendere il ponte, mentre sul lato destro esiste un'ampia sala usata come deposito munizioni. Oggi sono chiuse al pubblico per ovvie ragioni. Ma anni or sono erano ancora liberamente visitabili ed era d'obbligo riandare ai tempi di guerra, notando le tracce di proiettili conficcati sulle pareti, e sulla casamatta si nota uno squarcio probabilmente provocato da una cannonata.

Sulla stessa via esistono ancora delle grandi e robuste ante di ferro che in momenti strategici servirono per chiudere la strada, poste sotto un breve traforo scavato nella roccia. Tutto ciò arricchisce la storia del luogo; il ponte non era solo un artefatto che univa le due sponde, ma fu anche protagonista e testimone di tante vicende, tra cui fu anche luogo prescelto per appuntamenti di vario genere e spesso di non pochi incontri amorosi.

Il nuovo ponte ad una sola arcata, costruito dalla ditta "Rizzani", frutto di moderne tecnologie, possiede caratteristiche speciali che l'ingegneria italiana ha il grande merito di poter vantare. I lavori iniziarono nel 1968 e l'inaugurazione avvenne il 19 marzo 1970. Con questo magnifico ponte fu ridata la viabilità tra le due sponde e facciamo voti al fine che non abbia da soffrire le tristi vicende del nostro vecchio e caro ponte, e che con il tempo diventi ugualmente motivo di orgoglio per i cittadini rivieraschi.



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato  
è un granello di vita  
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS  
Sezione "Giancarlo Tambosso"  
fondata nel 1983

Via Marconi n. 16  
33097 Spilimbergo (Pn)  
cell. 348 9039772

*Iscrivetevi e sosteneteci*

# Ser Anziletto e i Magi

*Tra le righe dei documenti d'archivio (testamenti, contratti, sentenze...) emergono le vicende umanissime di persone vissute in tempi lontani. Come ser Anziletto, cittadino, marito, padre, uomo timorato di Dio, vedovo, nuovamente marito, nuovamente padre, pellegrino e viaggiatore...*

La consultazione delle pergamene dell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, e in particolare quelle che conservano i testamenti, mi aveva fornito lo spunto per un breve articolo, pubblicato di recente sul *Barbacian*, riguardante i testamenti fatti da coloro che, accingendosi ad un pellegrinaggio devozionale, consapevoli dei gravi pericoli a cui potevano andare incontro durante il percorso verso il luogo sacro di destinazione, dettavano le loro ultime volontà.<sup>1</sup>

## Anziletto del fu Ziletto di Lussemburgo

Non è mia intenzione riproporre quanto già esposto in quell'occasione, ma soltanto fare qualche riflessione su uno di tali testamenti, e precisamente quello che Anziletto del fu Ziletto di Lussemburgo dettò a un notaio il 7 maggio 1373 in previsione di un viaggio nella città tedesca di Colonia per visitare le reliquie dei Magi.<sup>2</sup> Alcuni elementi di tale atto notarile, considerati con attenzione, consentono ulteriori approfondimenti, ma anche la formulazione di interessanti ipotesi.<sup>3</sup>

Partiamo da una considerazione, a cui segue una domanda. Il testamento citato ci informa che Anziletto abitava a Spilimbergo mentre suo padre, il fu Ziletto, era originario di Lussemburgo: «Ser Anziletus quondam ser Çileti de Lucimburgo, Spegnimbergi habitans». <sup>4</sup> Si noti che i nomi di entrambi, padre e figlio, sono preceduti dall'appellativo «ser», quindi si tratta di persone di riguardo, il che significa che godono di una buona considerazione sociale, derivante, ovviamente, da una discreta posizione economica. La domanda è: quando e perché Ziletto lasciò Lussemburgo per venire a Spilimbergo? Per tentare una risposta bisogna retrocedere di alcuni anni.

Com'è ben noto, Bertrando di San Genesio, patriarca di Aquileia, il 6 giugno 1350 trovò la morte nella campagna della Richinvelda in uno scontro armato organizzato da Enrico dei signori di Spilimbergo.<sup>5</sup> Per sostituire il defunto presule venne nominato patriarca Nicolò di Lussemburgo, fratellastro dell'imperatore

Carlo IV. Quando il nuovo patriarca partì da Lussemburgo per venire in Friuli a prendere possesso della carica, era senz'altro accompagnato da molte persone. All'epoca, un dignitario d'alto rango era sempre seguito, nei suoi spostamenti, oltre che da una scorta militare, da una corte composta da funzionari di vario tipo, tra cui notai, scrivani, amministratori, consiglieri, e così via. L'ipotesi che tra essi ci fosse anche un certo Ziletto, magari accompagnato da un giovane figlio di nome Anziletto, non è da escludere, anche in considerazione del fatto che non risulta documentata, per questa e altre epoche storiche, la presenza a Spilimbergo di altre persone provenienti da Lussemburgo.

Dopo la morte del patriarca Nicolò (1358), molte persone tra quelle che erano al suo seguito trovarono senz'altro una nuova sistemazione, adeguata al loro rango, nella Patria del Friuli. Possiamo immaginare che ciò sia successo anche a «ser» Anziletto. Quando arrivò il momento di prendere moglie, sposò donna Cataruzza, figlia del nobile Vermiglio della Meduna. Del padre di Cataruzza sappiamo che nel 1337 era stato gastaldo patriarcale di San Vito al Tagliamento, assieme ad Ermanno della Frattina, e che nel 1339 era già morto.<sup>6</sup>

## Due testamenti e una sentenza

Nelle pergamene dell'Archivio parrocchiale, il nome di Anziletto compare la prima volta nel testamento della moglie Cataruzza, redatto il 25 marzo 1370.<sup>7</sup> Cataruzza, d'intesa con il marito e con la sua approvazione («cun licencia et voluntate dicti ser Anzeleti mariti sui»), lascia alla chiesa di Spilimbergo un maso posto in Cosa da cui ricavare il reddito corrispondente a una marca *ad usum curiae*. Anziletto s'impegna, intervenendo nel testamento della moglie, ad integrare il lascito fino a raggiungere il reddito di due marche. Tale importo avrebbe consentito di istituire un beneficio a favore di un prete che celebri, ogni giorno e per sempre, una messa a favore delle anime di Cataruzza, di Anziletto e dei loro defunti.

Cataruzza, nel proprio testamento, dichiara di essere sana di mente e di corpo («per gratiam Yesu Christi mente ac corpore sana»), tuttavia morirà poco dopo, probabilmente già entro il 1371, come si capirà in seguito. Lascia il marito Anziletto erede universale di tutti i suoi beni, esclusi ovviamente quelli destinati alla chiesa. Nel testamento è nominata anche la figlia Zuanna, che dovrà accontentarsi soltanto di un'eredità simbolica: 5 soldi di piccoli.

Il testamento di Anziletto è di tre anni successivo a quello di Cataruzza. Dal documento risulta che la visita alle reliquie dei Magi era stata decisa sia per devozione sia con l'intento di adempiere ad un voto («ex devocione et voti promissione»).

Dal testamento risulta anche che Anziletto si è sposato di nuovo, con una certa Allegrezza. È facile supporre che il nuovo matrimonio sia stato celebrato nel 1372, poiché alla data del testamento (7 maggio 1373) Allegrezza è incinta. Il figlio nascituro è anche nominato erede universale, esclusi ovviamente i consistenti lasciati a favore della chiesa e l'impegno preso con il testa-

mento della prima moglie. Da altra documentazione conosciamo il nome dell'erede: Pietro (detto Pietro di Anziletto ma più spesso Pietro di Ziletto), di cui sappiamo che sarà camerario della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo negli anni 1423, 1424, 1434 e 1441.

Il notaio che scrisse i testamenti di Cataruzza e di Anziletto era Nicolò di Supertino, attivo a Spilimbergo dal 1364 al 1397. Tuttavia l'archivio parrocchiale non conserva gli atti originali bensì copie successive di mano di un altro notaio, Daniele del fu Francesco, operante dal 1430 al 1463, al quale erano stati affidati i documenti di Nicolò di Supertino. Perché ci fu bisogno di fare delle copie dei due documenti? Per i camerari della chiesa di Santa Maria non fu semplice entrare in possesso della cospicua eredità lasciata da Cataruzza e Anziletto: gli eredi tardavano nella consegna, o forse facevano resistenza. Per superare le difficoltà fu necessario rivolgersi alla giustizia, a cui documentare i diritti presentando copie dei testamenti. La definizione dei contrasti tuttavia arrivò molto tardi. Soltanto nel 1489 le parti accettarono una sentenza arbitraria che pose fine ad una vertenza durata oltre un secolo.<sup>8</sup> Evidentemente i camerari di Santa Maria succedutisi negli anni seppero mantenere tenacemente una posizione di difesa dei diritti e degli interessi della loro chiesa. Per chiudere la pratica dovettero però, alla fine, rinunciare a qualcosa, cioè accontentarsi del reddito di una marca e mezza anziché di due.

## Il viaggio di Anziletto

Non sappiamo se Anziletto percorse il lungo tragitto fino a Colonia a piedi o a cavallo o con qualche altro mezzo di trasporto. Non sappiamo neanche se compì il viaggio da solo o in compagnia di altri viandanti, il che è più probabile: ai tempi, era preferibile viaggiare in gruppo, sia per motivi di sicurezza contro eventuali malintenzionati sia per reciproco sostegno e aiuto. Non conosciamo né l'itinerario né la durata del viaggio. Sappiamo soltanto che tornò a casa sano e salvo: il 30 gennaio 1375 lo troviamo di nuovo a Spilimbergo, presente come testimone ad un atto notarile.<sup>9</sup>

Se gli aspetti generali dei pellegrinaggi possono essere in parte ricostruiti, poiché ci sono stati tramandati attraverso resoconti di viaggiatori e guide scritte per i pellegrini, ciò che non conosciamo sono le motivazioni personali che hanno spinto Anziletto proprio a Colonia. Se la fama delle reliquie dei Magi era diffusa in tutta Europa, lo era, del resto, anche quella di altri noti luoghi di culto (Santiago, Roma, Gerusa-

lemme tra i più importanti). A Lussemburgo, terra di origine di Anziletto, forse la devozione verso le famose reliquie era più sentita, data la relativa vicinanza a Colonia, devozione che lo stesso Anziletto può aver portato con sé nel suo trasferimento in Friuli, orientando così la sua scelta.

Quando Anziletto si trovò di fronte alla cattedrale di Colonia, l'edificio che apparve ai suoi occhi non era lo stesso che possiamo ammirare ai nostri giorni. La costruzione del monumentale edificio di culto, eretto appositamente per ospitare le spoglie dei Magi, era iniziata nel 1248 ma all'arrivo del nostro pellegrino era ben lungi dall'essere completata. I lavori furono abbandonati verso il 1530. Solo nel 1842 si decise di portare a termine l'opera e i lavori si conclusero soltanto nel 1880.

La costruzione del prezioso sarcofago contenente le sacre reliquie, lo stesso che ancor oggi costituisce la maggiore attrazione della cattedrale attirando numerosi pellegrini e semplici visitatori, era invece già completata, ed esposta alla venerazione dei devoti, nel 1225.

Possiamo immaginare con quale e quanta emozione un estasiato Anziletto ammirasse una simile opera d'arte, ricoperta d'oro e costellata di pietre preziose. E possiamo anche immaginare la particolareggiata descrizione che ne fece, al suo rientro a Spilimbergo, a parenti, amici e semplici curiosi, ammirati per la sua impresa e confermati nella loro devozione verso i Magi.



Sarcofago con le reliquie dei Magi a Colonia.

## I viaggi dei Magi

Stando alle Sacre Scritture, il destino dei Magi è stato quello di viaggiare. Dal vangelo di Matteo (Mt 2, 1-12) riscontriamo che il viaggio costituisce l'elemento che caratterizza e giustifica la loro presenza. Giungono dall'Oriente e si recano dapprima da Erode a chiedere dove si trovi il neonato re dei Giudei, annunciato da una stella che era loro apparsa. Erode li manda a Betlemme, ed essi vanno. Lì giunti adorano il Bambino e poi, avvertiti in sogno di non tornare da Erode, tornano ai loro paesi per altra strada. In sostanza, nel racconto evangelico, continuamente si spostano da un luogo all'altro.

Un destino simile è stato riservato alle loro reliquie. Secondo quanto narrano scarse fonti storiche mescolate a innumerevoli fantasiose leggende, i loro corpi furono ritrovati da sant'Elena (248 circa - 329), madre dell'imperatore Costantino, la stessa che aveva riscoperto, in un suo viaggio in Palestina, la croce della Passione di Gesù. Dopo il loro rinvenimento (chi dice in Azerbaigian, chi in India, chi in Palestina) i resti dei Magi furono portati a Costantinopoli e collocati nella chiesa di Santa Sofia. Nel 343 sant'Eustorgio era a Costantinopoli, dove ricevette dall'imperatore la nomina a vescovo di Milano, ma ricevette pure il sarcofago con le sante reliquie da portare nella sua nuova sede vescovile. I buoi che tiravano il carro con il sarcofago, giunti a un certo punto, in vista di Milano, si impuntarono e non vollero proseguire fino alla cattedrale. Il fatto fu interpretato come un segnale e lì fu costruita una chiesa (l'attuale chiesa di Sant'Eustorgio) per ospitare le reliquie. Nel 1162 Federico Barbarossa saccheggiò la città di Milano. Si prese come bottino di guerra anche i corpi dei Magi e li donò a Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, che li trasferì nella sua città, che fu, come sappiamo, l'ultima tappa. Le proteste dei milanesi per riavere le preziose reliquie non approdarono a nulla. Solo nel 1904 una piccola parte dei resti fece il viaggio a ritroso.

Si inserisce in queste tradizioni anche il racconto di Marco Polo, che dice di aver visitato le tombe dei Magi nella città di Saba, nell'antica Persia. Questo succedeva dopo il 1271, anno in cui Marco aveva iniziato il suo viaggio.

## I Magi a Spilimbergo

La devozione verso i Magi è diffusa in tutto il mondo cristiano, come testimonia il gran numero di opere artistiche che li rappresentano in atteggiamento adorante davanti al Bambino, ciascuno tenendo in mano il proprio dono. Spilimbergo non fa eccezione: troviamo i Magi nell'affresco, risalente al 1350, sulla parete sud della cappella Bonini.<sup>10</sup> Ma l'attenzione che gli spilimberghesi hanno dedicato alla vicenda dei Magi emerge da un altro interessante documento: da una nota spese contenuta nei registri dei camerari della chiesa di Santa Maria risulta che nel 1423 era stata organizzata a Spilimbergo un sacra rappresentazione avente per soggetto proprio «li tri magi». <sup>11</sup> Non è certamente casuale il fatto che proprio in quell'anno uno dei tre camerari fosse «ser Piero de Ziletto», cioè



L'adorazione dei Magi, opera del Pordenone del 1530 nella Chiesa Di Santa Maria di Campagna, Piacenza.

il figlio dell'ormai defunto Anziletto, che per la prima volta svolgeva la mansione di camerario.

Le cronache narrano che le reliquie dei Magi furono trasportate da Milano a Colonia nel 1164, con partenza l'11 giugno ed arrivo a destinazione il 23 luglio. Molte sono le località (in Italia, Svizzera, Francia, Germania) che dichiarano di aver ospitato le sacre spoglie lungo il tragitto, e portano a testimonianza di questa asserzione la presenza al loro interno di alberghi o trattorie con nomi significativi: «Ai tre re», «Le tre corone», «Alla stella». Chi volesse tracciare il percorso delle reliquie sulla base di queste affermazioni, cioè unendo con una linea le città dove si trovano luoghi di sosta e di ristoro con uno di tali nomi, disegnerebbe un itinerario tortuoso, inverosimile, per cui si deve ammettere che tali denominazioni sono solamente ispirate ai Magi, escludendo notizie di passaggi che sconfinano nella leggenda.

Partendo da Milano, il convoglio con i corpi dei Magi non passò certamente dalle nostre parti, tuttavia, parlando di punti di ristoro, viene subito in mente, per Spilimbergo, la ben nota e storica trattoria «Tre Corone». Sempre a tal proposito è doveroso ricordare che a Spilimbergo esisteva anche un'osteria detta «Alla Stella», di cui si ha notizia a partire dal 1454, come segnala Stefano Zozzolto.<sup>12</sup> Volendo risalire al motivo della scelta di tali nomi, non si può escludere che si ricollegli veramente, per via diretta o indiretta, ad un segno di devozione verso i Magi del Vangelo, segno mantenutosi anche dopo che era scomparsa la consapevolezza di una antica devozione.

Sempre a proposito di nomi, è opportuno ricordare che anche a Spilimbergo si usavano i nomi di persona con i quali i Magi sono tradizionalmente ricordati: Gaspere, Melchiorre e Baldassarre. Se ne trovano diversi esempi nel primo libro dei battesimi conservato nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo,<sup>13</sup> sia attribuiti a neonati che presenti in persone adulte,



riportati in varie forme grafiche: *Gaspar, Gasparo, Melchior, Melchiore, Baldasar, Baldassar, Baldessar, Balthasar, Balthesar*, e perfino *Gaspara* e *Gasparina*. Il citato libro riporta due battesimi che meritano di essere segnalati per la loro singolarità: l'attribuzione al neonato di tutti e tre i nomi dei Magi. Il primo battesimo è del 10 gennaio 1540: «Batizai Gaspar Bathesar Melchior, fiolo de maistro Cristopholo favro. Compadri Iacomo de Franciscutto da Taurian et Vivant de Francesco de Martin Sigalla da Baselgia». È probabile, in questo caso, che il nome sia stato scelto proprio perché il bambino era nato nel giorno dei Magi, cioè il 6 gennaio. Lo stesso non si può dire dell'altro esempio, che è del 10 novembre 1546: «Baptizei, mi pre Moretto, Gaspar Baldasar et Melchior, fiol de Toni mulinar. Fo compari Zuan Culau, Meni Soiana et maestro Zuan Indrigo piliçar, tuti de Spilimbergo».

#### Note

- 1 Renzo Peressini, *Pellegrini trecenteschi nei documenti d'archivio*, «Il Barbacian», LIV, 1 (agosto 2017), pp. 55-57.
- 2 Parlando di Magi, evito di usare la locuzione «Re Magi», di corrente uso popolare: l'evangelista Matteo, l'unico che ne parla, non attribuisce loro il titolo di re. Lo storico Franco Cardini intitola un suo libro *I Re Magi*, uscito in seconda edizione nel 2017 presso l'editore Marsilio di Venezia. La scelta del titolo è intenzionale, proprio perché il saggio estende la sua indagine anche agli aspetti leggendari legati alla figura dei Magi: il sottotitolo del libro è, infatti, *Leggenda cristiana e mito pagano tra Oriente e Occidente*.
- 3 Il «Bollettino Parrocchiale» di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo prese spunto da questo testamento per una serie di tre articoli, pubblicati in aprile 1979, novembre 1979 e agosto 1981, tutti e tre con lo stesso titolo: *Un pellegrino spilimberghese del '300*.
- 4 APSp (Archivio parrocchiale di Spilimbergo), pergamena 66 (64).
- 5 La principale fonte storica dell'avvenimento è senz'altro il *Chronicon spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, a cura di Mario D'Angelo, Edizioni Pro Spilimbergo, 1998, pp. 34-35.
- 6 I dati su Vermiglio della Meduna sono desunti da Sandro Bassetti, *Historia Sextij*, Milano, Lampi di stampa, 2011, pp. 329 e 331.
- 7 APSp, pergamena 62 (60).
- 8 Anche la sentenza è conservata nell'Archivio parrocchiale: pergamena 146 (147).
- 9 APSp, pergamena 71 (68).
- 10 Nel duomo di Spilimbergo, la cappella Bonini, i cui affreschi sono stati recentemente restaurati, è quella a sinistra dell'abside e prende il nome dalla famiglia spilimberghese che commissionò i dipinti. In proposito: Renzo Peressini, «Hoc opus fecit fieri Paulus». Di un'iscrizione trecentesca nel duomo di Spilimbergo, «Ce fastu?», XCI (2015), 1-2, pp. 145-155.
- 11 Renzo Peressini, *Spilimbergo 1423. La festa «de li tri magi»*, «Il Barbacian», LIII, 2 (dicembre 2016), pp. 90-91. L'esempio spilimberghese di teatro sacro è segnalato anche da Giosuè Chiaradia, *Pietro Capretto (1426?-1504) e le sacre rappresentazioni di Pordenone*, Comune di Pordenone, 1980, p. 42: «nel sec. XV il teatro sacro compare a Spilimbergo e, finalmente, a Pordenone».
- 12 Stefano Zozzotto, *Dalla Terra alla città moderna. Spilimbergo 1815-1915. Trasformazioni urbane e dinamiche sociali*, Udine, Ribis, 2003, p. 293.
- 13 *Baptizatorum liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, a cura di Renzo Peressini, Pordenone, Accademia San Marco, 2015.

SPIILIMBERGO / **Guglielmo Zisa**

## I nuovi cavalieri

La Pro Spilimbergo ha consegnato anche quest'anno la tradizionale onorificenza di San Rocco e San Zuanne, destinata a quanti si sono distinti per il loro impegno a favore della città. Tre i nuovi cavalieri: i coniugi Enrico e Maria Rosa Molinaro, la storica volontaria Franca De Marco e il gruppo Marciatori Ana di Spilimbergo.

«Enrico e Maria Rosa - si legge nelle motivazioni del premio - persone buone che hanno fatto dell'umiltà e della discrezione il loro stile di vita, hanno accolto i bambini della Bielorussia nei loro soggiorni in Italia per motivi di salute, facendoli sentire parte della famiglia. Si sono sempre prodigati nelle varie attività parrocchiali del Grest e nei vari laboratori rivolti ai giovani. Hanno saputo trasmettere il valore della solidarietà attiva ai figli che stanno seguendo le loro tracce».

Franca Di Marco è «persona discreta e disinteressata, che da trent'anni rende quotidiano servizio gratuito nella casa canonica, di aiuto e supporto ai nostri sacerdoti. Per vent'anni con gioia e consapevolezza ha accompagnato, come barelliera, i malati in pellegrinaggio a Loreto. Collabora nel riordino e cura della Casa della Gioventù, rendendola più accogliente per i giovani che la frequentano. Aiuta, con lavoro e dedizione anche le persone chi si trovano in grande difficoltà e disagio».

La motivazione per il gruppo Marciatori Ana, invece, fa riferimento alla generosità con la quale il sodalizio opera nella comunità spilimberghese. Il gruppo cura il gemellaggio con l'austriaca Sachsenburg, organizzando da oltre 25 anni la storica «Staffetta dell'amicizia», coordina l'iniziativa «Natale senza Frontiere» e promuove la marcia «Città del Mosaico».

# La raccomandazione

**L**I ricercare antiche strade, lo scoprire vecchi ruderi, il rispolverare vecchie leggende mi hanno portato qualche tempo fa, quando ero un poco più giovane, nel comune di Dignano, in provincia di Udine, assieme - per l'esattezza - con un mio amico, ora scomparso, don Luigi Cozzi, archeologo per passione, scrittore e polemista per vocazione. Lui era il parroco di un ridente paese della pedemontana spilimberghese, nel comune di Sequals, patria di Primo Carnera, e aveva un grande sogno: quello di creare un Museo di Archeologia, un sogno che dividevo anch'io.

Molti erano i reperti archeologici che lui aveva trovato in superficie, delle epoche più disparate, con l'aiuto di varie scolaresche del luogo, percorrendo campi arati e aspirando l'odore aspro delle muffe di vecchi manieri ora semidistrutti. Don Luigi è scomparso qualche anno fa e nessuno sa dove sono finiti i molti reperti archeologici raccolti in tanti anni di ricerca, che un tempo erano esposti in alcune bacheche della canonica di Solimbergo.

C'è un simpatico aneddoto che ci riguarda entrambi. Don Luigi aveva letto da qualche parte, forse in un testo antico, che si raccontava che nel comune di Dignano, in provincia di Udine, esisteva un antichissimo cunicolo sotterraneo che avrebbe dovuto sfociare nelle viscere della antica chiesetta della Beata Vergine di Corte.

Il comune amico Mario, studioso della storia antica del Friuli, ci aveva riferito che nel 1318 per la prima volta veniva ricordata la Madonna di Corte, che probabilmente era la cappella privata di Paolo Vitriano, valoroso soldato e abitante nel palazzo del conte Giovanni di Moggio (In seguito, questa cappella, divenuta proprietà del paese, venne ingrandita secondo le proporzioni della chiesa).

Nel 1667 fu completato il pavimento della chiesa, e in questa circostanza gli operai dell'epoca avrebbero trovato un cunicolo di età sicuramente romana, che si fermava accanto ad alcune case che si trovavano lì vicino: una sicura via di fuga, se attaccati da mercenari o ladri dell'epoca.

Con don Luigi, facemmo diversi sopralluoghi e sentimmo diversi pareri di anziani del posto, e ritenemmo di essere riusciti a trovare la casa dove si trovava il famoso cunicolo. Del resto, si sa che la Provvidenza

è alleata dei preti, e forse proprio lei ci aveva messo sulla buona strada.

Decidemmo di incontrare i signori - presunti proprietari - della casa che aveva l'antico sotterraneo, che per educazione, e per la privacy, chiameremo C. La loro casa era stata da poco restaurata ed era vicina all'inizio della stradella che conduce alla chiesa della Madonna di Corte, dove nell'anno 1826 erano state erette due piramidi con colonne di un solo pezzo, con due cornici sormontate da due palle con croci, assieme ad alcune colonnette che chiudevano il passaggio ai carri.

Eravamo arrivati proprio sul punto giusto. I signori C. erano gente semplice e, alla vista di un sacerdote, si misero subito a sua disposizione. Dopo i convenevoli, don Luigi chiese loro se sapessero dove si trovasse un antico sotterraneo che stavamo cercando, e loro, gente friulana schietta e semplice, subito ci confortarono, dicendoci che ci stavamo seduti sopra.

Nella loro cantina, mai ristrutturata da secoli, con una vecchissima porta in legno sprangata da tre lucchetti, attraverso una finestrella si poteva intravedere un antichissimo mosaico, forse romano, forse... incastonato tra soffitto e pavimento. Don Luigi ed io restammo di stucco. Finalmente, dopo tanti anni, eravamo riusciti a trovare non solo il cunicolo, ma anche un antichissimo mosaico raffigurante un guerriero con armatura, lancia e daga...

Venimmo anche a conoscenza che i signori C. avevano un grosso problema da risolvere e, secondo loro, solo un prete poteva farlo. Avevano un unico figlio, Marcello, che da tempo frequentava la scuola di mosaico di Spilimbergo. Marcello non aveva troppa voglia di studiare e per la maggior parte del suo tempo se ne stava in riva al Tagliamento a cercar nidi, tra la disperazione dei genitori.

Di lì a poco alla scuola si sarebbero tenuti gli esami e il figlio, sicuramente, sarebbe stato bocciato a causa delle numerose assenze. E qui viene il bello del racconto: quasi un ricatto...

I genitori, sconsolati, chiesero a don Luigi di intercedere con il direttore della scuola, affinché "aiutasse" il figlio Marcello perché fosse ammesso all'esame in questione, per accedere alla classe successiva della scuola. Solo allora avremmo potuto accedere nella loro cantina-sotterraneo e forse...

Sul momento don Luigi si arrabiò non poco; ma poi vedendo che i genitori erano preoccupati veramente per l'avvenire del figlio, acconsentì ad avere un primo colloquio con il direttore della scuola, una brava persona che, in passato, aveva aiutato molti altri giovani del paese. In verità, don Luigi non aveva molta voglia di incontrarlo, però la scoperta del mosaico romano e l'apertura del vecchio cunicolo lo sollecitavano a tal punto, che lo indussero al colloquio: un colloquio franco e senza infingimenti.

Marcello era sì uno studente un po' scapestrato, ma se avesse superato il primo esame di prova pratica, sicuramente ci sarebbe stato un occhio di riguardo per tutto il resto... almeno così aveva sentenziato il direttore.

Riferimmo così l'esito del colloquio ai disperati genitori, che tuttavia rimandarono per l'ennesima volta la nostra visita in cantina a dopo l'esame di pratica del figlio; noi, comunque, eravamo abbastanza speranzosi, confidando che sarebbe stato ammesso all'esame. I signori C. ringraziarono don Luigi e quasi si prostrarono ai suoi piedi. Intanto, però, io e don Luigi rimanevamo con tutta la curiosità intatta, che per ora non potevamo soddisfare.

L'esame di pratica presso la scuola di mosaico comportava che il corpo insegnante proponesse all'allievo l'esecuzione di un mosaico, a casa propria, con tecnica libera, della durata di quattro giorni di lavoro; se il risultato fosse stato interessante ed eseguito con buona tecnica manuale, il candidato avrebbe potuto accedere alla classe superiore.

Don Luigi ed io speravamo che Marcello si decidesse finalmente ad adempiere ai suoi doveri scolastici e che così si potesse finalmente accedere alla cripta

romana. La nostra aspettativa era alta, anche perché, dopo tanti anni di ricerche, eravamo riusciti dove molti studiosi erano falliti; a ritrovare un manufatto romano intatto, che non era stato ritrovato né ad Aquileia né a Zuglio.

Per fortuna, i genitori di Marcello telefonarono a don Luigi che il figlio si era messo di buona lena, e chiuso nella sua stanza-laboratorio si accingeva a realizzare quel magnifico mosaico che gli avrebbe spianato la strada verso la classe superiore.

Alla scadenza del quarto giorno, la struttura del mosaico era pronta. I genitori, i primi a visionarlo, rimasero a bocca aperta, e si congratularono con lui; poi chiamarono un taxi per il trasporto del lavoro fino a scuola, dove accompagnarono figlio e mosaico. Una grande festa per la famiglia C. In verità, chi vide il mosaico di Marcello lo definì come "un'accozzaglia di pietrine raffazzonate alla meglio", ma per i suoi genitori si trattava di una vera e propria opera d'arte.

Marcello rimase dentro la scuola, ed i suoi genitori ritornarono a casa. Arrivati nel cortile, si accorsero subito che la loro cantina, dove si trovava il prezioso mosaico romano, era aperta, e vi erano entrati dei cani randagi. Sulle loro facce comparve una delusione fortissima, e una rabbia malcelata nel vedere che quel figlio sciagurato, durante la notte, aveva scrostato tutte le vecchie pietruzze del mosaico romano per attaccarle al suo.

Marcello, ovviamente, fu bocciato e i signori C., dalla rabbia, fecero murare con il calcestruzzo la porta della cantina, per non far vedere a nessuno lo scempio perpetrato da quel figlio sciagurato. E a don Luigi e al sottoscritto, purtroppo, non restò che... raccontare questa storia.



Mosaici della villa romana di Gerace.

# I tartufi e la tartuficoltura

**L**a promulgazione della L.R. 23 del 1999, con la quale la Regione si proponeva di valorizzare e sviluppare la tartufologia anche in Friuli Venezia Giulia, si può dire che abbia prodotto un significativo interesse nei cercatori del pregiato tubero. Infatti sono oramai più di mille in regione gli appassionati che hanno frequentato i corsi ottenendo il patentino che autorizza la cerca su tutto il territorio nazionale. Altra significativa realtà in tal senso si riscontra nella presenza in Regione di diverse tartufaie coltivate, poste in essere da imprenditori che hanno ritenuto valido investire nel settore.

Riteniamo utile dare una identificazione, se pur approssimativa, di cos'è il tartufo.

I tartufi sono funghi ipogei (a crescita sotterranea) appartenenti al genere *Tuber*, sono sprovvisti di

clorofilla, perciò non possono elaborare le sostanze necessarie alla propria sopravvivenza. Per sopperire a tale mancanza, si legano ad alcune specie di alberi (i più utilizzati sono il carpino, la roverella e il nocciolo), producendo una relazione detta "simbiosi micorrizica", dalla quale entrambe le parti acquisiscono vantaggi.

Il tartufo è collegato alla pianta con una struttura vegetativa detta "micelio". Il corpo fruttifero vegeta sottoterra in prossimità della pianta simbiote; ha una forma globosa più o meno irregolare, con pezzatura che varia dalle dimensioni di una noce a quelle di una mela.

La tartuficoltura consiste nella coltivazione di impianti specializzati per la produzione di tartufi. Grazie a studi ed esperienze effettuate da tecnici, vivaisti e ricercatori, in questi ultimi decenni, ora è possibile produrre artificialmente in vivaio piante micorrizzate di buona qualità.

La condizione fondamentale per la realizzazione di una tartufaia coltivata, consiste nel procedere con



**Tuber Aestivum, il tartufo nero o scorzone.**  
**Sotto, il Tuber Magnatum, il tartufo bianco d'Alba.**

professionalità; quindi nessuna discrezionalità o sprovvedutezza, ma con la mediazione di tecnici preparati in un settore comunque delicato, che richiede fin dalle prime battute esperienza e continui aggiornamenti. L'Associazione Tartufai regionale è un riferimento importante per l'imprenditoria interessata alla produzione, così come si possono definire qualificati alcuni vivai che producono le piante micorrizzate.

Questi alcuni dei tartufi più conosciuti in Regione sono. Il *Melanosporum* (nero pregiato) che non si trova spontaneo, ma le tartufaie coltivate danno dei prodotti di buona qualità, è molto richiesto e ha un'alta valutazione; l'*Aestivum* (scorzone) lo si può trovare in natura in varie zone dei nostri territori, ha una valutazione medio bassa ma una eleva-

ta produttività nelle tartufaie; il *Mesentericum* (nero friulano) si riproduce spontaneamente in tutta la regione, in particolare nelle vallate pordenonesi, ha un aroma molto forte, valore commerciale medio basso e una richiesta localistica.

Fra i bianchi, il *Magnatum* (bianco d'Alba) è il tartufo più pregiato in assoluto, risulta problematica la riproduzione per la sua coltivazione, in regione prolifica spontaneamente nei vecchi boschi planiziali della Bassa Friulana, è molto richiesto ed ha un valore commerciale molto elevato; il *Tuber Borchii* (bianchetto) viene raccolto principalmente nelle pinete delle spiagge, non è di difficile coltivazione, è molto utilizzato nell'industria della trasformazione, ha una valutazione discreta.

Con queste brevi e parziali notizie sui tartufi e sulla loro possibile coltivazione, si cerca di suscitare l'interesse per una materia che, se praticata concretamente, può dare parecchie gratificazioni e soprattutto può elevare l'offerta gastronomica regionale con ricadute sicuramente positive nel settore turistico.



Il Cimitero de la Recoleta.

OLTRE OCEANO | **Stefano Zozzolto**

## Buenos Aires (3)

*(Terza e ultima parte, segue dai numeri precedenti)*

### **Mercoledì 13 dicembre 2000**

Ippolita organizza e pianifica, pur dopo aver interpellato tutti, ogni escursione quotidiana, facendomi ricordare indirettamente che nel 1978 è stata nominata e premiata come “segretaria dell’anno”, quando lavorava alla Fiat. È così che ci apprestiamo ad andare in Uruguay, a Colonia e non a Montevideo per motivi di tempo, tutto prenotato.

Andando al porto passiamo accanto al terminal degli autobus (vicino alla stazione di Retiro), che qui sono molto utilizzati, viste anche le condizioni generali di degrado che hanno investito le linee ferroviarie. Da qui si dipartono le linee dirette per tutte le capitali del Sudamerica: Lima, Santiago, Rio, ecc. Sugli autobus si possono prenotare ed utilizzare cuccette, ci sono hostess ed ogni servizio possibile per aumentare il comfort, per cui l’utilizzo di questi mezzi è molto comune e diffuso. All’imbarcadero esistono varie linee marittime che collegano Buenos Aires all’Uruguay (Aliscafos, Buquebus, Ferrylines), quelle per Colonia costano 80 pesos se il viaggio è “veloce” (45 minuti circa), 19 se “lento” (due ore e mezzo, utilizzato normalmente da persone che vengono a lavorare a Buenos Aires come “turisti”, con

visto di tre mesi). Il biglietto, prenotato in prima classe su Buquebus (il mio nome è diventato Zzolto Estefano), un catamarano velocissimo che funziona sei mesi in Europa (ne ho visti sulla tratta dello stretto di Gibilterra) e quindi sei in Argentina, seguendo l’estate e la bella stagione per non rimanere mezzo anno inutilizzati, vista la mancanza di turisti e la loro difficoltà a navigare con il mare grosso. Si parte a fianco della “Fragata Libertad”, bellissimo veliero-scuola della marina argentina (chissà se è stata impiegata durante la guerra delle Malvine...). L’Antigua Colonia del Sacramento nasce più di tre secoli fa, nel 1860, da un nucleo di una ottantina di negri trasferiti in quel luogo dai Portoghesi, si trova praticamente di fronte a Buenos Aires sul lato opposto del Rio de la Plata. Da allora Colonia è stata a lungo contesa tra Spagnoli e Portoghesi, come si può ancora “leggere” chiaramente tuttora visitando le due parti distinte del centro storico.

Gli Uruguagi, detti “Orientales” in quanto abitano ad est del Rio Paraguay, in genere sono mescolati in misura minima con gli indios, sono per lo più di origine europea e fra essi sono numerosissimi gli italiani. Esiste persino una “Colonia Suiza”, Nueva Helvetia, dove sono

tutti di discendenza svizzera, non parlano nemmeno spagnolo, e dove si può andare a passare una vacanza tranquilla, quasi come nella corrispondente nazione europea.

L'Uruguay vive praticamente in funzione dell'Argentina e per questo gli abitanti si sentono come i parenti poveri, ma sono generalmente onesti e lavoratori e, a differenza del Paraguay, almeno non vivono solo di contrabbando. Se la cavano solo i Tedeschi, che lì sono i padroni quasi di tutto. Restano comunque entrambe due nazioni fondamentalmente agricole, con poche industrie e tanti problemi.

Gli edifici a Colonia sono, manco a dirlo, quasi tutti in stile coloniale, spesso ancora con muri in pietra a faccia vista, ovvero intonacati e tinti a colori vivaci. Le piazze e le vie richiamano fortemente le strutture urbane delle cittadine iberiche, quasi mediterranee, e sono lastricate con pietre (evidentemente originali, dati il loro stato attuale di dissesto) composte da rocce diversissime, per lo più granitiche o di origine vulcanica. Ho visto persino utilizzare a questo scopo pezzi di albero pietrificati, bellissimi, da far la gioia di qualsiasi collezionista.

Un'altra cosa mi colpì: quasi tutte le porte delle case e degli uffici vengono lasciate tranquillamente aperte.

Colonia è ancora solo un paese poco frequentato, e questa è la sua forza. Da molto tempo si parla di un ponte sul Rio de la Plata, per evitare il giro attuale di seicento chilometri per arrivare fino a Buenos Aires, ma gli Uruguagi pensano che, col ponte, arrivi anche il casino, la delinquenza e la fine della pace.

Fa caldo a mezzogiorno e ci concediamo una pausa al "Restaurant y Cafeteria don Pedro", all'angolo con Calle de los Suspiros, dalla quale si può vedere il Rio de la Plata, peraltro vicinissimo. I tavoli sono all'ombra ed è inevitabile una "Pilsen" da mezzo, ma non servono i "chivitos". La visita termina praticamente quando mi accorgo che le mura sono state letteralmente sbrecciate, vicino al fortino, per far spazio alla strada litoranea. Mi rendo conto che in pratica solo il boulevard è asfaltato: fusi nel suo catrame ed ormai parte di esso, ho visto tappi di birra, chiavi, gettoni del telefono, matite, penne biro e qualcos'altro che preferisco dimenticare. Prima di riprendere il catamarano c'è ancora tempo per mangiare qualcosa al "Restaurant de l'Hotel Beltran" (Gral. Flores 311, dal 1873), su vecchi e bei tavoli e sedie in legno, tutti diversi tra loro, con fiori freschi per ogni cliente. L'acqua minerale è, a scelta "Matutina" oppure "Salus", la birra è "Nortena". Scelta veloce sperando nei "chivitos" che sono specie di tapas, o toasts, ricoperti di ogni ben di Dio, a secondo di quello che si trova o che è rimasto. A me sono toccati con carne, prosciutto, uova e bacon, patatine fritte, verdure e maionese, che non ho toccato. Il resto era buono, anche se un po' pesante. Improprio il caffè.

«Bienvenido a Buquebus, la flota mas rapida del mundo»... e ritorno a Buenos Aires, anticipato, all'entrata del porto, dal lungo e simpatico pontile dove la gente pesca e prende il sole.

Dopo lo sbarco veloce e senza particolari formalità si ritorna al "Museo de Arte Hispanoamericano Isaac Fernandez Blanco" (che trova posto nell'ex Palacio Nöel),

dal nome dell'architetto che lo ha progettato, per visitare la più importante collezione di oggetti sacri del continente (pissidi, ostensori, altari portatili ecc.). Incombono sul patio alberato del complesso edilizio del museo molti edifici di grande dimensione, tra i quali il cosiddetto "Ruléro (bigodino)", grattacielo cilindrico traforato nel quale la Fiat aveva i suoi uffici.

Dopo la visita al museo, resta il tempo per un giro lungo l'Avenida de Mayo, elegante e pulsante arteria che congiunge Plaza de Mayo a Plaza de los dos Congresos. Alberghi, ristoranti, palazzi sono improntati su di un livello architettonico elevato. Dopo una visita veloce all'"Edificio Torre Barolo", monumentale costruzione del 1922 progettata dall'architetto italiano Mario Palanti, con oscuri riferimenti alla Divina Commedia, non si può evitare una visita al "Cafè Tortoni", storico punto di ritrovo di artisti e scrittori dove, molto grossolanamente, bevo una birra Quilmes.

Il locale ha un suo fascino che gli deriva dalla stratificazione temporale di orpelli, pitture, foto, busti di frequentatori famosi e dall'arredamento datato. Il pavimento è in semplici marmette 30x30, le pareti sono coperte da carta da parati di dubbio gusto con la parte bassa in listoni di legno niente male, le colonne sono tirate a gesso e dipinte in rosso amaranto, dello stesso colore è il pesante sipario del teatrino, i lampadari infine, che ricordano lo stile impero, illuminano con una terribile luce al neon. Ma la storia è la storia, ne sono prova i decrepiti camerieri, che paiono avere la stessa età del locale. Il Remise per tornare a Martinez, chiamato telefonicamente, si è intruppato nel traffico dell'ora di punta e tarda non poco, a noi, una volta saliti in auto, toccherà la stessa fine.

#### Giovedì 14 dicembre 2000

Anche oggi fa caldo, il piccolo acquazzone di ieri pomeriggio (è piovuto però solo a Martinez) non ha migliorato molto la situazione climatica. Il risveglio lento e la doppia colazione mi permettono di trovare il tempo per alcune considerazioni sui particolari costruttivi degli edifici.

A Buenos Aires, ma specialmente nei sobborghi "bene", è molto utilizzato il rivestimento in mattoni a faccia vista (usato del resto anche nella casa di Horacio e Ippolita, progettata da un architetto italiano) che appaiono molto grezzi ed irregolari, come se fossero fatti a mano. Sono applicati correttamente a fianco di una intercapedine isolante (mentre non sempre viene isolato anche il tetto) e posti in opera in modo molto raffinato: ad esempio a sbalzi successivi di mezzo mattone (anche cinque volte consecutive) per ottenere le linde, ovvero ad angoli sfalsati, per ottenere particolari effetti estetici agli spigoli degli edifici e così via. I mattoni vengono utilizzati anche per rivestire grattacieli (quindi fino a notevole altezza), chiese, muri di recinzione o di contenimento, sempre con modanature e/o motivi ornamentali molto curati e di effetto.

Più giro per le strade di Martinez e San Isidro e più mi diverto a riconoscere le varie influenze europee in vecchi e nuovi edifici: ho visto case tedesche a graticcio, veri e propri *chalet* svizzeri, tipiche abitazioni inglesi con



El Ruléro.

mattoni a faccia vista, case coloniali spagnole con patio e modanature di porte e finestre colorate con forti tinte conseguenti, ville italiane con colonnati e timpani di reminescenza palladiana, nostalgici castelli francesi in miniatura, palazzine stile liberty, chiese russe con caratteristici campanili a cipolla, moschee con minareti e, per finire, alcune abitazioni con *melange* di tutti gli stili del mondo, con risultati improponibili. Ma i tetti a forte pendenza, con copertura in scandole, tipici del nord Europa, mi risultano essere più buffi di ogni altra cosa, dato che qui non nevica mai.

Il pomeriggio passa veloce, in attesa della vernice della mostra della maestra di pittura di Ippolita nella Clinica di chirurgia estetica di San Isidro, mi si dice che qui è molto frequentata anche a livelli popolari. Non è raro nemmeno che qualche signora si cambi i lineamenti, per poi rifarseli se non soddisfatta. I quadri di Beatrice Cenci (sic) sono comunque interessanti, ma ci sono anche manifestazioni parallele nel piccolo cortile antistante l'edificio che ospita l'esposizione e che consistono nell'esibizione di ben quattro cori locali: uno di bambini, uno del Club Nautico, il terzo di insegnanti della scuola della Holy Cross e un quarto che non ricordo. Applausi a non finire per l'evento che doveva cominciare alle 18.00, che poi erano le 18.30, le prove (check-sound) sono iniziate alle 19.00 e lo spettacolo vero e proprio alle 19.30.

Ho telefonato a Loretta che mi ha comunicato che a Berlino è morto Berndt.

Dopo le esibizioni musicali si cena a "Charlie's Fondue",

locale di impostazione tedesca, stasera poco frequentato, dove si mangia naturalmente fonduta con ottima carne, che finalmente posso mangiare appena scottata, bevendo dapprima un Don David del '99 Michel Torino (vino bianco Torrontes) e poi un buon merlot del '96 di Rutini. Esempio a fine cena anche lo strudel "mit Zane" (mit Sahne). All'uscita la padrona del locale sembra apprezzare i miei saluti in lingua tedesca.

### Venerdì 15 dicembre 2000

Risveglio con pioggia, anche la temperatura si è abbassata moltissimo; è pioggia minuta, quasi autunnale. Il "Quincho" è una piccola costruzione a veranda sul lato del prato antistante la casa. È praticamente una serra, un giardino d'inverno, addossata all'edificio a confine del lotto dove normalmente si fa colazione al fresco, ma oggi molto apprezzata perché ripara dalla pioggia. Il caffè è sempre servito da Raquel, una peruviana che aiuta in casa ormai da tre anni. È la nuova immigrazione interna del Sudamerica che oramai risulta essere molto consistente (a proposito di immigrazione, come hanno fatto ad arrivare fino in Argentina tutti i Bosniaci che si vedono in giro, persino sulle rotonde delle avenidas?). Raquel è la consulente di abbigliamento di Ippolita e, pare, la tiene di buon umore con la sua vitalità, anche se non è più giovanissima. Di certo non è un posapiano, visto che si dà moltissimo da fare in casa e, sembra, anche fuori, perché risulta avere fidanzati giovanissimi con i quali esce a ballare tutte le settimane.

Sono curioso sulla situazione dei reduci della guerra delle Malvine, dei quali ormai nessuno si occupa più, visto che i feriti non hanno la pensione, gli altri non trovano nemmeno lavoro. In effetti in Argentina tutti pensavano che gli Inglesi non sarebbero mai arrivati fino laggiù ed inoltre la stampa aveva convinto la popolazione che la guerra la stavano vincendo. Una "tonteria" che ha portato molti militari ad essere malati di mente, altri a finire sui treni a chiedere la carità, solo i caduti sono stati sistemati, su di un sacrario in mezzo ai giardini.

Ma in generale la situazione in Argentina è molto pesante, è tutto fermo, la gente ha paura a fare qualsiasi cosa temendo che il peso venga svalutato rispetto al dollaro, perdendo così la parità, e il ricordo del periodo della grande inflazione viene ricordato da tutti con terrore. Ogni agenzia immobiliare "alquila (affitta) o vende" e cartelli del genere sono esposti dappertutto, ma nessuno spende, nessuno compra, l'economia è come sospesa. Ed intanto molti Spagnoli ed Italiani stanno tornando definitivamente in Europa, come se si trattasse di un vero e proprio controesodo.

In mattinata acquisti all'Unicenter, supermercato uguale a tanti altri, qui o in Europa. Compro le belle T-shirts della "Compania del Lejano (lontano) Sud", dal buon cotone.

Facendo seguito all'invito di Beatrice Cenci andiamo nel Bajo di San Isidro a visitare il suo atelier per vedere i suoi quadri. La piccola ma simpatica abitazione è stata decurtata del giardino dopo il ripristino della ferrovia, Beatrice ci accoglie sorridendo, ma ben presto ci accorgiamo che nella sua mente esiste solo la malattia

del marito avvocato. Beatrice è donna fiera e sensibile, come la sua famosa omonima, e come quella conosce bene il suo dolore futuro. I quadri, a questo punto, non hanno più importanza.

Il traffico funziona in anarchia totale: agli incroci passa per primo chi ha la macchina più grossa, o chi va più forte; tutti fanno incredibili cambi di corsia o si immettono in marcia dai parcheggi improvvisamente; le frecce direzionali sono un optional, utilizzato solo durante gli esami di guida; moto e biciclette praticamente non hanno l'obbligo di rispettare alcun segnale o senso vietato; ai passaggi a livello con le sbarre abbassate, chiuse solo sul senso di marcia, succede di tutto: passano pedoni, ciclisti, motociclisti e automobilisti, incuranti degli incidenti che naturalmente si susseguono in modo regolare, spesso anche mortali. Ma chi supera tutti in pura follia sono i conduttori di autobus (o, peggio ancora, quelli di *colectivos*): sono i veri padroni della strada e guai a disturbarli nel traffico urbano, si vendicano stringendoti verso altri veicoli o verso il marciapiede, chiudendo, clacsonando. Qui si dice che tutta questa protervia deriva dal tempo dell'inflazione, quando ogni persona doveva inventarsi giorno per giorno, quasi ora per ora, il modo di vivere e di gestire i propri risparmi e la propria vita. Esaltando così tutti gli egoismi possibili, con le evidenti conseguenze del caso. Posso facilmente arrivare a pensare che sia così. Si pranza in casa ancora con *enchiladas* e un buon cabernet "Fond de Cave" del '97.

Il pomeriggio si torna in centro per visitare il "Cimitero de la Recoleta", datato 1822 ed ampliato nel 1828 negli orti e nei giardini del preesistente convento. Ridondanti cappelle mortuarie e raffinati mausolei si susseguono senza soluzione di continuità, sovrastati dagli edifici circostanti. Marmi pregiati e sculture firmate

sembrano fare a gara di inutile primato per stabilire chi sia il più ricco del cimitero e non solo "terra alla terra". Intorno alla Basilica Nuestra Señora del Pilar, costruita nel 1716 e consacrata nel 1732, lavora il solito stuolo di venditori di artigianato per turisti. A fianco della basilica è il "Centro cultural Recoleta" recuperato e restaurato dal vecchio convento dei Francescani.

Prima della futuristica "Biblioteca Nacional", attraversato il piccolo parco a fianco della Avenida del Libertador ed attraversata l'Avenida stessa, si arriva al "Museo Nacional de Bellas Artes" adattato a questo scopo nel 1930 ristrutturando l'antico edificio de "las Bombas de Obras Sanitarias". Strepitosa tela del Tiziano ("Il Segretario"), bronzi e litografie di De Chirico con prove di colore e correzioni autografe dell'autore, ancora una tela ("Figura" del 1938) di Lino Enea di Spilimbergo.

All'uscita freddo di merda (Donatella vorrebbe tornare a casa) e taxi con il riscaldamento acceso fino alla Avenida Corrientes, che una quarantina di anni fa era il centro della cultura e degli spettacoli della città, ancora oggi vivo e pulsante, ma praticamente detronizzato da altre zone di Buenos Aires. Sull'Avenida il termometro segna 15° (ieri erano 33° e non si capisce bene che cavolo di estate sia questa, anche se siamo all'altezza del 35° parallelo), ci addentriamo nello spazio-galleria "La Plaza" che occupa una intera cuadra, preannunciato sull'Avenida Corrientes da un quadrato in mattoni, posto con i vertici verticali ed orizzontali. Ci rifugiamo nel "Paseo de la Plaza" (Corrientes 1600) e sostiamo per la solita Isenbeck alla spina, per riprendere fiato, colore e calore.

Percorriamo tutta la via verso Plaza San Martin, passando davanti alla pizzeria "Los Inmortales" (Corrientes, 1365) che si autodefinisce "a cinque stelle", si acquistano i pins del Boca, e, dopo il "Circolo Militar"



Fragata Libertad.



(attuale Museo delle Armi, in quella che era la magione, non certo modesta, della famiglia Paz), a *la esquina* con l'Avenida Santa Fé, per aspettare Horacio entriamo al bar "Petit Paris", con amena vista sulla piazza, ma con cessi del secolo scorso e servizio da dimenticare. Ippolita sostiene che il locale è "*pura pinta*", cioè solo apparenza e poca sostanza, e scopre che il Bitter Campari è invece esattamente il contrario e se lo beve tutto di un sorso. Questo fatto le crea tutta una serie di problemi: diviene immediatamente tutta rossa, prende la borsetta dalla sedia della vicina invece che la sua, non lascia mancia al cameriere e nell'automobile continua a ridere fino all'arrivo al "Restaurante Club Español", dove è stata prenotata la cena. In macchina viene citata una massima di Ermanno che suona così: «È meglio essere un ubriaco conosciuto, che un alcolista anonimo».

Ordino "*salteado de gambas, espàrragos y champignones*" con un eccellente "Caballero de la Cepa" (cabernet sauvignon del '97 de la Bodega Flichman, buonissimo!) ed un "*lenguado (sogliola) a la naranja*" con Marquès de Riscal del '96.

Recupero la carta dei vini del locale con dedica, dono di un cameriere simpatico che avevo fatto chiamare dallo chef, amico di Horacio, in sostituzione di quello spiritoso che aveva fatto il verso ad Ippolita, prendendola in giro che fossimo entrati in ristorante. Viene servito prosciutto "*serrano*", che viene spacciato per "Pata negra". È buono, ma secco ed io, che ho studiato all'università del ristorante "La Torre", sostengo che è solo "*serrano*". Lo Chef mi darà successivamente ragione.

Durante lo spettacolo spagnolo (musica dal vivo e due belle ballerine di flamenco) si intravedono gli sposi che fanno le foto nello scalone d'onore del club: ridiamo quando insinuiamo che la sposa è già incinta e che lo sposo sembra il papà di Bambi. Donatella si lancia sul palco e "*baila como el sol*".

Horacio accetta l'invito di Valentin Bianchi ("*licenciado in enologia*") e presidente della Valentin Bianchi SACIF, la cui famiglia è originaria dei dintorni di Conegliano, per la presentazione e il lancio della nuova linea di vini bianchi "*sur lie*" alla Discoteca Divino, edificio con grandi vele di copertura che sta di fronte all'imbarcadero per l'Uruguay. L'operazione è rivolta ai giovani e, da quando sono a Buenos Aires, non ho mai visto tante belle ragazze tutte assieme (a partire dalle hostess che servono da bere). Due parole con il titolare, due coppe di vino su calici di plastica e rientro veloce a Martinez dato che la giornata è stata veramente simpatica, ma altrettanto faticosa.

### **Sabato 16 dicembre 2000**

E' una giornata splendida di sole, mi dicono sia cosa rarissima, ma fresca e non umida. Perfetta per un giro in campagna.

Parlando di traffico, pensavo di avere già visto tutto, invece l'autopista rivela ancora sorprese: si sorpassa quasi regolarmente sulla destra, molti procedono a 60 km/h nella corsia centrale, o peggio in quella di sinistra, non esistono frecce a segnalare il cambio di direzione,

ai bordi delle corsie c'è gente che addirittura corre in bicicletta o a piedi, quasi sempre contromano (è comunque espressamente vietata l'entrata, con appositi segnali di divieto, a carretti tirati da cavalli). C'è infine chi entra in autostrada per fare un picnic nei prati circostanti agli svincoli, dato che può facilmente trovare posto per accendere la griglia, sugli spazi a fianco delle corsie, che sono sempre almeno di 30-40 metri.

L'autopista è stata privatizzata, i nuovi proprietari hanno rifatto completamente il manto stradale ed in compenso ora i pedaggi sono altissimi.

La meta dell'escursione è una vecchia "*estancia*" completamente rinnovata, è pulita e molto estesa (90 ettari). Si chiama "Campo Rodizio, un lugar diferente" ed è situata poco dopo Luján (da lontano se ne vede la bella Basilica), ad una sessantina di chilometri ad ovest di Buenos Aires. Il buffet è molto fornito, le carni ottime e così pure le verdure ed i dolci: quasi tutto è autoprodotta direttamente e si possono visitare gli orti e le stalle. Non c'è posto nelle sale climatizzate, ma all'esterno si sta benissimo, anche su un tavolo di fortuna.

Esistono ovunque spazi amplissimi per ogni tipo di sport, nel kindergarten il personale specializzato sorveglianza i bambini, si può cavalcare o visitare le gabbie dove trovano posto animali esotici di ogni tipo. Le auto vengono lasciate lontano dagli edifici (il parcheggio, erboso, è grande come venti campi di calcio) ed il trasferimento al ristorante viene effettuato con antichi calessi, tra l'altro perfettamente conservati, guidati da personale abbigliato in costumi tipici.

Affollatissimo da giovani e anziani (durante il periodo natalizio l'intero personale di molte imprese si ritrova qui per il cenone aziendale), il Campo, tutto sommato, è anche a buon prezzo, se si pensa che una giornata intera, con pranzo-abbuffata e colazioni varie, più l'uso libero di tutte le strutture, costa solo 40 pesos a persona, poco più di 80.000 lire, ed i bambini piccoli non pagano.

Ritorno a Martinez e gran asado finale del sabato sera, stratosferico per qualità e quantità, con Horacio alla griglia più parenti e qualche amico di famiglia. La carne, scelta da bestie di piccola taglia, perciò (a detta di Ippolita ed Horacio) ancora più buona del solito, ben si accompagna con fagiolini verdi (le nostre *tegoline*), piselli ed innumerevoli verdure varie. Dolci fatti in casa e saluti finali, con baci ed abbracci a tutti, ma ormai la testa è già in aeroporto, per me oramai è già domani.

### **Domenica 17 dicembre 2000**

I cani sono disperati e non capiscono i motivi del ritardo della loro passeggiata domenicale: Ippolita ed Horacio all'aeroporto aspettano con me la partenza dell'aereo che presenta mezz'ora di ritardo. Non sanno che io sono già partito e non sanno nemmeno che ho intenzione di tornare, anche se la situazione generale in Argentina è molto difficile. Non sarò io, né tanto meno oggi, a trarre conclusioni o, semplicemente a fare considerazioni. Dopo tanti anni questo non era e non è un viaggio di lavoro.

Visto dall'aereo, il Rio del La Plata è solo un fiume color marrone che sporca l'Oceano Atlantico.

# Sicurezza sul lavoro

**L**a sicurezza spesso è percepita dalle aziende come un costo (e dai lavoratori come un fastidio). Qualcosa che la legge impone, ma che fa perdere tempo e rallenta la produzione. Salvo poi, quando succede un incidente, vedere compromessa l'attività (se non addirittura piangere la vittima di turno).

I numeri parlano chiaro, Nel 2018 le denunce di infortunio sul lavoro presentate all'INAIL in Italia sono state 641.261, mentre nello stesso anno i casi di morte sul lavoro ufficialmente accertati sono stati 1.133. Numeri altissimi, che devono far capire come sia necessario cambiare prospettiva e valutare la sicurezza come un vero e proprio investimento, sia in termini economici che umani.

A questo scopo, però, servono più corsi di addestramento reale alla sicurezza e meno corsi teorici fantasma. In questo senso acquista un significato importante il riconoscimento che ha ottenuto la "Consulenza servizi Fvg" di Antonio Zavagno e Aldo Tomat, nella Zona Industriale Nord, che ha aderito a Federsicurezza Italia e ottenuto il riconoscimento della certificazione "Parallelo 45". L'azienda spilimberghese è il quarto centro accreditato in Italia, dopo quelli di Rovigo, Piacenza e Verona.

All'inaugurazione, avvenuta lo scorso settembre, sono intervenute tutte le principali autorità civili, oltre a numerosi imprenditori del Pordenonese e dell'Udinese.



# Addio Giuliano

Caro Giuliano, era bello sentirti raccontare di quando, poco più che bambino, andavi a fotografare i boschi delle Prealpi Carniche con una macchina “a tappo” per la Forestale di Udine, e contavi sulle dita i secondi di esposizione della lastra; o quando ricordavi le tempeste di sabbia nel Sahara, che ti costringevano a chiudere le macchine fotografiche in sacchetti di plastica per difenderle da quella sabbia sottilissima, e rimpiangevi l’incredibile ospitalità degli arabi del deserto che ti accoglievano nelle loro tende quando viaggiavi per i reportage da pubblicare su giornali e riviste.

Erano queste le affabulazioni dei nostri viaggi per il libro *Stagioni in Friuli* nel 1984: percorremmo assieme seimila chilometri nella Piccola Patria, e tu pretendevi che io, indicando le mete, ti raccontassi anche le motivazioni storiche, culturali, ambientali delle mie scelte.

Una volta, ricordo, ad Aquileia, ci accompagnò Elisa, la tua straordinaria moglie. Eri partito nel 1958 per andarla a trovare dicendo: «Vado per quindici giorni a Casablanca», ed eri tornato dopo diciott’anni, con Elisa, Barbara e Gianni Cesare. Quando gli arabi, non quelli del deserto, decisero che uno straniero poteva essere al massimo proprietario del 49% del capitale di un’azienda, tu chiudesti il “Royal Studio” di Casablanca e ricominciasti una nuova vita in Friuli, dapprima a Maniago, poi a Spilimbergo.

Era il 1975, e dicevi di aver bisogno degli amici, per ripartire. Qualcuno ne trovasti, ma soffrivi quando qualcun altro - senza conoscere i fatti - ti sottovalutava dicendo che eri vissuto di banali fotografie turistiche in Marocco. La verità era che, per vivere in senso economico, dovevi produrre anche qualche ammiccante immagine a colori, e straordinarie fotografie pubblicitarie per importanti aziende europee; ma tu riuscisti a pubblicare sulla rivista *Maroc Tourisme* immagini in bianco e nero di chiaro sapore neorealistico.

Eri, in verità, un grande fotografo. E non devo essere il solo a riconoscerlo se alcune delle tue immagini - ricordo “I tamburins del giovedì santo a Erto”, l’“Accordotruffa” e “Ada apprendista di un fabbro”, ad esempio - sono diventate icone del neorealismo.

Sei sempre rimasto fedele al millesimo di secondo, come tu dicevi, e alle gambe, il più efficace dei teleobiettivi, ma il tuo modo di fotografare dev’essere piaciuto anche a quanti ti invitarono a Madrid per “Otoño fotografico”

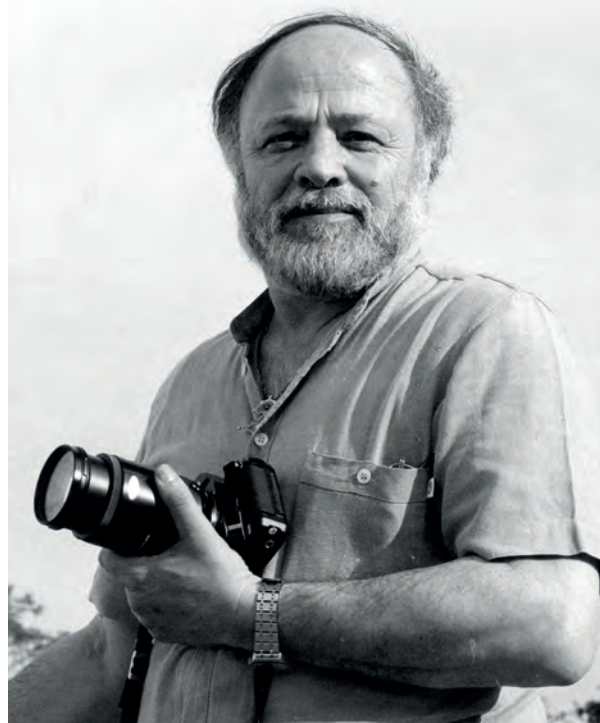
nel 1999 e, saltando altre chiamate, agli organizzatori di una mostra intitolata “Neorealismo. La Nuova immagine in Italia 1932-1960” alla New York University nel 2018.

Tu mi rivelavi i tuoi successi con pudore, con contenuto entusiasmo, come quando, qualche mese fa, mi raccontasti che eri stato invitato alla festa del Consolato Generale del Marocco a Verona, segno evidente che la tua opera è ben presente e ricordata fra l’Atlas, l’Oceano e il Sahara.

Acuto nelle intuizioni e rapido di riflessi, eri portatore di un dono di natura: la *pietas*, cioè la compassione, l’affettività, che misteriosamente riuscivi a trasmettere anche in fotografia. Chi aveva occhi sensibili, sentiva che le tue fotografie non erano denunce polemiche con motivazioni ideologiche, ma intimistiche meditazioni sulla condizione umana con finalità poetiche.

Nella tua lunga vita professionale avevi fotografato potenti e poveri, attori e poeti, artisti e analfabeti, contadini friulani e cavalieri nel deserto; ma l’alone della *pietas* appariva soltanto quando nel mirino entravano bambini e vecchi, poveri e sfruttati: gli ultimi, ai quali avevi dedicato migliaia di scatti, senza peraltro aderire alle ideologie che promettevano radicali redenzioni. E proprio ai bambini è dedicato il tuo ultimo libro, attualmente in stampa, intitolato *Fruts*.

Ora più non scrivi con la luce, ma splendono le immagini che hai creato. Addio Giuliano.



# Aquileia entra nella Scuola Mosaicisti

L'Assemblea del Consorzio per la Scuola Mosaicisti del Friuli "Irene di Spilimbergo", nella riunione del 23 ottobre, ha accolto la richiesta di adesione avanzata dal Comune di Aquileia, con voto unanime di quel Consiglio comunale guidato dal sindaco Emanuele Zorino. La storica città, culla storica del mosaico in Friuli, lega così il suo nome all'eccellenza del mosaico contemporaneo.

Fin dagli anni Venti la scuola aveva eletto Aquileia come luogo di studio, da cui trarre modelli per imparare tecniche di posa e forme stilistiche classiche. Foto storiche documentano le visite d'istruzione al Museo archeologico nazionale, alla basilica e alle aree archeologiche con quei frammenti di mosaici pavimentali che diventavano poi tra i banchi di Spilimbergo esempi a cui attingere.

Ancora adesso per gli allievi internazionali della Scuola, Aquileia è una meta imprescindibile, per chiunque

voglia conoscere il mosaico romano in regione.

Con la recente approvazione dell'Assemblea consorziale si conclude positivamente un iter avviato da tempo, da cui puntano a trarre benefici sia la Scuola che lo stesso Comune di Aquileia, impegnato a promuovere e valorizzare il suo grande patrimonio storico, che gli è valso il riconoscimento come sito UNESCO. Aquileia si aggiunge ai numerosi enti che costituiscono attualmente il gruppo societario di gestione della Scuola, composto dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dal Comune di Spilimbergo in primis, ma anche dall'UTI Tagliamento, dall'ANCI regionale, dalla Fondazione Friuli, dalle istituzioni economiche pordenonesi ASCOM, Camera di Commercio, Confartigianato e Unione Industriali, dalla Diocesi di Concordia-Pordenone, dalla Comunità collinare del Friuli, dalle città di Udine e Pordenone e altri Comuni minori, per un totale di 45 enti complessivi.



Mosaico paleocristiano della basilica di Aquileia.

# Il tocco di Spilimbergo sui Nobel per la letteratura

Molte persone non sono a conoscenza dell'esistenza di uno dei miei fratelli, forse per il fatto che si era allontanato da Spilimbergo nel 1969, ritornandoci solo per brevi periodi. Silvano era nato tre anni dopo di me, nel 1949, mese di gennaio, perdendo così, malamente per lui, un anno di scuola. Essendo attanagliato dal desiderio di leggere di persona *Topolino*, non fidandosi della nostra esposizione e temendo di essere imbrogliato, imparò a farlo usando spontaneamente i miei testi scolastici. La sua maestra Delia Colonnello ritrovava dei temini realistici ma ricchissimi di fantasia, scritti da lui.

Uno dei nostri giochi consisteva nell'assegnarci una parte e recitare ad alta voce le commedie del Goldoni, tratte integralmente dall'Enciclopedia dei Ragazzi. Giunse l'età per il calcio e, da portiere mancato per eccesso di ematomi, divenne centravanti con esordio in prima squadra nell'US Spilimbergo.

Passò poi ad altro impegno, stavolta musicale come chitarrista bassista di valore, suonava l'Hofner dei Beatles; poi cantante nel momento del bisogno, ovvero quando il titolare del ruolo dette forfait. Questo nel periodo ante-discoteche, con i due Gianni, uno Ros batterista e l'altro Pezzot solista, oltre al mitico Nene, dalla voce in falsetto e il sottoscritto, sia tastierista che autista accompagnatore del gruppo, essendo l'unico patentato. Tracce di tutto ciò si possono trovare da Giampiero Piasentin, appese al muro nella sala interna del "Caffè Centrale".

Ottenuto il diploma al Liceo Classico "Stellini" di Udine, decise di iscriversi a una facoltà universitaria di prestigio finalizzata allo studio delle lingue e della letteratura russa (corso quadriennale) e polacca (corso biennale), trasferendosi nel *pollaio* per studenti di via della Colonna a Firenze, dove ebbi l'onore di pernottare per una volta nella vasca da bagno.

Puntualmente giungeva a casa una lettera in cui considerava come la docente lo tenesse in palmo di mano, terminando con una indispensabile richiesta di foraggiamento monetario, da aggiungere al pre-salario, che gli copriva solo la spesa per l'acquisto di testi scolastici.

I problemi iniziarono quando si rese conto che non esistevano borse di studio per la Russia e si orientò verso la Polonia (a volte il fato la sa lunga...).



Silvano De Fanti.

Giunse a Varsavia con minima conoscenza del polacco, una lingua che sembra essere composta dalle stesse lettere del nostro alfabeto, ma in realtà è zep-pa di trabocchetti come dimostrerà l'ascesa di Papa Wojtyła, rimasto sempre tale nella pronuncia, piuttosto che l'arrivo del calciatore Piatek, diventato subito correttamente "*Piontek*".

Mio fratello, nei ristoranti non so cosa ordinava, ma gli servivano delle verdure che a casa aveva sempre schifato.

Già da studente insegnò lingua italiana con contratto privato biennale presso l'Università di Varsavia. Proseguì il percorso di studi fino a raggiungere la laurea in lingue e letterature straniere a Firenze. Grande festa in famiglia? Senz'altro no. Giunse la solita lettera, questa volta però il mittente era: dottor Silvano De Fanti.

A Varsavia ospitava regolarmente, nel capiente appartamento di proprietà dell'Università Italiana, l'amico Flavio Bortuzzo che, iscritto ad Architettura a Venezia, era giunto per uno scambio culturale fra le due Università, per preparare la tesi in architettura sulla ricostruzione della città vecchia di Varsavia. Mio cu-

gino Renzo ed io, alla nostra prima visita nella capitale polacca, arrivati nel cortile del grande stabile dove abitava Silvano, ci accorgemmo con orrore che non conoscevamo né il numero dell'interno dell'appartamento, né quale scala dovessimo prendere. Fu proprio Flavio che, strimpellando alla chitarra, seduto su una finestra, attirò la nostra attenzione e ci indicò l'entrata.

Silvano ci insegnò a ignorare i menu ricchi di *niema* (non c'è), ad usare i negozi per riscaldarci (perché era inverno e faceva veramente freddo) e a capire che le valigette 24 ore erano per lo più portatrici di vodka. Infatti nei locali non venivano serviti alcolici; ma, se uno si portava da casa una valigetta contenente bottiglie di vodka o altro, poteva servirsene tranquillamente.

Il bar sotto casa era rifornitissimo di bottiglie di Coca Cola che, solo per la potenza del prodotto, non veniva chiamata "Zoua Zoua".

Ci accorgemmo di quanto Silvano fosse diventato padrone della lingua polacca, quando a pranzo al Castello Reale interpellò i camerieri su quale fosse la nazionalità di noi tre, compresi mio cugino Renzo ed io. Risposero che Renzo ed io eravamo bulgari, mentre Silvano un polacco autentico.

Vinse il concorso indetto dal Ministero degli Esteri italiano e, come dipendente ufficiale, gli venne assegnata una cattedra per l'insegnamento della lingua e letteratura italiana all'Università di Varsavia e quindi all'Istituto Italiano di Cultura.

Silvano mi ha raccontato del tema di una sua allieva che esprimeva, per intere pagine, la sua contrarietà nel dover fare un compito in classe proprio il lunedì, giornata che segue la domenica, notoriamente dedicata ai bagordi.

E venne la notte fatidica (13 dicembre 1981). La televisione polacca stava trasmettendo il film dei fratelli Taviani *San Michele aveva un gallo*, quando improvvisamente venne annunciata la fine delle trasmissioni. La mattina dopo la città di Varsavia era tappezzata di manifesti annuncianti la nuova situazione politica (generale Jaruzelski).

Per tutti gli italiani che risiedevano a Varsavia, compreso Silvano, era giunto il momento di rientrare in Italia. Le automobili che all'andata erano arrivate cariche di pasta, ripartirono zeppe di libri (era ancora lontana l'era digitale).

In un altro periodo in cui ero andato a trovare Silvano, capitai a Varsavia proprio quando elessero al soglio pontificio Karol Wojtyła: lo apprendemmo dalla televisione e mio fratello esclamò: «E adesso, chi li tiene i polacchi?».

Silvano si era cimentato con le traduzioni dal polacco all'italiano proprio con le poesie giovanili di papa



**La poetessa polacca Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura 1996.**

Wojtyła, che nostra madre si premurò di spedire in Vaticano, nonostante il parere contrario di mio fratello, ma forse certe cose le mamme le devono fare...

Poi tradusse, fra le molteplici opere letterarie, anche testi di Wislawa Szymborska, considerata la più importante poetessa polacca degli ultimi anni, molto amata in Polonia e all'estero. Le sue poesie, significative e semplici, rivaleggiano con le opere dei più notevoli autori di prosa. Premio Nobel per la letteratura 1996, era anche illustratrice e saggista.

Ha tradotto anche le poesie di Ryszard Kapuscinski, giornalista, viaggiatore e saggista, che sono state presentate nel 2006 in prima mondiale presso l'Università di Udine. In quella occasione Kapuscinski è stato insignito della *laurea honoris causa* in Traduzione e mediazione culturale dalla stessa università.

Silvano ha curato inoltre la traduzione de *Il sale della terra* di Józef Wittlin, lavoro che lo ha tenuto impegnato per più di un anno, circa tre ore al giorno.

In un'intervista in cui un giornalista gli chiede se si diverte quando traduce. Sempre? Talvolta? Mai? Silvano risponde: «Sempre, sempre e sempre, un po' perché ho quasi sempre avuto la possibilità di tradurre testi di mio gradimento, anche se a volte ci metto molto tempo. Chi traduce in letteratura, sa bene che su una frase a volte ci si può stare anche mezza giornata».

Durante la sua permanenza a Varsavia l'Ambasciata



**Silvano De Fanti insieme alla scrittrice polacca Olga Tokarczuk, premio Nobel per la letteratura 2018.**

Italiana l'ha contattato più volte, per la sua padronanza della lingua polacca, per affiancarlo a giornalisti di varie testate italiane, soprattutto nel periodo del Sindacato Solidarnosc, per le interviste ad alcuni personaggi polacchi sulla situazione generale del momento. Mi ha anche detto di aver incontrato casualmente un giovane Bruno Vespa.

Dopo diversi anni di insegnamento presso l'Università di Varsavia, si è trasferito in quella di Udine, dove ha ottenuto la cattedra per insegnare Lingua e letteratura polacca.

A volte capitava di vederlo in televisione, quando accompagnava alcuni giocatori polacchi dell'Udinese, soprattutto Kozminski, amatissimo dai tifosi friulani, e traduceva le loro frasi, a suo dire, «per evitare fraintendimenti», giocatori a cui ha insegnato la lingua italiana.

Ha tradotto inoltre alcune opere della scrittrice Olga Tokarczuk, che conosce da vent'anni. Nel 2001 la stessa scrittrice aveva partecipato, presso l'Università di Udine, a un convegno dedicato alla letteratura polacca, ceca, ungherese e russa, ideato dalla professoressa Annalisa Cosentino del dipartimento di Lingue dell'Europa orientale.

Silvano, appena venuto a conoscenza che il premio Nobel per la letteratura per il 2018 (assegnato nel 2019 per uno scandalo capitato a Stoccolma lo scorso anno) era stato vinto da Olga Tokarczuk, le ha subito scritto per complimentarsi con lei. Si erano visti pochi giorni prima a Roma, in occasione della presentazione de *I Vagabondi*, il libro della scrittrice uscito in Polonia nel 2007 e solo quest'anno in Italia. L'ultimo libro della Tokarczuk, pubblicato nel 2014 in Polonia, un volume di mille pagine che ha registrato un successo strepitoso tradotto in quasi tutti i paesi, qui in Italia, per un'anomalia tipica nostra, verrà tradotto a tre anni dal Nobel, che festeggiamo senza poter sapere quello che l'autrice ha scritto.

Ora mio fratello Silvano è in pensione, ma continua a collaborare con case editrici che gli richiedono spesso delle traduzioni dal polacco.

In questo ultimo periodo ho avuto dei problemi di salute e mio fratello mi è stato molto vicino e mi ha fatto la sorpresa di chiedere alla figlia Fiorenza, che non vedevo da molto tempo, di venirmi a trovare in ospedale. Per me è stata una grande gioia, come vedere l'altra nipote Marina, figlia del fratello più piccolo Gianni.

Tornando a Silvano, facendo un bilancio del suo lavoro, ruoli nell'Università di Varsavia e di Udine, traduzioni di molti saggi letterari, fra cui quelli di due premi Nobel per la letteratura, pur non avendo avuto un ruolo di primo piano nella stesura di queste opere importanti, con il suo lavoro di traduttore ha contribuito a farle conoscere a un gran numero di persone. Lui mi ha detto: «Forse porto fortuna!».

Non chiedetemi chi è mio fratello Silvano: è la persona che amo e ammiro e che ha sempre dato il suo tocco, il tocco di Spilimbergo, a tutto quello che finora ha fatto.



# Bulfon

*I Vini di Emilio Bulfon*  
vini da vitigni autoctoni friulani  
Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)  
tel. +39 0432 950061  
fax +39 0432 950921  
[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)



## Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28  
33090 Valeriano (Pn)  
tel. +39 0432 950772  
cell. +39 347 7526322  
[www.bulfonagriturismo.com](http://www.bulfonagriturismo.com)



# La chiesetta di San Giorgio e la Via Crucis alpina

Sul Col Spiçât, colle che sovrasta la piazza principale del paese, è situata l'antica chiesetta di San Giorgio. Viene citata una prima volta in un testamento datato 1547; poi nel 1673 in uno scritto dei Provveditori sopra i beni Comunali e successivamente in un documento dell'Archivio parrocchiale del 1694 come chiesa di "San Zorzi" di Travesio. Nel 1810 sembra già mal messa, infatti nei Sommarioni napoleonici si legge: «Mura scoperte del fu oratorio di San Giorgio».

È situata in una posizione strategica, su un pianoro collegato visivamente con il *Cjastelat* da una parte e il col Vaita dall'altra. Da lì si possono controllare i passaggi sul sottostante torrente Cosa e si può vedere tutta la pianura circostante di Toppo, Travesio e Usago. Sembra che precedentemente alla costruzione della chiesetta, ci fosse stato un punto di vedetta di epoca longobarda. A conferma di ciò, una scultura su pietra, su cui sono presenti tipiche caratteristiche alto medievali, come ad esempio la testa umana a forma di pera rovesciata, pietra che poi è stata trasformata in acquasantiera.<sup>1</sup>

Gli anziani del paese raccontavano che la chiesetta era stata adibita ad uso lazzaretto e da alcuni documenti che ho trovato nell'Archivio storico comunale di Travesio, si trova conferma di ciò: il primo settembre del 1884 è stato emesso un mandato di pagamento a favore di Giovanni Tisin per imbiancatura della piccola chiesa di San Giorgio, destinata ad uso stanza di osservazione o lazzaretto per reduci da paesi infetti da colera. Altra ricevuta di pagamento, sempre dello stesso periodo, emessa a favore di Pietro Zancan, falegname, per aver fatto n. 4 cavalletti da collocarsi nella stanza di osservazione ad uso lazzaretto.<sup>2</sup>

Nel 1964 la chiesetta era in completo stato di abbandono; ma i componenti del gruppo alpini Valcosa, fondato l'anno prima, pensarono bene di metter mano a questo edificio e trasformarlo in luogo sacro, destinandolo a monumento per onorare la memoria di quanti morirono per la patria. Il primo capogruppo fu Mario De Zorzi (cl. 1914) reduce dall'affondamento del Galilea avvenuto la notte del 28 marzo 1942. Peraltro, val la pena notare che il legame tra la chiesetta e le penne nere è molto vecchio e consolidato nel tempo: era mercoledì 12 luglio 1916 quando la



**Da sinistra: Antonio Rubianco, Andrea Petracco e Ugo Cozzi.**

fanfara degli alpini ha suonato sul colle di San Giorgio per la prima volta!

Comunque sia, iniziarono i lavori: riparazione del tetto, consolidamento dei muri, stuccatura delle pareti e sistemazione della porta, il tutto senza finanziamenti, senza sponsor e addirittura senza l'appoggio del Comune. Come si suol dire, *gratis et amore Dei*. All'interno venne collocata una lapide a ricordo di tutti i caduti per cause belliche, civili e militari, da qualunque parte fossero schierati o avessero combattuto. Sessantuno lapidi su cinque file allineate sulla parete di sinistra, a ricordare giovani vite spezzate ma non dimenticate.

Venne inaugurata il 14 maggio del 1968 con la banda e un plotone in armi dell'8° Alpini, celebrata la santa messa sul colle alla presenza di autorità militari, religiose e civili.



La pace di questo luogo durò poco. Il terremoto del 6 maggio 1976 danneggiò gravemente l'edificio riducendolo ad un cumulo di macerie. Ma il grande cuore degli alpini non poteva lasciare un monumento in tali condizioni, e così il gruppo alpini Valcosa rientrò in scena con l'impegno di ridare splendore e dignità a quel luogo sacro.

I lavori iniziarono il 23 luglio del 1978 con la rimozione delle macerie. Rimasero sul colle solo l'acquasantiera e tutti i frammenti delle lapidi che sono stati sepolti all'interno dell'altare. L'elenco dei partecipanti è lungo, alpini e non, donne e ragazzi. Impresa che sembrava impossibile da realizzare ma che invece arrivò alla fine dopo 46 giornate di lavoro sabati e domeniche comprese, tutte all'insegna del bel tempo.

Ciò fece pensare che gli Alpini "andati avanti" avessero interceduto presso il Padre Eterno, affinché garantisse il bel tempo e soprattutto vigilasse che nessuno si facesse male, cosa che per fortuna si è avverata. Nel plinto di nordovest è stato murato un tubo con l'elenco di tutti i partecipanti al *plovit* per la chiesetta.

Alcuni numeri per capire la mole di lavoro; 190 quintali di cemento, 47 metri cubi di ghiaia, 30 di sabbia, 14 quintali di calce idraulica, quasi due tonnellate di acciaio (in rispetto alle normative antisismiche), più di duemila mattoni, mille tegole, duecento travi e quattrocento pignatte. Questo per il grezzo. Mancano i lavori di finitura. Il tutto tirato su con più di settecento viaggi della teleferica e quasi duemila ore di lavoro gratuito. Una curiosità: la teleferica era azionata da un motore di falciatrice BCS!

Mentre si finivano gli intonaci e le rifiniture si lavorava ai 195 gradini che portano fino alla sommità del colle. Si posarono le lapidi e il mosaico raffigurante San Giorgio, eseguito da Rino Pastorutti e Mario Paulet-



**Il gruppo di volontari al lavoro.**

to. Sistemata la campana e il parapetto nei punti più pericolosi del belvedere, si può dire che l'opera era finita. Il 26 agosto 1979 venne inaugurata.

Oggigiorno non sarebbe più possibile realizzare un'opera di questa portata, sia per le regole sulla sicurezza e le normative che regolano il lavoro (e forse anche per la mancanza di uomini di buona volontà). In un secondo tempo all'interno della chiesa venne sistemata una scaffalatura dove sono custodite le teche con la terra dei paesi, in cui i nostri alpini hanno combattuto e sono morti. Non elenco i benefattori, per evitare di dimenticare qualcuno.

All'epoca il capogruppo dell'associazione ANA Valcosa-Travesio era Carlo Fratta; il coordinatore e factotum Pio Deana, che nello stesso anno venne eletto nuovo capogruppo (carica che riveste tuttora). In quarant'anni Pio è stato l'anima del gruppo e di lavori con i suoi alpini, che sono stati numerosissimi e bravi, per la comunità ne ha fatti tanti. Meritano di



**Da sinistra: Severino De Rosa, Giuseppe Bertolini, Pierluigi Cozzi, Dario Nassutti, Renato Cremasco, Renzo Pinzana, Pio Deana.**

venir elencati: oltre al rifacimento della chiesa, la sistemazione dell'accesso alla gradinata di San Giorgio e la Via Crucis alpina nel 1987, opera ideata e fortemente voluta da Pio Deana, con il beneplacito dell'allora arciprete monsignor Giuseppe Marin e il nullaosta di S.E. il Vescovo; il restauro del campanile di San Pietro nel 1990; la fontana del Tof; il monumento alla solidarietà alpina; il ripristino del muro del sagrato della chiesa di San Nicolò di Castelnovo del Friuli (1994); il sagrato della chiesa di San Pietro di Travesio (1995); il ripristino del monumento ai caduti di Vigna a Castelnovo del Friuli; ristrutturazione delle ancone di Soravila e Santissima Trinità; rifacimento dell'ancona di Vidunza e altro ancora.

Nel settembre del 1984, la Provincia effettua lavori di sbancamento, per allargare la strada demolendo l'attuale accesso alla gradinata che era in pietra. Pio non perde tempo, prende la palla al balzo e chiede ai dirigenti di sistemarlo; naturalmente ciò venne fatto, ma miseramente e in cemento armato!

Gli alpini prendono in mano la situazione, ricostruendo un accesso più dignitoso e consono al sito, con manodopera volontaria. Nell'estate del 1986 iniziano i lavori, sbancamento della terra per coprire l'ingresso fatto dall'amministrazione provinciale. In autunno la scalinata nuova si raccorda con quella vecchia e nel frattempo abili scalpellini hanno preparato le pietre per i muri dell'entrata, pietre che sono state recuperate da case demolite di Praforte, Toppo e Travesio, scalpellate ed adattate.

Sistemata la bandiera e la campana recuperata in mare al largo della Tunisia da un alpino appassionato subacqueo, ora si pensa alla posa dei capitelli della Via Crucis, che saranno sistemati a intervalli regolari fino alla sommità del colle, a ricordare l'eroica storia degli alpini. Nel frattempo continuano i lavori di finitura della gradinata con posa di lastroni, le due granaie, la siepe e altre piccole cose per dare decoro a questo luogo.<sup>3</sup>

Nel 1987, il Venerdì santo, si effettuò la processione con le nuove stazioni. Per l'esecuzione delle lapidi vennero interpellati gli artisti del posto, ognuno ha interpretato il soggetto a modo suo, uguali solo per tutte la scritta, la croce e il numero. È doveroso elencarli: I Adua 1896, II Monte Nero, III Monte Pasubio (Sergio Moruzzi), IV Monte Ortigara, V Monte Grappa (Pino Truant), VI Fiume Piave, VII Amba Uork, VIII Monte Golico (Emilio Margarita), IX Fiume Voiussa (Carlo Fratta), X Ponte Perati (Sergio Moruzzi), XI R. Nave Galilea, XII Fiume Don (Emilio Margarita), XIII Nicolaevka (Carlo Fratta), XIV Friuli 1976 (Pino-Truant). Ottant'anni di storia rivivono lungo le pendici del colle di San Giorgio attraverso le quattordici stazioni.

L'opera venne inaugurata il 29 agosto 1988 con la presenza di autorità civili, militari e religiose, la benedizione apostolica del Santo Padre inviata a mezzo telegramma unitamente a quella della curia vescovile. Una folla di alpini dell'ANA, gagliardetti di tantissime sezioni, ex combattenti anche di altri corpi e di numerosa popolazione. Pio da appassionato



**14 Maggio 1968. Inaugurazione del restauro della chiesetta alpina (coll. Delia Baselli).**

collezionista e filatelico, ottenne dall'amministrazione postale uno speciale annullo filatelico.

Nell'anno 2015, Pio fece fare una lapide con i nomi dei caduti durante il primo conflitto; lapide che poi, dopo essera stata esposta nella chiesa di Toppo e nella parrocchiale di Travesio, è stata portata con una portantina di legno da Diego Pinzana, Alessandro Simonutti e Riccardo Bellodi e altre due o tre persone di cui non ho i nomi, fin sul colle ed affissa all'interno della chiesa. **ONORE AI CADUTI DI TUTTE LE GUERRE**".

Le centinaia di foto scattate e archiviate in ordine cronologico e gelosamente custodite da Pio, testimoniano queste imprese.

Murate sulle pietre dell'ingresso alla gradinata ci sono due lapidi a ricordo di chi ha lavorato in modo gratuito e volontario. Recitano: **"I MORTI SONO MORTI SOLO QUANDO VENGONO DIMENTICATI"** e l'altra **"QUESTA OPERA, IDEATA DAL GRUPPO ALPINI VALCOSA E REALIZZATA DALLA GENEROSITA' DI VALIDI ESPERTI, VUOLE ABBINARE AL CALVARIO DI CRISTO SALVATORE LA VIA CRUCIS CHE PIU' GENERAZIONI DI GIOVANI HANNO VISSUTO NELL'ADEMPIMENTO DEL DOVERE LORO RICHIESTO DALLA PATRIA. IL SACRIFICIO DI TANTE VITE SIA INSEGNAMENTO E MONITO"**.

#### Note

- 1 Roberto Moschion, *In Tuff de supra Traves.*
- 2 ASC Travesio busta conti consuntivi.
- 3 Polo Venti, *Il gruppo Alpini Valcosa Quarantennale della fondazione 1963 2003.*

# Antonio Cozzi Favit

## scultore dimenticato di Travesio

**A**lcuni anni fa Angelina De Marco mi consegnò due libretti scritti da un suo prozio, chiedendomi se mi interessavano. Si rivelarono essere un piccolo diario di Antonio Cozzi Favit, fratello del più famoso Napoleone (alpinista, pittore, decoratore e patriota). Molte pagine riguardano vicende personalissime sue e della sua famiglia, che coprono gli anni dal 1915 al 1927; ma ci sono annotazioni sul suo lavoro e, grazie anche ad alcune lettere e ai ricordi tramandati oralmente dai suoi famigliari, si riesce a ricostruire la sua vita professionale di scultore.

Antonio Cozzi nasce a Trieste il 13 dicembre 1857 da Matteo e da Caterina Brida, che da Travesio erano emigrati per lavoro. Riceve una buona istruzione, visto che a 12 anni scriveva molto bene, come si può capire da una sua lettera del 1869 (all'epoca saper

scrivere non era da tutti) e frequenta qualche bottega artigiana, in cui impara il mestiere di scalpellino, che poi perfezionerà fino a diventare scultore. Da Trieste si trasferisce poi a Vienna e qui passa buona parte della sua vita.

Aprire un laboratorio al numero 7 di Belvederestrasse, dove scolpisce statue che sicuramente orneranno le tombe delle famiglie nobili viennesi, ma anche (come tramandato oralmente dai suoi famigliari) la cattedrale di Vienna. Di questo periodo ci rimane una bella foto «eseguita li 7 agosto 1900 martedì di sera» nel suo laboratorio a Vienna, in cui si vede un gruppo di statue sicuramente fatte da lui.

Rientra definitivamente a Travesio da Vienna il 7 settembre 1914, costretto al rimpatrio come moltissime famiglie friulane.



Laboratorio, Vienna 7 agosto 1900 (coll. Angelina De Marco).



**Antonio Cozzi al Prater di Vienna, 3 ottobre 1900 (coll. Angelina De Marco).**

Il primo lavoro che annota sul diario è del giugno 1916 quando ottiene l'incarico da parte del cavalier Ciani di Lestans di eseguire i decori della costruzione della cappella di famiglia in cimitero a Lestans. Il Cozzi scrive: «preparato i ferri e i ordigni per quei lavori ossia: ponte 2, gridine 4, scarpeli 14, ongiele 8, assieme ferri 28, più 2 marteli, un sofieto, 3 compasi, spenelo per cavar via la polvere dal lavoro, un camicioto e bareta e 2 lapis... aggiungere 1 raspa, 1 scalpelo e 10 trapani con violino». Il 28 giugno «cominciato i lavori e fatto lo stema del Cavalier». Lavora fino al 22 luglio, giorno in cui si fa male ad una gamba e a seguito di ciò rimane fermo fino a fine settembre. In totale farà 184 ore di lavoro per la cappella Ciani.

Nell'aprile del 1917 consegna due gessi (statue) al cavaliere a Lestans.

Nel novembre dello stesso anno, a causa degli eventi bellici, parte per Galbiate ove apre una sua bottega in via dell'Olmo 9 presa in affitto da Anselmo Aldeghe capomastro di Galbiate. Successivamente si trasferisce in piazza Vittorio Emanuele II al n°26. Inoltre lavora per la ditta Calvasina di Lecco ed esegue varie tombe monumentali.

Il 4 novembre 1918 scrive: «Le campane suonano a festa, la gente porta attorno le bandiere perché Trento e Trieste sono state liberate dai selvaggi». Ad inizio 1919 i profughi friulani di Galbiate fanno domanda per

rientrare ai loro paesi di origine e il Cozzi si occupa del disbrigo delle pratiche per molti di loro.

A fine aprile del 1919 anche lui rientra a Travesio ed il 27 del mese scrive «piantato il fico profugo nel brolo, vedremo cosa verrà fuori».

A metà maggio inizia i lavori di progettazione dei due monumenti per il ricordo dei caduti in guerra di Travesio: uno da mettere in piazza ed uno in Borgo Svizzera.

Il 9 giugno scrive che si tiene una riunione dei capifamiglia presso le scuole per i lavori da fare e si nomina un comitato. In una nota, ad inaugurazione avvenuta, riporta la sua composizione: pres. onorario il comm. prefettizio D. Ceconi; pres. operativi Cargnelli Giovanni e Gasparini G.B.; cassiere: Deana Antonio; direttore dei lavori: Cozzi Antonio. Consiglieri: Margaritta Antonio, Tisin Luigi, Del Gallo Pietro, Mattiussi Antonio, Deana Giovanni *Ghidel*, Nadalini Niccolò, Tositti Niccolò, Deana Francesco, Del Gallo Antonio, Zanier Luigi, Zancan Pietro fu Mattia. Comitato per andare a ricevere i soldi per il monumento: Molevana-Usago, Florean Giovanni e Tomadesso Giuseppe; borghi Deana e Villa, Deana Francesco e Cargnelli Antonio; Riosecco: Tositti Giovanni e Del Toso Antonio; Zancan: Zancan Pietro fu Mattia e Cecon Luigi.

Il Cozzi inoltre annota che «per l'abilità dimostrata meritano essere menzionati i Scalpellini che eseguono i lavori: Mattiussi Luigi, Pellegrinato Isidoro, Cozzi Severino, Bortolussi Luigi, Gasparini Pietro, Cozzi Vittorio, Zancan Giuseppe. Capo squadra: Mattiussi Antonio. Il lavoro di ornato fu eseguito dal sior A. Cozzi». Infatti annota tutte le ore lavorate per fare le scritte sui monumenti e le foglie di quercia a decorazione di essi: Borgo Svizzera 12 giorni, per monumento in Piazza 22 giorni e mezzo per le parole e 27 giorni per le foglie.

Per primo viene inaugurato il monumento in Borgo Svizzera il 6 luglio 1919 con una cerimonia in cui «gli oratori sono l'Uff. G. Antonini, A. Pagura, maestro Guido ed il sacerdote benedicente». Il Cozzi specifica che «viene terminato il 5 luglio il monumento del borgo Svizzera con la grotta di sotto»: forse in origine c'era una nicchia alla base del monumento per ospitare qualche immagine sacra; ma poi l'hanno chiusa. Alcuni anziani abitanti del Pecol (o Tre Pini), quando ero piccolo, narravano che per fare una base solida al monumento vi hanno interrato la macina in pietra del vecchio mulino Cernazai.

Il Cozzi inizia subito dopo a occuparsi del monumento da collocare in Piazza, ma deve attendere quasi tre mesi per avere la lista dei caduti, in quale ordine scriverli e dove collocarlo esattamente. Il primo di ottobre si tiene la cerimonia della posa della prima pietra ed iniziano i lavori per il monumento, che verrà collocato tra i due alberi allora esistenti al centro della piazza. Il 30 ottobre scrive «fatto il monumento».

Il 2 novembre «piove ed ad onta del tempo funzione al Municipio e in chiesa Requiem per i morti per la patria. Inaugurazione del monumento in piazza con discorsi e pranzo dal Marescial».

Successivamente troviamo un'annotazione in cui si

capisce la delusione del Cozzi: «quando il monumento in piazza è stato scoperto, nessuno si è congratulato meco per la buona riuscita del lavoro. Solo Giovanni Antonini accennò nel suo discorso di inaugurazione alla mia collaborazione nei lavori e solo il deputato Dorati si felicitò con me dicendo che il monumento è degno di una città, questo dopo alcuni giorni. Nessun altro in quel giorno mi disse la benché minima parola in proposito; quando venni nell'Albergo alle Prealpi ci fu un silenzio generale perfetto. È da notare che tutti i lavori per i due monumenti io li feci per puro patriottismo, non avendo avuto nessuna ricompensa materiale, né morale; ovvero sia disinteressatamente ossia soldi niente».

In una lettera datata 9 novembre 1919 Arnaldo Mussolini gli scrive da Milano per congratularsi «che il Comune di Travesio abbia trovato il modo e la possibilità di onorare degnamente i suoi caduti» (Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, era stato segretario comunale a Travesio per vari anni, fino alla vigilia dello scoppio della Grande guerra).

Nel 1929, a seguito di una legge in cui si dice che i monumenti a ricordo dei caduti della Grande guerra devono essere collocati in un luogo tranquillo, il monumento viene spostato nell'attuale collocazione, davanti la chiesa di San Pietro.

Il 25 novembre si reca a Toppo a vedere il monumento e domenica 30 novembre annota: «scopertura del ricordo di pietra dei caduti di Toppo» (di esso non abbiamo trovato nessun documento per cui non sappiamo i nomi degli scalpellini di Toppo che l'hanno

costruito e se eventualmente il Cozzi vi abbia collaborato. In origine si trovava in Piazza e poi nel 1934 è stato spostato nell'attuale collocazione).

Negli anni dal 1920 al 1924 scolpisce lapidi per varie famiglie: Maresciallo Ceconi, Osvaldo Carlon, Gasparini-Scarpis, Cargnelli-Sinich, Cargnelli-Palomp, ved. Castellana, Olga Tisin Cargnelli, Giovanni Tositti, Osvaldo Bertin. Inoltre troverà anche il tempo per scolpire la sua lapide che, secondo i ricordi di Angelina De Marco, era decorata in modo particolare.

Nel 1923 riceve l'incarico dal Comune «per le lastre pietose da mettere sulla Chiesa per i morti in Guerra». Sicuramente lavora fino a pochi giorni prima di morire, il 15 maggio 1928 e ciò si può intuire dall'annotazione di un epitaffio da scolpire in cimitero: «Il 10 Aprile 1928 l'anima eletta di Giovanni Carnielli volò in grembo a Dio. I genitori lacrimando posero».

Sono degne di nota anche alcune annotazioni che Antonio Cozzi fa nei due diari...

3 aprile 1917 «Portato al Municipio la catena d'oro di 75 anelli (eredità dello zio Domenico) e l'anello d'oro (memoria della mamma...)» (requisizione).

22 febbraio 1918: «Morto Giacomo Tifton profugo a Galbiate da Pinzano al Tagliamento funerale il 24 con Sindaco e Confraternite e scolari e fuggiaschi profughi».

26 marzo 1918 «Sono andato a Lecco a far mettere sul Resegone l'articolo di ringraziamento per i galbiatesti» (da parte dei profughi friulani).

8 aprile 1919 (Travesio) «Solenne funzione in chiesa per i caduti, requiem coll'intervento del militare e di-



Travesio. Monumento ai Caduti in località "Tre pini" in borgo Svizzera. In primo piano Adriana Battistella (coll. Angelina De Marco).

scorsi di occasione, col catafalco splendidamente ornato di ghirlande».

8 febbraio 1920 «Inaugurazione ponte sul Cosa a la Madonna di Cosa. Eseguito dal Monsignor Vicario foraneo».

8 gennaio 1921 «Iniziano i lavori per coprire il rugo davanti casa» (si tratta del Rio Secco che arriva fino in Piazza).

18 novembre 1921 «Sono andati a Spilimbergo a prendere col carro le campane di San Pietro e la sera le hanno menate attorno per il paese sui carri. Le hanno tirate su giovedì 8 dicembre. Il 10 hanno suonato tutte insieme per la prima volta per quasi tutta la notte e tutta la mattina seguente».

18 dicembre 1921 «Inaugurazione delle campane con funzione in San Pietro ed inaugurazione del ponte (in Piazza)».

27 agosto 1922 «Inaugurato il monumento a Solimbergo per i 16 caduti in guerra con discorsi».

10 giugno 1923 «Posa della prima pietra asilo infantile di Travesio».

Concludo questo ricordo di Antonio Cozzi *Favit* con una bella considerazione che fa su un suo strumento di lavoro: «Il violino è di vecchia costruzione, sistema che oggi non si usa più. Qualunque persona del mestiere direbbe che non si può più adoperarlo perché i violini di oggi sono più leggeri e scorrevoli: invece quel vecchio violino è come uno Stradivari che bisogna saper suonarlo dopo di averlo ben bene ripulito ed unto con olio fine s'intende».



Il monumento ai Caduti in piazza XX Settembre a Travesio (coll. Claudio De Rosa).

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus  
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane  
Carni equine  
Selvaggina scelta

# tuttocarni. e nonsolocarni

Gastronomia  
Rosticceria  
Formaggi  
Salumi  
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO  
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'  
DOMENICA MATTINA  
GASTRONOMIA APERTA

*Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef*

# La riconversione della Casarsa-Pinzano

*Dopo decenni di ipotesi, speranze e delusioni, ora finalmente è arrivato il tempo della svolta per la vecchia linea ferroviaria, che sarà acquistata dalla Regione. La prospettiva? Una pista ciclabile lungo il Tagliamento, di interesse turistico. Lo spiega il sindaco di Valvasone Arzene.*

**I**l 12 gennaio 1893 un numero unico della Patria del Friuli informa che in quel giorno s'inaugura il secondo tronco della linea ferroviaria Mestre-Portogruaro-Casarsa-Spilimbergo-Gemona, nel tratto che da Casarsa porta a Spilimbergo. Una volta completata, la nuova strada ferrata consentirà di congiungere Venezia a Pontebba, evitando Udine, lungo un itinerario più breve rispetto la linea Venezia-Treviso-Udine-Pontebba e quindi più favorevole a intercettare il flusso delle merci provenienti dall'Impero asburgico.

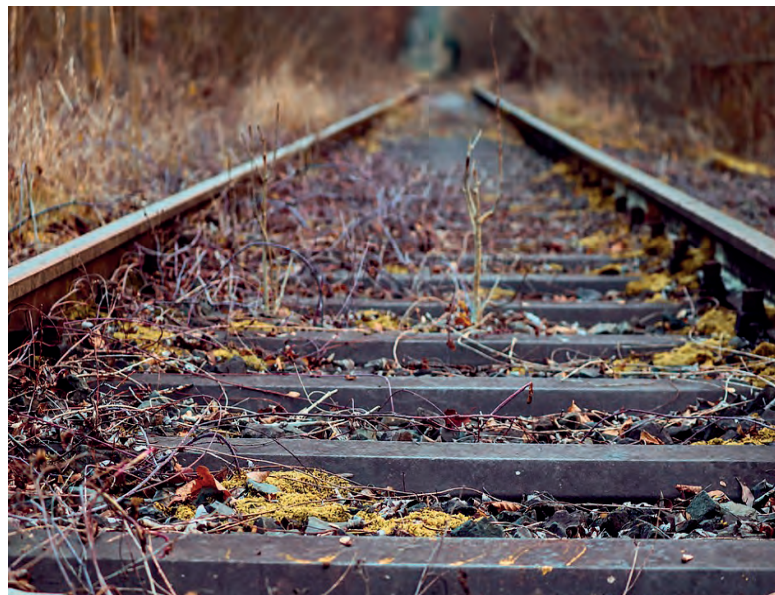
## La ferrovia che non piaceva a Udine

Di fatto, l'infrastruttura è completata solo nel 1914, 35 anni dopo il varo della legge n. 5002 del 29 luglio 1879, che sanciva l'istituzione delle ferrovie complementari, categoria cui appartiene anche la nuova linea che passa per Spilimbergo.

All'epoca il treno è il mezzo di trasporto più importante, poiché consente di collegare migliaia di persone, fino a quel momento isolate, al resto del Regno d'Italia e, soprattutto, di ridurre i tempi di trasporto per le merci, aprendo nuove prospettive all'economia locale.

L'inclusione della linea ferroviaria in oggetto tra le ferrovie complementari previste dalla legge nazionale deriva dalla tenacia con cui la Deputazione provinciale veneta, in associazione con la locale Camera di commercio e con il Comune di Venezia, incalza il ministero dei Lavori pubblici, affinché trovi una soluzione al problema di collegare il porto di Mestre con i vasti mercati dell'Impero asburgico, così da accentuarne la competitività rispetto all'antagonista, nonché austriaco, porto di Trieste.

Al contrario, nella provincia di Udine sono in pochi a ritenere l'opera un intervento strategico per lo sviluppo dell'economia locale, se non addirittura lo osteggiano, in quanto «avvantaggia anche una



piccola parte della provincia di Udine, torna[ndo] di danno a una parte maggiore e più importante». Di fatto, al generale clima di avversione, che si respira in provincia di Udine, fanno eccezione gli esponenti politici i cui collegi elettorali sono attraversati dalla nuova linea ferroviaria e che, per convenienza politica, appoggiano il progetto. Pertanto, se tra Casarsa e Spilimbergo nel 1893 c'è la ferrovia, lo si deve alla sola pervicacia di Venezia piuttosto che all'interessamento degli amministratori della Provincia di Udine coinvolti in altri progetti.

## Dalla costruzione alla chiusura

Tra il 1887 e il 1890, è elaborato il progetto del tronco che da Casarsa porta a Spilimbergo. Esso viene approvato definitivamente nell'agosto 1890. Nello stesso anno iniziano i lavori che, terminati, sul finire del 1892, consentono il 12 gennaio 1893 di inaugurare il nuovo tratto. Il costo complessivo è stimato

attorno a 2.400.000 lire. La lunghezza della nuova ferrovia ammonta a 18.113 metri.

Tra i 48 manufatti costruiti per l'attraversamento di torrenti e il superamento di vari ostacoli, l'unico di un certo rilievo è il ponte sul fiume Cosa, costituito da tre campate metalliche di oltre venti metri di lunghezza ciascuna. Le stazioni lungo il tragitto sono due, quella di Valvasone e quella di San Giorgio della Richinvelda, cui si aggiunge la fermata per soli passeggeri di San Martino al Tagliamento, nonché la stazione capolinea di Spilimbergo.

Realizzato il nuovo tratto della linea Portogruaro-Casarsa-Gemona, manca ancora il completamento, cioè quello da Spilimbergo a Gemona, che, dopo lunghe peripezie, viene inaugurato il 1° novembre 1914 per esaudire i propositi del Regio Esercito che, in modo nemmeno molto sotterraneo, stava predisponendo le infrastrutture per quello che sarebbe diventato il fronte più importante per il Regno d'Italia durante la Prima guerra mondiale.

Rievocata la storia della nascita e realizzazione della linea ferroviaria tra Casarsa e Pinzano, pagata anche con il contributo diretto dei Comuni interessati, è da ricordare che per quasi un secolo il treno ha rappresentato, per le comunità presenti lungo l'asta del Tagliamento, una delle principali forme di mobilità per persone e merci.

Solo l'avvento del trasporto su gomma ha indotto la soppressione del servizio per i passeggeri attuata nel 1967 e un paio di decenni dopo per quanto riguarda il trasporto merci.

### La dismissione

Il 14 gennaio 2005 l'allora Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, onorevole Pietro Lunardi, ha autorizzato con proprio decreto la dismissione a fronte della rinuncia di Rete Ferroviaria Italiana spa della concessione di esercizio per la linea ferroviaria tra le stazioni di Casarsa e di Pinzano.

La sdemanializzazione della linea ferroviaria ha aperto la prospettiva su nuove forme di utilizzo del sedime. Nei quasi 15 anni dalla firma del ministro si sono avuti numerosi incontri pubblici e tavoli di lavoro, interpellanze parlamentari ma anche sono state attuate azioni concrete di valorizzazione del bene. L'obiettivo comune è sempre stato l'individuazione di una concreta destinazione d'uso come percorso ciclo pedonale che, al contempo, risolvesse anche i problemi di Spilimbergo, letteralmente tagliata a metà e fortemente vincolata nello sviluppo urbano dalla presenza della strada ferrata e delle infrastrutture a essa collegate.

La Regione Friuli Venezia Giulia, tra il 2006 e il 2007, tenuto conto della volontà di realizzare un circuito connesso e interconnesso di viabilità dolce, nel predisporre il piano della Rete delle Ciclovie di Interesse Regionale (ReCIR), ha inserito tra i percorsi da realizzare il riutilizzo della vecchia strada ferrata da Casarsa della Delizia a Pinzano al Tagliamento.

### Un prezzo irragionevole

In seguito, su richiesta della Provincia di Pordenone, incaricata da parte delle amministrazioni comunali interessate dalla presenza della linea ferroviaria (Casarsa della Delizia, Valvasone, San Martino al Tagliamento, San Giorgio della Richinvelda, Spilimbergo e Pinzano al Tagliamento), Ferservizi spa, con propria nota del 19 dicembre 2008, ha comunicato il valore del bene per un totale di 5,4 milioni di euro, con una stima di circa 200.000 euro per ciascuno dei 27 chilometri di linea ferroviaria. Ricordo ancora la frustrazione provata in quella circostanza per un prezzo ritenuto irragionevole, anche perché stavamo programmando la grande pulizia che, con il supporto degli alpini e di tanti volontari, da lì a poco, ha rimesso in luce l'intero tracciato dopo un decennio e più di massima incuria con una rigogliosa vegetazione cresciuta tra i binari.

A fronte del prezzo prospettato, tenuto conto dell'impossibilità a reperire le risorse necessarie e considerato che a livello regionale altre tratte ferroviarie dismesse, come nel caso della Venzon-Coccau, sono state cedute dalle Ferrovie dello Stato, o da società a esse collegate, a valori notevolmente più contenuti, sono state stimolate e poi presentate delle interrogazioni parlamentari da parte dell'onorevole Manlio Contento e dell'onorevole Giorgio Zanin, con l'obiettivo di avviare le procedure di cessione a costi più ragionevoli se non pari a zero.

### La svolta e le prospettive

L'evoluzione della normativa sugli enti locali e la cancellazione della Provincia di Pordenone ha portato in capo all'amministrazione regionale la questione. Negli ultimi mesi, dopo ulteriori sollecitazioni dei sindaci interessati, l'assessore regionale Graziano Pizzimenti ha dato un segnale di attenzione e i tempi sono maturati per una grande novità.

Infatti, Ferservizi spa del Gruppo Ferrovie dello Stato, ha acconsentito di ricalcolare, con una nuova reale valutazione il costo di cessione del bene, individuando un prezzo della sola linea ferrovia per un totale di circa 1,3 milioni di euro. In tale cifra sono escluse le pertinenze come stazioni o caselli. L'Amministrazione regionale, finalmente convinta della bontà dell'iniziativa, ha reperito le risorse necessarie nell'estate scorsa e, in queste settimane, sta procedendo con l'acquisto del sedime ferroviario.

Nei prossimi mesi dovranno essere reperiti gli ulteriori stanziamenti per effettuare la riconversione ma è chiaro che, una volta divenuta proprietaria, la Regione Friuli Venezia Giulia ha tutto l'interesse ad attuare il nuovo progetto di percorso ciclo pedonale.

Tale traguardo rappresenta per l'intero territorio che si stende lungo il Tagliamento, da Pinzano a Casarsa, un'opportunità preziosissima di valorizzazione turistica e ambientale oltreché di messa in sicurezza di importanti porzioni del tessuto urbano di Spilimbergo.



# Icone in mostra

L'estate appena trascorsa sarà ricordata, tra le tante motivazioni, anche perché è stata "la stagione delle icone". Ben due mostre infatti, una indipendente dall'altra, si sono svolte in area spilimberghese.

La più consistente per il nome e per durata, è stata senza dubbio "Ponti di luce. La teologia della gloria e della presenza nell'arte di Vlassis Tsotsonis", ospitata dal 6 agosto all'8 settembre a Spilimbergo nella chiesa di Santa Cecilia (organizzazione a cura della Parrocchia di Santa Maria Maggiore, con il supporto del Comune, della Pro Loco, del Messaggero Veneto, del Consolato Generale di Grecia a Trieste e della Comunità greca di Trieste). Una rassegna dedicata all'iconografo Tsotsonis, greco di Corinto, ben noto agli spilimberghesi per aver progettato i mosaici nella chiesa del convento di Santa Irene ad Atene (realizzati dalla nostra Scuola Mosaicisti in collaborazione coi laboratori del territorio), ma anche per la splendida Madonna "Kardiobastazousa" donata alla nostra comunità ed esposta in duomo.

Subito dopo, nel mese di settembre, ma a Gradisca, in occasione dei riti per la Madonna della Cintura, la parrocchia di Santo Stefano ha allestito una piccola mostra dedicata al "Volto di Maria nelle icone", in un'ideale continuità tra le icone di tradizione ortodossa e le opere d'arte della tradizione cristiana cattolica.

**L'agiografo greco Vlassis Tsotsonis e una sequenza di icone da lui realizzate.**





### Cuccagna 1

In giro ci sono cibi allettanti e raffinati, splendidi dolci, bibite multicolori, frutti e formaggi appetitosi e goduriosi da lasciarci gli occhi. Gli scaffali dei supermercati ne traboccano e il richiamo è irresistibile. Siamo nel paese di cuccagna. Ma in agguato ci stanno additivi e conservanti e mali subdoli e disagi diversi. Ricordiamoci del buon Bertoldo che "morì fra aspri duoli per non poter mangiar pasta e fagioli". E non sottovalutate l'antico suggerimento: "Chi è uso alle rape non vada ai pasticci".

### Cuccagna 2

A proposito dell'attuale cuccagna alimentare vale la pena ricordare quanto raccontava la Santinuta, pastorella in malga Tamer, anno di scarsa grazia 1934: "*Vevi allora 10 agns e par mirinda ai mi deva un ruf di polenta e una fetuta di formadi cussi sutila che se la vuardavi in cuntralûs, vedevi svualâ i muscjins*".

### Niente

Molte persone quando cominciano a parlare esordiscono con un insulso "niente". Poi, spesso, ci si accorge che quanto vanno dicendo è in linea con la premessa.

### Orto

Mi sono imbattuto in una neolaureata in lettere che, dopo aver letto i versi: "Onore sia al vecchio Tommaso che zappava la vigna dall'orto all'ocaso" è restata a bocca aperta, come smarrita. Quasi a conferma, come diceva quel tale, che "capire è un lusso che non tutti possono permettersi". Per la cronaca "dall'orto all'ocaso" significa "dall'alba al tramonto".

### Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *basolât*, *smavît* e *maglât*, ne nascono due che diranno chiazato, sbiadito e macchiato.

### Ipsa dixit

Mia sorella voleva averla vinta a tutti i costi ma poi se n'è andata con le pile nel sacco.

### Italians

È arcinoto il debole degli Italiani per i titoli. Già ne ironizzava Manzoni e Giusti e vi si è cimentato Fantozzi. Pullulano ovunque, ne siamo inondati: cav., avv., ing., prof., dott., dir., comm., rag., cap., col., gen. eccetera.

Senza contare che molti di questi titoli sono millantati. Un compiacimento ancora barocco, un puerile narcisismo, un'ostentazione tutta mediterranea. Con davanti un futuro radioso.

### Italiondo

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: "Vanessa, hai la colla tutta ingridiciata, vai besueta a sopressarla che domani a bunora andiamo giù a Spilimbergo a comprare i bleoni nuovi".

### Ministri

Una delle cose che non capisco della nostra travagliata politica è perché, spesso, occupi la poltrona di ministro della Repubblica uno che faceva tutt'altro lavoro, magari volenteroso ma senza specifiche e comprovate capacità. E pensare che in ogni settore professionale ai comuni mortali sono richieste particolari attitudini e ben definite competenze. Domanda: se vi trovaste a bordo di un aereo in difficoltà preferireste che per le vie del cielo vi portasse un pilota esperto o un ex ferroviere?

### Roncola

La roncola è forse l'attrezzo agricolo che maggiormente ha accompagnato il cammino dell'umanità. Infatti è servita a disboscare, cioè a fare spazio a coltivazioni dei cereali, a vigneti e frutteti, a ricavare legname per scaldarsi e ripararsi, a contrastare l'avanzata della foresta. Una benemerita e umile arma sociale che meriterebbe un degno riconoscimento. A quando un monumento alla roncola? Prima che Bolsonaro, che procede con mezzi meno rudimentali, ne faccia uno al caterpillar.

### Giuditta

Dopo tante povere donne uccise da uomini, ecco uomini illustri uccisi da donne. Casi clamorosi in sé, seppur molto episodici. Già nella Bibbia ce ne sono due: Giuditta decapita il condottiero assiro Oloferne e lael uccide il comandante cananeo Sisera conficcandogli in testa un piolo da tenda. E in tempi più recenti non dimentichiamoci di Carlotta Corday che pugnala a morte il deputato giacobino Jean-Paul Marat nella vasca da bagno. Curiose ed eclatanti rarità che, non a caso, lungo i secoli, hanno sollecitato la fantasia di tanti artisti.



*dal 1922 una tradizione in evoluzione*



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere  
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:  
Scuola Mosaicisti del Friuli  
Via Corridoni n° 6  
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia  
tel. +39.0427.2077  
fax. +39.0427.3903  
[info.scuolamosaicistifriuli.it](mailto:info.scuolamosaicistifriuli.it)  
[www.scuolamosaicistifriuli.it](http://www.scuolamosaicistifriuli.it)  
[www.mosaicschool.org](http://www.mosaicschool.org)

# CONCESSIONARIA

## **PORDENONE**

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999  
info@sinaspa.com

## **SPILIMBERGO**

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111  
info@sinaauto.it

## **SACILE**

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821  
info.sacile@sinaspa.com

## **PORTOGRUARO**

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111  
info.porto@sinaspa.com

## **VENEZIA**

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611  
info.venezias@sinaspa.com

# SINA

MUOVE IL  
MEGLIO



www.sinaauto.it  



**Jeep**

